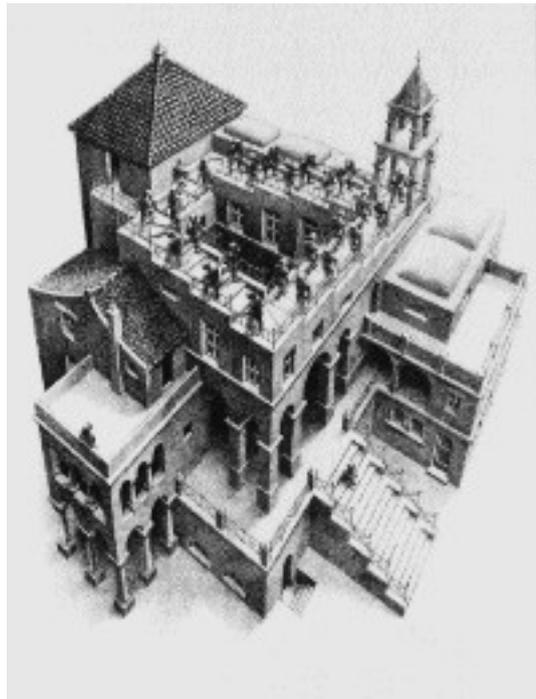


Stereotipi letali

Il vecchio Pci e la scienza



Franco Soldani

2014

La scienza forma la base di qualsiasi conoscenza.

K. Marx

1875

Se non si capisce la scienza,
si comprende ben poco del mondo contemporaneo.

R. Omnès

(Fisico quantistico)

2012

Indice

Introduzione

- 1. Le carte truccate del materialismo dialettico (MD)**
- 2. Una soap opera filosofica**
- 3. Gli scheletri nell'armadio del MD**
- 4. La complessa eredità di Marx**
- 5. L'apologia della scienza e del capitale da parte del Pci**
- 6. La scuola di Geymonat e l'ideologia del Pci: un matrimonio d'interessi**
- 7. Marcello Cini: l'alternativa allo scientismo del Pci e i suoi limiti**
- 8. Benvenuto futuro!**

Introduzione

1. In una ipotetica rassegna degli eventi politicamente più sordidi del Novecento, la subitanea scomparsa del vecchio Pci nel 1991 meriterebbe molto probabilmente il primo posto. Il tristo avvenimento, anche se è stato mandato ad effetto dalle nuove leve di funzionari allevate nel seno di quel partito dalla direzione di Longo e Berlinguer, ha avuto paradossalmente le sue origini nella storia pregressa dello stesso Pci.

Benché il suo trapasso, date le condizioni al contorno del tempo, sia stato in pratica inevitabile, ci si rammarica sempre di vedere sparire una specie politica originale, così come nel regno vivente ogni volta che si estingue un dato fenotipo è la stessa biodiversità ad essere depauperata. Solo che nel caso del Pci la sua dipartita, benché certo la selezione naturale operata da parte dell'ambiente circostante abbia svolto un suo ruolo di rilievo, è da imputare soprattutto al suo stesso genoma di partenza, alle tare genetiche che l'affliggevano sin dalla nascita e che poi nel corso del suo sviluppo ne hanno determinato il decesso.

2. Senza voler qui ignorare la funzione e il peso della Nato e della Cia statunitense nel suscitare e nell'accompagnare, passo per passo, tale processo¹, scopo preminente di questo saggio è soprattutto l'analisi di una icona: dell'immagine stereotipa, cioè, che gli intellettuali del Pci, e perciò questo stesso partito, si erano costruiti nel corso degli anni del pensiero scientifico. Benché il bel volume di Aldrovandi, appena pubblicato da *Faremondo*, ci descriva con ricchezza di particolari e dettagli il ritratto, convenzionale e contraddittorio, che il Pci si era fatto del capitale e della sua società, lo studioso spagnolo non ha preso in considerazione questo *punctum dolens*².

¹ Cfr. A. M. Aldrovandi, *Friendly fire. Il sequestro Moro come false flag operation orchestrata dagli USA*, Faremondo, Bologna, 2014.

² Di questo autore si veda però *La chiave segreta del mondo*, novembre 2013, pubblicato nel Centro studi Juan de Mairena.

Non è ovviamente che gli se ne possa fare una colpa. Tutt'altro. Il suo ampio studio è già di per sé una convincente spiegazione delle ragioni che hanno alla lunga portato il Pci alla sua tomba, scavata del resto con le sue stesse mani. Non è questo il punto. Il fatto è che in tutta l'ideologia di seconda mano del Pci concernente le dinamiche del capitale e delle classi sociali, un ruolo di primo ordine lo ha senz'altro giocato la sua lettura della scienza e dei sistemi di tecnologia che emergono ciclicamente dal suo interno. È questo convitato di pietra, in ultima istanza, ad averlo precipitato agli inferi.

3. Per ben comprendere il risvolto dirimente di tale oggetto, basti pensare al fatto che ancora oggi, a parte gli scienziati, *nessuno sa come funzioni veramente la scienza*, quale sofisticata logica versatile alberghi nel suo grembo e quali inconfessabili (e perciò rese semi invisibili) tendenze prendano forma all'ombra dei cliché che ne proteggono lo status e il rango privilegiato, di vertice, nell'ambito dei saperi societari.

Occuparsi di questo dominio specifico tanto vuol dire colmare una lacuna nella pur pregevole monografia di Aldrovandi, quanto portare alla luce in definitiva una crux che risale ai classici, a Marx ed Engels, e che attraverso la socialdemocrazia tedesca, Lenin e la III Internazionale, arriva infine al suo apogeo nel corso del Novecento per giungere in pratica, intatta, fino ai giorni d'oggi. I nostri due lavori sono naturalmente complementari ed è dunque necessario leggere prima *Friendly fire* per poter comprendere appieno *Stereotipi letali*, così come quest'ultimo d'altra parte integra il primo.

Se Aldrovandi ha già messo in rilievo il ruolo fuorviante dei filosofi e dei funzionari di partito in genere, nonché il carattere mediocre del loro status intellettuale (veri e propri «ruminatori di nebbia», li avrebbe definiti Rabelais), nell'interpretazione della società del capitale e della stessa conoscenza scientifica, rimasta ignota tra l'altro a questi soggetti (neanche Togliatti del resto ne ha mai saputo nulla), conviene allora concentrare l'attenzione dell'esame sulla scuola di

pensiero, interna al Pci, che per decenni ha rappresentato la longa manus della tradizione e dello stesso Occidente nel seno di questo partito.

In pratica, la comunità scientifica delle società capitalistiche ha usato questa scuola per veicolare dentro il Pci, come prima aveva del resto fatto con tutti i partiti comunisti della III Internazionale, ad iniziare da Lenin, un'unica immagine apocrifa della scienza – se non monolitica di sicuro unilaterale – che ha poi reso impossibile comprenderne la complessa identità effettiva. Se la strategia del cuculo funziona ottimamente in natura, debbono aver pensato i dominanti, perché non potrebbe aver successo anche nella cultura? Non si sbagliavano affatto, come si avrà ora modo di constatare. Mai come in questo caso d'altro canto si è rivelato profetico quanto ci ha fatto notare Balzac nel suo *Le Chef-d'œuvre inconnu: di troppa scienza si può anche morire*. Precisamente quello che è successo al Pci.

Oltretutto, è bene tenere presente alla mente il fatto che le concezioni italiane in questione non hanno mai rappresentato correnti locali di pensiero, limitate al nostro paese e confinate al suo interno. Tutto il contrario semmai. Sono state invece le varianti diciamo mediterranee di una forma mentis continentale e internazionale che ha spaziato in tutto il globo si può dire: dagli Stati Uniti all'Europa e all'Urss, dall'America latina alla Cina, senza risparmiare alcun angolo del pianeta. Una specie davvero endemica.

Da questo punto di vista, occuparsi dei loro sistemi d'idee significa eo ipso prendere in esame un intero continente di pensiero, Oriente e Occidente insieme, e scrutare la loro logica più intima dall'interno, laddove questa nasce, si sviluppa, diventa adulta e cammina poi con i suoi stivali delle sette leghe per colonizzare il mondo e farne un suo regno.

Osservare e cartografare i suoi territori non vuol dire in questo caso solo scoprire il software intellettuale del suo potere, ma anche contestualmente additare una chiave di lettura per decolonizzarli e liberarli della sua soffocante tutela. Siamo insomma, in un certo senso, esploratori alla rovescia: non partiamo alla ricerca di

nuove terre per altri sovrani dell'Occidente, bensì calchiamo quelle già note per affrancarle e scoprire eventuali mondi di conoscenza alternativi. Un'impresa non da poco, lo si ammetterà, per comuni mortali in possesso di un ordinario intelletto come loro sola bussola. Per nostra buona fortuna, siamo perlomeno confortati dalla grande letteratura del passato: «Le vere scoperte», ammoniva infatti Marcel Proust già un secolo fa, «si fanno solo guardando con occhi nuovi i paesaggi consueti».

Forlì, 27 marzo 2014

F. Soldani

1. Le carte truccate del materialismo dialettico (MD)

La scuola di pensiero dentro il Pci di cui abbiamo prima parlato, nell'immediato dopoguerra aveva come suoi esponenti di punta Ludovico Geymonat e i suoi allievi. Perché questi soggetti, alla fine degli anni '60, si siano lasciati andare ad «un'orgia di retorica» fatta di scientismo e apologia di un presunto progresso tecnico in occasione dello sbarco statunitense sulla luna, come ci ha spiegato Marcello Cini³, è un problema che si spiega, in parte perlomeno, con la cultura ortodossa del Pci⁴, cultura che tale partito del resto ereditava dal marxismo-leninismo della sua epoca.

Nondimeno, Geymonat e i suoi seguaci, tra i quali spiccavano Giulio Giorello, Enrico Bellone e Silvano Tagliagambe, tutti divenuti in seguito cattedratici della più bell'acqua e quindi, in ossequio alla primaria attività dell'accademia patria, venditori di fumo (associati tra l'altro in caste baronali, facendo sfoggio di disinvolto nepotismo professorale, persino di amministrazione familiare di interi dipartimenti d'ateneo nella triste capitale del Belpaese), si distinguevano dagli intellettuali di professione del Pci, in genere di formazione umanistica (storici, filosofi, economisti, semiologi, uomini di lettere, giureconsulti, ecc.), perché formalmente si occupavano del pensiero scientifico.

Non erano ovviamente scienziati in senso proprio, ma il loro campo di riflessione si rivolgeva in prevalenza alla scienza, alla sua natura, ai paradigmi che fiorivano al suo interno, alla sua evoluzione storica, e via dicendo. Si dovrebbe dunque presumere che conoscessero l'oggetto dei loro studi e che in qualche maniera padroneggiassero la materia, pur non facendo parte delle istituzioni in cui questa prendeva forma ad opera dei suoi artefici effettivi.

Del pari, si deve assumere che conoscessero anche il pensiero di Marx, la parte più sofisticata perlomeno della sua analisi della società e fossero dunque in grado di

³ Cfr. AA. VV., *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp.28-30, p.43.

⁴ Cfr. A. M. Aldrovandi, *Friendly fire*, cit., pp.91 e sgg.

tenere conto delle e intendere le sottili distinzioni concettuali distillate dal grande intellettuale tedesco per spiegare il modo di produzione capitalistico e la natura del capitale. Nondimeno, questi due presupposti di banale buon senso comune verranno subito smentiti da una delle prime uscite pubbliche del gruppo di sodali che ruotava intorno a Geymonat.

In una serie di saggi pubblicati nel 1972, in un suo Quaderno speciale, dalla rivista del Pci *Critica marxista*⁵, una tra le più importanti fonti teoriche, come si diceva allora, del partito, il periodico a cui venivano affidate funzioni primarie di discussione, di ricerca e di interpretazioni innovative del mondo, Geymonat e i suoi discepoli ci danno una prima dimostrazione del loro peculiare modo di trattare la materia del contendere.

In questa silloge del pensiero marxista del tempo sulle scienze, Geymonat intanto ci fa sapere che uno dei «canoni fondamentali» del pensiero di Engels e Lenin è sempre stata l'interpretazione dinamica e quindi dialettica – in progressivo sviluppo – «di tutto il complesso patrimonio delle nostre conoscenze»⁶, in particolare scientifiche. Questo enunciato, a sua volta, secerne dal proprio seno perlomeno quattro altri argomenti:

➔ **(A)** in primo luogo, «il rifiuto di ammettere che esistano verità assolute o degli inconoscibili assoluti, perché sia quelle che questi impedirebbero l'ininterrotta proseguibilità – in tutte le direzioni – del processo conoscitivo»;

➔ **(B)** in secondo luogo, la natura «relativa e quindi perennemente modificabile [di] ogni nostra conoscenza»;

⁵ Cfr. AA. VV., *Sul marxismo e le scienze*, Quaderno n.6, Editori Riuniti, Roma, 1972.

⁶ Cfr. L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, ibid., p.33.

→ (C) in terzo luogo, la constatazione «che le nostre conoscenze ci pongono in grado di raggiungere effettivamente la realtà, sia pure senza mai riuscire ad esaurirla, cosicché ha senso parlare di conoscenza “più vere” di altre»;

→ (D) infine, la crescita della conoscenza che prende forma nella scienza «non è qualcosa di caotico, ma un vero e proprio sviluppo dialettico», vale a dire «uno sviluppo fornito di una sua intrinseca razionalità»⁷.

Questo variegato set di principi epistemologici ha naturalmente alle sue spalle e a monte dei propri significati una serie di altri presupposti, ai quali in parte si contrappone e dei quali in parte si serve invece per legittimare il proprio status. Conviene prenderli in considerazione singolarmente, uno per uno, sia per vedere quanti sono, sia per capire nella maniera migliore possibile il loro effettivo carattere, *che cosa realmente essi vogliano dire*.

La prima tesi di Geymonat, l'enunciato (A), avrebbe voluto avversare l'idea, tipica, come ci vien detto, del «positivismo ottocentesco», per il quale le leggi naturali scoperte dalla scienza nell'osservazione del mondo avrebbero avuto «una validità assoluta»⁸, data una volta per tutte e definitiva. Questa concezione, sosteneva allora Geymonat, era stata messa in discussione dalla stessa storia della scienza ed era considerata ormai tramontata⁹.

Per contro, ovviamente, prendeva slancio la convinzione che la nostra comprensione della realtà, invece di pretendere di poter «spiegare la “vera natura” dei processi indagati»¹⁰, fosse in effetti un'interpretazione *in progress* dei dati additabili nel mondo dell'esperienza e dei fenomeni naturali. «Lo scienziato militante», scriveva Geymonat, «sa che la scienza procede sempre per approssimazioni

⁷ Tutti i passi citati *ibid.*, pp.33-34.

⁸ *ibid.*, p.28.

⁹ Cfr. *ibid.*, pp.28-29.

¹⁰ *ibid.*, p.28.

successive senza pretendere mai di giungere a conoscenze esaustive e immutabili»¹¹ dell'universo fisico.

Di contro a «tutti i tentativi di assolutizzare la conoscenza scientifica»¹² e rendere ultimativi i suoi sistemi d'idee, di contro ad ogni «dogmatizzazione» della scienza e ad ogni sua «interpretazione metafisica»¹³, è invece indispensabile prendere atto del fatto che «compito primario dello scienziato è quello di giungere ad una sempre più profonda conoscenza della realtà obiettiva». Il carattere relativo, sempre perfezionabile, delle nostre conoscenze non fa in alcun modo di ostacolo «al continuo progresso e avanzamento delle scienze», giacché queste ultime riescono comunque «a penetrare sempre più profondamente nel campo dei nuovi fenomeni» che periodicamente diventano oggetto di ricerca scientifica¹⁴.

Da questo punto di vista, precisa Bellone, le nostre spiegazioni simboliche del mondo diventano il frutto di un «processo storico di progressiva conoscenza della natura»¹⁵. Del resto, è stata la pregressa esperienza stessa «della ricerca scientifica» a dimostrare che «proprio per approssimarsi sempre più alla realtà»¹⁶ era indispensabile per la scienza affrancarsi da ogni principio a priori e rinunciare del tutto ad ogni postulato universale¹⁷.

¹¹ ibid., p.36.

¹² ibid., p.31.

¹³ ibid., p.33.

¹⁴ Tutti i passi citati in S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, ibid., pp.59-61. Quando enuncia questo suo argomento, si noti la cosa, Tagliagambe non fa altro che seguire la scia di Karl Popper, uno dei più grandi venditori di fumo dell'intero Occidente, prontamente ossequiato del resto dall'accademia patria e internazionale: in merito al debito della scuola di Geymonat nei confronti dell'ideologo austriaco si veda K. Popper, *Conoscenza oggettiva*, Armando, Roma, 1975, pp.63 e sgg.; id., *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, III, Il Saggiatore, Milano, 1984, pp.57 e sgg. Aveva torto Enrico Berti quando negli ormai lontani anni '80 – nel suo *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, L'Epos, Palermo, 1987, pp.281-283 – ci faceva sapere che con Geymonat e i suoi allievi ci si trovava «in pieno popperismo»? Inutile dire che Popper, a sua volta, non ha fatto altro che ricalcare uno stereotipo del passato: cfr. a questo proposito M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp.208 e sgg.

¹⁵ Cfr. E. Bellone, *Note sulla rivoluzione scientifica nella prima metà dell'Ottocento*, ibid., p.162.

¹⁶ I due passi citati in L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.39.

¹⁷ Cfr. ibid., pp.25-26; S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., p.41, p.44.

Queste constatazioni, che ad avviso quanto meno della scuola di Geymonat corroborano l'argomento **(B)**, vengono a loro volta completate da un altro fatto conclamato, insito d'altra parte nel carattere dialettico delle dimostrazioni scientifiche. L'attività della scienza, ci spiega infatti di nuovo Geymonat, «è rivolta a cogliere (sia pure in modo sempre relativo e quindi mai esauriente) le proprietà del mondo che ci circonda, nella ferma convinzione che solo una conoscenza di esse possa dirigere con efficacia via via maggiore i nostri interventi sulla natura»¹⁸.

In questo senso, i suoi sistemi di conoscenza sono spiegazioni documentate dello spazio fisico (o geosfera e biosfera insieme) che ci fanno «gradualmente penetrare le realtà oggettiva»¹⁹ e ne riflettono le caratteristiche, circostanza che «*conferma* la obiettività delle verità scientifiche»²⁰. C'è poco da meravigliarsi, a questo punto, è Bellone a farcelo sapere, che «sia la *relatività* che l'*oggettività* del conoscere in modo scientifico»²¹ siano due attributi contestuali di ogni interpretazione razionale del mondo.

Sulla scia dei classici, di Engels e Lenin sostanzialmente²², il «realismo materialistico»²³ della scuola di Geymonat, reso subito identico da Giorello ad un presunto «realismo “ingenuo” professato dai fisici» militanti²⁴, diventa ben presto altamente problematico e il suo edificio comincia a mostrare le sue prime vistose crepe non appena veniamo a sapere di che cosa esso consti.

¹⁸ ibid., p.39.

¹⁹ ibid. Si veda ancora ibid., p.35: «Mentre il metafisico sostiene che il processo conoscitivo o è in grado di portarci a verità assolute e incontrovertibili o è soltanto illusorio e quindi incapace di realizzare alcuna presa sulla realtà, il materialista dialettico afferma invece che tale processo ci fa conseguire delle autentiche conoscenze per quanto non mai assolute e definitive».

²⁰ ibid., p.37.

²¹ Cfr. E. Bellone, *Note sulla rivoluzione scientifica nella prima metà dell'Ottocento*, ibid., p.155.

²² Cfr. S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., pp.44-45.

²³ Cfr. L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.31, pp.35-37.

²⁴ Cfr. G. Giorello, *La “crisi delle scienze” tra meccanicismo e materialismo*, ibid., p.182.

Il mondo esterno²⁵, la «realità extra-soggettiva»²⁶, la natura esistente «al di fuori e indipendentemente dalla coscienza umana»²⁷, la convinzione che esista «un mondo materiale fuori di noi»²⁸, se a prima vista potrebbero sembrare enunciati di sano buon senso e corrispondenti persino all'esperienza ordinaria, ad un esame più attento si rivelano tuttavia molto più controversi di quanto potrebbe sembrare *d'emblée*. Del resto, è lo stesso Geymonat a rivelarci il più intimo status di tale oggetto.

Il suo «realismo gnoseologico»²⁹ prende infatti le mosse da un preambolo tutt'altro che certo. Il seguente: «esso *presuppone* l'esistenza di una realtà non puramente soggettiva (in altri termini: una realtà materiale) quale polo verso cui gravita tutta l'attività seriamente scientifica»³⁰.

Inutile dire che tale suolo preliminare, per quanto sia dato per scontato e in ragione anzi di questo suo originario carattere, lungi dal poter rappresentare un indubitabile dato di fatto, costituisce soltanto un'assunzione della nostra mente che come tutte le sue congetture tanto non viene dedotta dall'esperienza (e se lo fosse, niente cambierebbe al problema), quanto costituisce una sua creatura onirica non dimostrata né dimostrabile, ignota in definitiva.

Superfluo dire che pretendere di poter inferire una qualunque spiegazione sensata dei fenomeni naturali a partire da tale premessa sconosciuta, significa solo infilarsi in un vicolo cieco senza via d'uscita alcuna. Sarebbe come voler rendere intelligibile l'esoterico tramite l'arcano. Ci provi chi può. In ogni caso, anche a voler prescindere da questi insolubili paradossi, resta il fatto che *presupposti non spiegati* in nessun modo possono costituire appropriate pedane di lancio per l'interpretazione di alcunché, sia in società sia in natura. D'altro canto, se il punto di partenza di tutta l'argomentazione in causa ha il profilo immaginario che ha, l'intero set di distinzioni

²⁵ Cfr. S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., p.51.

²⁶ L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.37.

²⁷ S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., pp.56-57.

²⁸ *ibid.*, p.56.

²⁹ Cfr. L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.35.

³⁰ *ibid.*, p.39; grassetto e corsivo miei.

emerso dal suo interno non può far altro che seguire l'impronta della sua fonte. Se questa è apocrifa, anche le sue icone concettuali lo saranno (inclusa anche ovviamente, tra le altre del resto, la presunta distinzione del **MD** da ogni forma di convenzionalismo³¹).

Nondimeno, la crepa or ora presa in considerazione diventa una irreparabile lesione strutturale che pregiudica in modo irrimediabile l'intera stabilità del fabbricato non appena Silvano Tagliagambe ci mette al corrente dei processi che avrebbero innescato il passaggio dalla fisica newtoniana a quella quantistica. Poiché tale passaggio avrebbe fatto emergere «una rottura» tra le due epoche e disegnato una «discontinuità»³² rispetto alla razionalità classica, dovrebbe risultare altamente interessante, e al limite dirimente, capire che cosa sia successo e quali eventi abbiano preso piede tra Ottocento e Novecento.

Intanto, la fonte prima da cui aveva avuto origine la convinzione che fosse possibile mettere capo, nella scienza, ad «una *summa* di conoscenze universali ed eterne»³³ era rappresentata dal vecchio meccanicismo fisico o scientifico del tempo (una «immagine del mondo gradualmente elaborata dalla scienza a partire da Galileo»³⁴), accoppiato del resto ad una sorta di «materialismo metafisico»³⁵ che gli faceva da contraltare. Benché ospitassero nel proprio seno una folla di «entità per principio inosservabili» e «parecchie oscurità»³⁶, per secoli queste due scuole di pensiero hanno dettato le regole della conoscenza razionale.

Nondimeno, la crisi prima e il rapido tramonto poi di queste due tendenze scientifiche vengono ben presto in primo piano non appena ci si rende conto che una perfetta ed esaustiva conoscenza della natura, l'acquisizione da parte nostra di «verità

³¹ Cfr. *ibid.*, 34-37.

³² I due passi citati in G. Giorello, *La "crisi delle scienze" tra meccanicismo e materialismo*, *ibid.*, pp.153-154.

³³ Cfr. S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, *cit.*, p.41.

³⁴ Cfr. L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, *cit.*, p.24

³⁵ Cfr. E. Bellone, *Note sulla rivoluzione scientifica nella prima metà dell'Ottocento*, *ibid.*, p.155.

³⁶ I due passi citati in L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, *cit.*, pp.25-26.

assolute e incontrovertibili»³⁷ in merito alla effettiva natura delle cose, non è più possibile dopo la critica del materialismo dialettico, di Engels in sostanza, ad ogni «concezione rigidamente deterministica della scienza»³⁸.

In un certo senso, ci spiega Tagliagambe, è logico che tutto abbia avuto inizio da una evoluzione interna della meccanica classica e da una trasformazione del suo sistema di concetti, visto che quest'ultima sia aveva a lungo goduto di «uno status privilegiato fra le altre scienze», sia si era sempre supposto che fosse essa «a fornire a tutte i principi di spiegazione» della natura, sia infine perché era stata per secoli «il paradigma generalmente riconosciuto»³⁹ di una conoscenza certa e necessaria⁴⁰ dell'universo materiale.

Ecco come ci viene presentato il nucleo concettuale essenziale del cosiddetto, vale a dire da Tagliagambe così definito, «determinismo laplaciano»:

«Un processo fisico viene considerato nella meccanica classica come una successione temporale di stati di un sistema. Dal momento che al concetto di stato di un sistema con dati gradi di libertà veniva attribuito un significato assoluto (nel senso dell'indipendenza dalle condizioni di osservazione) ed esaustivo (nel senso della completezza della descrizione) era naturale ritenere che la successione degli stati nel tempo avvenisse secondo una legge deterministica, con conseguente possibilità di determinare lo stato del sistema in qualsiasi istante di tempo, una volta noto il suo stato iniziale»⁴¹.

³⁷ ibid., p.35.

³⁸ S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., p.47. Geymonat riconduce l'inizio della crisi al 1870 con Engels e Mach: cfr. il suo *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., pp.24-27, p.39.

³⁹ Tutti i passi citati ibid., pp.46-47.

⁴⁰ Cfr. ibid., p.55.

⁴¹ ibid., pp.49-50. Si veda del resto anche L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.29: «Nessuno può negare che il meccanicismo fisico, particolarmente nella formulazione datane da Laplace, ammetteva che la scienza – o perlomeno una scienza in pieno possesso degli strumenti matematici più elevati – fosse in grado di *determinare* il decorso dei fenomeni naturali a partire dalla conoscenza esatta di essi in un istante qualsiasi (per esempio nell'istante presente). Poiché Laplace non nutriva alcun dubbio circa il carattere realistico della conoscenza scientifica, l'anzidetta ammissione comportava **la postulazione** che esistesse nella realtà stessa un nesso effettivo tra i suoi stati, capace di determinarne tutti gli sviluppi» (grassetto mio).

La «stretta connessione esistente tra determinismo da una parte e carattere assoluto ed esaustivo della descrizione dall'altra»⁴², dovrebbe dunque darci la prova dell'originaria parentela tra le due impostazioni. Il pensiero di Laplace sarebbe dunque la fonte di una fisica interessata ad «assolutizzare la conoscenza scientifica»⁴³ e renderla definitiva. Inutile dire che, anche in questo caso, Tagliagambe ci ha solo disegnato un ritratto apocrifo dell'effettivo stato delle cose, presentato tra l'altro come se corrispondesse alla realtà e ne fosse un quadro fedele (premessa indispensabile, questa, per poter poi ritenere fondata e pertinente – come fra poco vedremo – la presunta critica di Engels e Lenin a questa scuola di pensiero).

In effetti, non c'è passaggio della sua argomentazione che non sia un gineprajo deduttivo. Nella logica di Laplace e nella sintesi che ci è stata presentata, in realtà, non c'è enunciato che non sia una congettura della mente, un'assunzione dell'osservatore, più che uno stato di cose fisico confermato (o smentito, se del caso) da un qualunque set sperimentale. A cominciare, prima di tutto, dalla stessa proposizione iniziale.

Del resto, al sistema fisico «con *dati* gradi di libertà» da cui si prendevano le mosse Laplace non avrebbe mai potuto attribuire «un significato assoluto». A parte il fatto che avremmo comunque avuto a che fare, in ogni caso, con una statuizione dell'osservatore, la cosa gli era vietata da una serie di circostanze (e l'astronomo francese lo sapeva benissimo). Le seguenti, in particolare:

► **in primo luogo**, dal fatto che se i “gradi di libertà” del sistema in esame sono dati, essi o sono ignoti (come tutto ciò che viene assunto come presupposto) oppure sono limitati e parziali o entrambe le cose, e da questa serie di premesse non si può ovviamente inferire alcunché di assoluto (ammesso che sia possibile per una mente finita come la nostra) né qualsivoglia descrizione completa del sistema in oggetto;

⁴² ibid., p.50.

⁴³ L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.31.

► d'altro canto, **in secondo luogo**, se i “gradi di libertà” in questione fossero stati illimitati, non sarebbe stato in alcun modo possibile accertarne la verità tramite test sperimentali e avrebbero così preso uno status immaginario o semplicemente congetturale, dal quale, inutile persino dirlo, sarebbe divenuto impossibile dedurre qualsivoglia proprietà del mondo;

► **in terzo luogo**, anche facendo astrazione da questi due limiti insuperabili, se nonostante tutto lo “stato del sistema” in discussione fosse stato indipendente, e non lo può essere, se non nella mente dello scienziato, sia sarebbe divenuto un'altra volta impossibile da testare e quindi avrebbe perso ogni significato fisico, sia sarebbe diventato impossibile darne una descrizione completa;

► **infine**, tutto crolla nuovamente, in forma nuova, come un castello di carte non appena veniamo a sapere che la successione degli stati del sistema nel tempo avrebbe obbedito ad una «legge deterministica» qualora fosse divenuto noto «il suo stato iniziale», preconditione quest'ultima impossibile da soddisfare persino nell'universo osservabile in cui viviamo (in cui tutto è connesso con tutto a velocità persino superluminale⁴⁴). Oltretutto, questo argomento rappresenta il classico cane che si morde la coda, giacché per poter effettivamente conoscere lo stato iniziale di un dato sistema e sperare di poter provare così la sua necessaria evoluzione, avremmo dovuto avere una cognizione preventiva dell'ordine deterministico del reale o comunque supporre, con un atto gratuito di pensiero, che quest'ultimo effettivamente esistesse e fosse possibile capirlo.

Questa sequela di nonsense riduce praticamente in polvere l'argomentazione della scuola di Geymonat, per niente identica del resto a quella di Laplace, che sapeva di muoversi entro una sorta di “esperimento mentale” quando aveva

⁴⁴ Cfr. ad esempio N. Herbert, *Quantum reality. The new physics*, Anchor Books, New York, 1987; id., *Faster than light. Superluminal loopholes in physics*, Plume Book, New York, 1989; id., *Elemental mind, Human consciousness and the New Physics*, Plume Book, New York, 1994; F. D. Peat, *Syncronicity. The bridge between matter and mind*, Bantam Books, New York, 1998; M. Teodorani, *Bohm. La fisica dell'infinito*, MacroEdizioni, Cesena, 2013.

immaginato la sua cosmica intelligenza onnisciente. Nondimeno, Tagliagambe riesce persino a ignorare il fatto che tutta la fisica laica dell'Ottocento, compresi naturalisti e biologi della statura di Huxley e Darwin (ma si potrebbero citare anche John Herschel, Mary Somerville, John Lubbock, Daniel Wilson, e numerosi altri), supponeva che la natura possedesse quanto meno due livelli di realtà, l'ordine interno e la realtà visibile, e non fosse dunque identificabile coi soli fenomeni osservabili nel dominio dell'esperienza.

Oltretutto, anche solo per poter sottoporre a test sperimentali unicamente i fenomeni⁴⁵, si doveva preliminarmente postulare che l'universo fisico facesse solo cose computabili, ma si è ben presto scoperto che così non era. E poi in ogni caso si doveva aggiuntivamente supporre (o dare per scontato) che la matematica fosse il linguaggio della natura e che quest'ultima poi fosse comunque regolata da leggi e ordinata, con tutto quello che ne consegue in questa cascata di presupposti o di premesse non spiegate e poste alla base di una immaginaria conoscenza del mondo!

Per di più, le congetture della scienza d'inizio Ottocento, Laplace in testa, prendevano il posto dell'originaria mediazione di Dio all'interno del pensiero di Galileo e della stessa fisica newtoniana. Il Creatore, in fin dei conti, con la sua aura sacra e divina, rendeva l'origine dell'ordine regolare osservabile nella realtà materiale un oggetto di culto e quindi lo confinava nel novero delle cose liturgiche non più discutibili. La sua natura integralmente apocrifa, in altre parole, veniva occultata in quella fonte lustrale e sovranaturale e spariva così dalla scena degli oggetti questionabili.

Tra fine Settecento e gli inizi del secolo successivo la duplice natura del reale e l'ordine sovrano dell'universo, in concomitanza con la crescente demitizzazione del mondo tipica dell'epoca, assumono una veste più laica e si presentano sulla ribalta dell'Occidente non più in abiti talari ma eminentemente secolari, come principi di ragione in grado di rendere possibile un'analisi razionale della realtà naturale.

⁴⁵ Cfr. S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., p.58.

È Kant forse il filosofo che più di altri suggerisce alla scienza del suo tempo, sulla scia certo di quello che avveniva in Europa, la soluzione sopra additata. Non appena con l'intellettuale di Königsberg il noumeno diventa inconoscibile, può essere lasciato sullo sfondo dell'argomentazione, può persino essere dimenticato e messo fuori del quadro, visto che l'unica cosa accessibile ai nostri sistemi di conoscenza sono ora diventati soltanto i fenomeni dell'esperienza, l'unica cosa in grado di cadere sotto i nostri sensi e suscettibile di essere resa intelligibile al nostro intelletto.

Ovviamente, Kant, e con lui la scienza che andò a nozze con le sue tesi, sapeva benissimo che la sua interpretazione sia del mondo fisico, sia della conoscenza erano finzioni di comodo, sotto le quali aveva sepolto un convitato di pietra che in seguito, in pieno Novecento quanto meno, sarebbe riemerso alla luce del sole. Sul momento tuttavia la sua sintesi venne fatta propria del pensiero scientifico dell'epoca. Ed è alla luce di queste circostanze dirimenti, ed in questo preciso contesto, che la presunta confutazione del determinismo da parte di Engels e Lenin, fatta propria dalla scuola di Geymonat, diventa grottesca.

Per poterne intendere appieno la natura surreale, presentata a rovescio come una dimostrazione impeccabile, è bene tenere presente alla nostra mente un aforisma del grande Henri Poincaré che ci servirà sia come pietra miliare intellettuale per non smarrire la dritta via, sia come *pierre de touche* nel prosieguo dell'analisi:

«La science est déterministe; elle l'est *a priori*; elle postule le déterminisme, parce que sans lui elle ne pourrait être»⁴⁶.

⁴⁶ H. Poincaré, *Dernières pensées*, Flammarion, Paris, 1913, p.45; corsivo mio. Si veda del resto anche il prosieguo del passo: «Elle [la scienza] l'est aussi *a posteriori*; si elle a commencé par le postuler, comme une condition indispensable de son existence, elle le démontre ensuite précisément en existant, et chacune de ses conquêtes est une victoire du déterminisme». Si noti poi il fatto che la scia di Poincaré era al tempo seguita anche da Max Planck e verrà poi calcata, più di mezzo secolo dopo, pure da René Thom: cfr. a questo proposito il mio *Il pensiero ermafrodita della scienza. La rivoluzione cognitiva prossima ventura*, Faremondo, Bologna, 2009, pp.95 e sgg. Del resto, se si avessero ancora dei dubbi in merito a quanto documentato, si potrebbe leggere con profitto David Ruelle, *Caso e caos*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p.7: «Le leggi della fisica sono deterministiche».

Ignorando completamente quello di cui la scienza di fine Ottocento era perfettamente al corrente, Engels, differentemente da Marx, che aveva una visione più complessa del problema⁴⁷, ha immaginato di poter fare a meno del determinismo scientifico attraverso il concetto di “azione reciproca” o interazione tra necessità e casualità, tra processi deterministici e sistemi caotici retti dalla logica del caso⁴⁸ (da una fonte che in linea di principio, si noti la cosa, *non ha causa*: il che è letteralmente impossibile, se tutto quello che esiste *deve* aver avuto una qualche sua origine⁴⁹).

Convinto che il determinismo fosse in definitiva una «concezione teologica della natura»⁵⁰ e il legame tra «i singoli fenomeni» un «reale nesso causale» caratterizzato dal loro condizionarsi reciproco in termini di causa ed effetto, Engels finisce col mettere capo ad una sorta di *fiction* intellettuale ad uso e consumo dei principianti e degli *amateur*, nel mentre del resto, in apparenza senza rendersene conto, fa l’apologia del pensiero dominante.

Prescindiamo per un momento dal fatto che Engels ignora, alla lettera, gli effettivi argomenti della scienza del suo tempo. Nondimeno, egli **per un verso**, dimentica anche che i fenomeni senza la loro *causa causarum* non potrebbero nemmeno apparire alla luce del sole e manifestarsi agli occhi dei soggetti umani, e quindi l’esistenza di un ordine necessario a monte dell’esperienza comune deve comunque essere presupposto persino per poter dare un senso alla loro presenza nel mondo osservabile. Questa circostanza, da parte sua, **per l’altro verso**, rende nulla

⁴⁷ Cfr. il mio *Marx e la scienza*, nel volume *La strada non presa. Il marxismo e la conoscenza della realtà sociale*, Pendragon, Bologna, 2002, pp.167-325. Il saggio è comunque consultabile anche in rete.

⁴⁸ D’altro canto, persino se si immagina che le cose non abbiano avuto alcun inizio, si deve prima presupporre che esse siano nate da una loro qualche fonte. Per forza di cose. Infatti, anche se si presume che esistano da sempre e siano eterne, tale loro status presunto e indimostrabile, oltre a violare il principio di ragion sufficiente, esige che almeno qualcuno (un soggetto, un osservatore, un essere umano, ecc.) l’abbia preliminarmente pensato ed elevato al rango di condizione già data della loro esistenza. Da questo punto di vista, ogni altra considerazione a parte, l’imperituro e l’infinito, in altre parole, avrebbero paradossalmente una data di nascita e dei parenti che li avrebbero messi al mondo! Più surreale di così...

⁴⁹ Niente può essere causa di se stesso e ogni cosa deve avere una causa: una duplice precondizione d’esistenza, quest’ultima, che la teologia medievale mutuava dalla cultura classica del mondo pagano e ne faceva la chiave di volta sia della conoscenza sia del mondo contemporaneo. Si veda a questo proposito J. Barrow, *Da zero a infinito. La grande storia del nulla*, Mondadori, Milano, 2010, pp.75-79.

⁵⁰ S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., p.47.

l'idea che il caso e l'aleatorio possano essere considerati proprietà costitutive del reale, giacché quest'ultimo riceve invece la sua forma intelligibile precisamente da quell'ordine anteposto (e la cui natura financo *vieta* l'esistenza del fortuito e di congiunture occasionali).

Inoltre, curando col sale tali offese alla logica, **da una parte** Engels trasforma la causalità visibile, i rapporti causa-effetto tra le forme di movimento della materia, nell'unica ragione della «azione mutua universale» tra i fenomeni. **Dall'altra**, rende identica la natura all'esistenza di nuovo solo di questi ultimi, facendo nuovamente sparire dalla scena l'ordine necessario da cui hanno avuto origine.

Oltretutto, mentre ci è indispensabile postulare il determinismo della natura anche se non potremo mai conoscerlo, Engels lo fa sparire nel nulla e pretende poi di poter comprendere il reale tramite i fenomeni e la loro interdipendenza, tramite un sistema di cose (gli oggetti dell'esperienza ordinaria) che alza invece un divieto insuperabile contro tali intenti e che persino per poter venire al mondo necessita della esistenza preliminare e preventiva di quell'ordine invariante!

In pratica, Engels, da un lato, avrebbe voluto comprendere la natura mediante l'inconoscibile, tramite condizioni prive di senso senza la loro causa (i fenomeni e le loro interrelazioni). Dall'altro lato, presumeva di poterla meglio decifrare liquidando sin dall'inizio l'unico presupposto che fosse in grado di renderla intelligibile, vale a dire il determinismo del mondo, l'ordine sovrano dell'universo: pensabile anche se non controllabile da parte dell'esperienza. Difficile poter immaginare qualcosa di più surreale. La stessa presunta dialettica della natura, riflessa dal pensiero nei suoi sistemi di conoscenza in sviluppo⁵¹, finisce del resto in quella sorta di tritattutto concettuale. Il divenire non ha senso senza la fonte prima da cui emerge.

Con quelle sue considerazioni, implicite ed esplicite, senza a prima vista saperlo, Engels per un verso fa sparire ciò che la scienza del tempo invece ci rivelava in merito sia all'effettivo suo status, sia alla reale natura del mondo. Per l'altro verso,

⁵¹ Cfr. ad es. *ibid.*, pp.50-51, p.55.

finisce col corroborare invece gli stereotipi che la stessa comunità scientifica dell'Occidente secerneva dal suo seno per presentarsi di fronte all'opinione colta dell'epoca come sapere *super partes*, conoscenza avalutativa dell'universo e in questa guisa patrimonio culturale dell'intera umanità, i cui grandiosi sistemi d'idee avrebbero avuto «*il valore di verità oggettive*», per riprendere qui la significativa (ma del tutto fuorviante) locuzione di Lenin⁵².

Tali condizioni al contorno del resto si inaspriscono ancor più non appena la scuola di Geymonat presenta al colto e all'inclita l'interpretazione di Engels come oro colato, come se la sua analisi delle cose avesse veramente disegnato una effettiva «critica del determinismo laplaciano»⁵³. Se è davvero sconcertante dover constatare quanto poco sapessero della scienza reale tutti questi titolati dottori d'ateneo, la cosa raggiunge addirittura un suo apice parossistico quando da quel fitto profluvio di paradossi si passa, con accademica nonchalance, all'apologia del tutto gratuita della meccanica quantistica o **MQ** (rimasta anch'essa un oggetto ignoto a tutti questi personaggi).

Ad avviso di Geymonat, infatti, niente ci rende meglio edotti dei «mutamenti prodottisi nella categoria dalla causalità»⁵⁴ dell'avvento della stessa **MQ** nella fisica dell'Occidente. Sarebbe stata quest'ultima, in effetti, ad aver respinto «con

⁵² Cfr. *ibid.*, pp.44-45.

⁵³ *ibid.*, p.50. Per dire delle sublimi vette surreali che venivano scalate al tempo, verso la metà degli anni '70 Marcello Cini e gli altri studiosi che pubblicarono una delle più importanti messe in discussione della razionalità scientifica all'epoca (cfr. AA. VV., *L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Feltrinelli, Milano, 1976) vennero prontamente definiti «epistemologi della domenica» dallo storico della scienza Paolo Rossi (cfr. M. Cini, *Dialoghi di un cattivo maestro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p.159), mentre Geymonat e la sua scuola venivano di norma raffigurati come filosofi della scienza e interpreti autorevoli della sua logica. Scienziati e fisici di professione, impegnati in prima persona nella ricerca scientifica, venivano bollati come dilettanti, mentre accademici estranei alla scienza vera e propria finivano con l'essere presentati alla pubblica opinione come cultori della materia. Si poteva immaginare un mondo più alla rovescia di questo? D'altro canto, lo stesso Rossi non ha avuto remore ad ammannirci un polpettone storico-filosofico nel suo *La nascita della scienza moderna in Europa*, Laterza, Bari, 1997, in cui andare alla ricerca del pensiero scientifico reale sarebbe come cercare un gatto nel canile. Per una documentata esposizione di tale *fiction* e dei suoi fuorvianti stereotipi, mi permetto di rinviare il lettore al mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, già citato, pp.35-55.

⁵⁴ L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.29.

argomentazioni molto serie la tesi laplaciana, giungendo a sostituire al legame deterministico un legame più articolato di carattere probabilistico» (e «che ciò equivalga a negare l'esistenza di una "necessità fisica" tra gli stati della realtà», è «evidente»)⁵⁵ nello studio dei fenomeni subatomici. Facendo combaciare, more solito, ma in maniera non meno surrettizia e in definitiva illecita, causalità e determinismo⁵⁶, Geymonat sostiene dunque che la **MQ**, con la sua logica eminentemente statistica (dipendente a sua volta dalla natura della complessa macchina simbolica della matematica utilizzata⁵⁷), avrebbe infine confutato l'esistenza di un ordine necessario del mondo.

Anche per Tagliagambe «l'introduzione della categoria di interazione» da parte di Engels avrebbe portato «alla negazione di entrambi i presupposti su cui si basava il determinismo laplaciano»⁵⁸ (conoscenza assoluta della natura e descrizione completa dei fenomeni sotto esame). Tanto è vero questo per l'allievo di Geymonat che lo stesso «sviluppo della fisica odierna», la nuova logica scientifica della **MQ**, «sembra andare in direzione di un'affermazione sempre più netta del profondo significato euristico della categoria di azione reciproca»⁵⁹.

Una volta tramontata ogni logica di tipo deterministico, asserisce senza sapere quello che dice Tagliagambe, «viene a perdere di significato anche la pretesa di poter giungere sempre ad una conoscenza basata su riconoscimento della necessità e si

⁵⁵ ibid., pp.29-30.

⁵⁶ Cfr. ibid., p.30: «nella tesi laplaciana erano in verità contenute due affermazioni: 1) che il legame causale di cui parla la fisica è strettamente deterministico; 2) che ad esso corrisponde un analogo legame effettivamente esistente fra gli stati della realtà. Ma è noto che per negare la congiunzione di due enunciati, è sufficiente negarne uno. Orbene, la meccanica quantistica nega il primo senza pronunciarsi sul secondo».

⁵⁷ Se si pensa al fatto che oggi sia i matematici militanti (**MM**) sia la grande maggioranza dei fisici quantistici sono platonici (cfr. ad es. J. Barrow, *Teorie del tutto. La ricerca della spiegazione ultima*, Adelphi, Milano, pp.333-334), si dovrebbe capire meglio quanto fosse campata in aria e del tutto immaginaria l'interpretazione di Geymonat. In una parola, *tutti questi soggetti non sapevano di che cosa stavano parlando*.

⁵⁸ S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., p.54.

⁵⁹ ibid., p.51.

dovrà far ricorso al metodo probabilistico, che è il solo a poterci consentire di far fronte alla nuova situazione creatasi nell'ambito della scienza della natura»⁶⁰.

In questo presunto nuovo contesto creato dalla **MQ**, «la categoria di azione reciproca ha la funzione di dar ragione del complesso fluire dei fenomeni, i quali si presentano distinti tra loro e nel contempo interdipendenti gli uni dagli altri». Qui saremmo ben oltre le semplici sensazioni di cui fa esperienza l'osservatore, giacché queste ultime, «prese come elementi a sé stanti, possono dar ragione soltanto del fenomeno nella sua singolarità, cioè a dire di qualcosa di astratto, che non si riscontra effettivamente nella realtà oggettiva»⁶¹.

Nell'odierna fisica quantistica delle particelle elementari, continua imperterrito Tagliagambe, prendono forma dei processi che nella concezione classica erano impensabili. Ne dò un'immagine di sintesi in questi due passaggi della sua argomentazione:

A)

«Perdendo il rigido isolamento meccanico, il sistema microoggetto-apparecchio di misura acquista un isolamento di tipo statistico, il quale trova la sua espressione nell'esistenza di frequenze stabili, che ci consentono di fare previsioni circa i risultati delle interazioni future. Tali previsioni, ovviamente, essendo operate sulla base di frequenze, le cui particolari componenti hanno un carattere irregolare, non potranno avere la forma di conoscenze precise e dettagliate dello svolgimento del processo in tutti i suoi particolari, ma richiederanno, per essere formulate, metodi di indagine probabilistico-statistici»⁶².

B)

⁶⁰ ibid., p.53.

⁶¹ ibid., p.51.

⁶² ibid., p.52. In questa sorta di logica *à l'envers*, si noti la cosa, da una parte le previsioni future presuppongono l'esistenza di un ordine ricorrente nelle frequenze statistiche misurate (tra l'altro con dispositivi sperimentali che raramente, se non mai, hanno un'efficienza pari al 100%). Dall'altra parte, queste stesse frequenze dipendono a loro volta da fattori che hanno "un carattere irregolare" e non possono dunque dar vita ad alcun sistema affidabile di ricorrenza (che esige, invece, continuità e periodicità). Di fronte a tali argomenti, viene davvero da chiedersi se questi soggetti veramente credessero a quello che dicevano. E lasciano pure da parte tutti gli altri numerosi paradossi insiti nella spiegazione in oggetto. Li si potrà vedere del resto a occhio nudo confrontando quanto sostenuto finora da Tagliagambe col prosieguo della sua dimostrazione.

«Trovarsi di fronte a sistemi in continua interazione con l'ambiente, sensibili alle perturbazioni di diverso genere che sussistono nella realtà, significa avere a che fare con un numero infinitamente grande di diverse possibilità di comportamento, per cui si rende indispensabile la introduzione nel discorso scientifico di un nuovo tipo di legami, non così rigidamente deterministici come quelli presi in considerazione dalla fisica classica, e cioè i cosiddetti legami di correlazione. Un legame di correlazione fra due grandezze si ha quando l'una non dipende soltanto dall'altra, ma anche da una serie di circostanze mutevoli. Il riconoscimento dell'esistenza di tali legami è ovviamente basato sull'ammissione di una dipendenza universale dei fenomeni del mondo [!], la quale fa sì che sussistano connessioni infinite [!] che per di più ora sorgono, ora scompaiono, per cui le proprietà dei fenomeni, determinate da tali connessioni, non possono mai venir conosciute in modo compiuto [anche se contestualmente] non esistono limiti alla loro conoscenza in profondità»⁶³.

Facciamo astrazione, per amor di patria, dai fitti nonsense di cui consta questa descrizione delle cose. Conviene notare soltanto che, per un verso, il calcolo statistico presuppone e deve dare per scontata l'esistenza di regolarità legisimili sottostanti al comportamento osservabile dei fenomeni (e nessun algoritmo probabilistico, a prescindere qui dalla coerenza del pensiero matematico da cui viene dedotto, può fare a meno della premessa del continuo)⁶⁴.

Per l'altro verso, le cose conoscono poi un loro subitaneo inasprimento non appena Tagliagambe, in particolare in **B**), ci fa sapere che nell'analisi scientifica della natura si prendono le mosse da «una dipendenza universale dei fenomeni del mondo», da cui emergono loro «connessioni *infinite*» non assoggettabili ovviamente ad alcun computo. In pratica, oltre a presupporre nuovamente l'ordine deterministico della realtà materiale, Tagliagambe simultaneamente, e candidamente, ci mette al corrente del fatto che qualunque eventuale predizione statistica concernente i fatti d'esperienza o l'analisi di un sistema fisico dato assumerebbe valore zero (e

⁶³ ibid., pp.53-54.

⁶⁴ A proposito di questo dirimente prerequisito, si veda René Thom, *Predire n'est pas expliquer*, Eshel, Paris, 1991, pp.53-54, pp.62-69, pp.79-89.

diverrebbe dunque nulla) a fronte del carattere incommensurabile (non misurabile né quantificabile in alcun modo) dei fenomeni⁶⁵!

Se i classici avevano un timore reverenziale di fonte all'*apeiron*, l'abisso senza fondo di ogni distinzione e quindi la pietra tombale di qualunque comprensione della natura, i materialisti dialettici ne fanno invece un *atout* a favore della conoscenza razionale delle cose. Come sono cambiati i tempi! D'altro canto, sovraneamente indifferente a questi paradossi della sua interpretazione, la scuola di Geymonat ci somministra alcune altre perle del suo magistero intellettuale. A provvisoria conclusione di questo nostro viaggio nel regno etereo del **MD** originario, leggiamo dunque due brevi documenti finali della sua concezione:

I)

«l'introduzione della dialettica nel mondo naturale [...] esclude che si possa arrivare ad elementi ultimi [della realtà], poiché tutti gli elementi a partire dai quali viene costruita una teoria fisica ad un certo livello rimandano a movimenti reali presenti ad un livello più profondo»;

II)

«Lo scopo della conoscenza rimane ovviamente lo studio delle leggi e delle proprietà del mondo materiale», anche se «la rappresentazione della realtà obiettiva non può venir esaurita in nessun livello della conoscenza, per cui la conoscenza scientifica viene a perdere quel carattere di assolutezza che le veniva tradizionalmente attribuito»⁶⁶.

Conoscenza oggettiva del mondo e carattere sempre relativo, *in progress*, delle nostre spiegazioni fisiche non sono altro, in definitiva, che uno specchio umano dello stesso universo materiale. Se infatti «è vero che esistono delle regolarità obiettive nello sviluppo della natura, [tanto] che il riconoscimento di tale regolarità è inseparabile dalla convinzione circa l'obiettiva realtà del mondo esterno e costituisce

⁶⁵ Inutile dire che questa semplice constatazione riduce in fumo il significato sia di qualunque calcolo, sia di qualunque test sperimentale (e quindi anche la presunta differenza tra fisica classica e quantistica, che del resto non è mai esistita nei termini in cui ci era stata presentata), così come qualsiasi possibilità di controllare tramite l'esperienza – la *court of last resort* della scienza – le diverse spiegazioni fisiche dei fenomeni. Resta davvero ben poco del pensiero scientifico, se si cancellano queste sue prerogative.

⁶⁶ I due passi citati in S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., p.55.

uno dei cardini del metodo sperimentale»⁶⁷, la logica dialettica è la chiave di lettura più appropriata per poterci rendere intelligibili i fenomeni. Ecco perché:

«la natura non può essere compresa a fondo se non valendosi di una concezione dinamica che escluda l'assolutizzazione di singoli campi della realtà, di singoli stati e di singoli fenomeni, e che dia perciò ad essi una dimensione metastorica. La dialettica costituisce dunque la consapevolezza del carattere processuale, cioè storico, sia della nostra conoscenza, sia della natura medesima. *Essa non può perciò [?] essere un principio a priori*»⁶⁸.

Con questo grappolo di finali enunciati paradossali come viatico, in cui veniamo nuovamente catapultati nel regno surreale dal quale del resto non eravamo mai usciti, come in una sorta di castello alla Diderot, possiamo ora avventurarci nella ulteriore evoluzione del pensiero dialettico.

⁶⁷ ibid., pp.59-60.

⁶⁸ ibid., p.58; corsivo mio.

2. Una soap opera filosofica

I vertici surreali raggiunti dall'argomentazione della scuola di Geymonat vanno incontro ad una loro apoteosi finale con la pubblicazione da parte dello stesso team precedente, appena due anni dopo, di un volume dedicato di nuovo al rapporto tra marxismo e MD⁶⁹.

Per poterne apprezzare tutta l'importanza e capire quali nuove distinzioni esso introduca nell'analisi prima vista, in che modo ne inasprisca i significati fino a farci precipitare in una sorta di novello mondo kafkiano, è prima indispensabile tenere a mente e censire in qualche maniera i capolinea della sua previa interpretazione. Sono sostanzialmente tre gli approdi di quest'ultima.

► In primo luogo, Geymonat e i suoi allievi hanno messo capo ad una rappresentazione completamente falsa della scienza e della stessa conoscenza, due immagini apocrife senza riscontro alcuno in effettivi stati di cose additabili e ravvisabili nel mondo reale. In pratica, sia hanno ignorato l'intera natura complessa del pensiero scientifico (la sua logica versatile, le sue costitutive e funzionali ambiguità, la natura onirica dei suoi sistemi d'idee, le sue premesse teologiche, la sofisticata forma immaginaria dei suoi postulati, la logica ricorsiva della matematica, ecc.: tutte caratteristiche del suo oggetto primario d'interesse che gli sono rimaste sconosciute), sia ci hanno dato un saggio conclamato di questa loro plurima omissione non appena hanno preso di petto il determinismo e non hanno saputo distinguerlo dalla causalità osservabile, fatto questo che ha innescato una reazione concettuale a catena di paradossi. Il che ha finito poi col secernere, sia detto di passaggio, una vera e propria cascata di ulteriori nonsense.

► Di conseguenza, in secondo luogo, hanno omesso e cancellato dalla scena della spiegazione tutto ciò che dimostrava proprio il più intimo carattere apocrifo

⁶⁹ Cfr. E. Bellone, L. Geymonat, G. Giorello, S. Tagliagambe, *Attualità del materialismo dialettico*, Editori Riuniti, Roma, 1974 (d'ora in poi: AA. VV., *Attualità*).

della razionalità scientifica. Il fatto, ad esempio, che i suoi sistemi di conoscenza constassero di interi set di assunzioni (indimostrate e indimostrabili) della mente, il fatto che tutti i suoi grandiosi paradigmi dell'universo biofisico fossero e siano ancora oggi costruiti su palafitte che affondano nel nulla, come ci farà sapere lo scienziato italiano Edoardo Boncinelli.

D'altro canto, non c'è bisogno di risalire la corrente del tempo fino a Thomas Henry Huxley per venire a sapere che tutta la scienza dell'Occidente dipendeva dal presupposto che esistesse «un ordine invariabile della natura»⁷⁰ da cui poi discendeva tutto il resto (fenomeni, realtà visibile, regolarità dell'esperienza, ricorrenza degli eventi, biodiversità del pianeta, evoluzione delle specie, ecc.). Sarebbe stato sufficiente leggere, tra i molti altri, Erwin Schrödinger oppure James Jeans per comprendere che tutti gli oggetti del mondo materiale che si pensava possedessero «un'esistenza fisica oggettiva» – dal moto dei pianeti alla gravitazione newtoniana e da questa alle forze elettromagnetiche della teoria della relatività, dall'energia alle particelle elementari – si sono rivelati essere unicamente «nostri costrutti mentali», enti di ragione che a cagione della loro natura induttiva non possono andare incontro «a nessun test di oggettività»⁷¹.

Inutile dire che lo stesso Poincaré, mai preso in considerazione, come si è visto, dalla scuola di Geymonat (tanto che c'è da dubitare che ne avessero sentito parlare), aveva persino precorso tutti quanti, allorché nel 1905 ci aveva messo al corrente del seguente fatto: «Tout ce qui n'est pas pensée est le pur néant; puisque nous ne pouvons penser que la pensée et que tous les mots dont nous disposons pour parler

⁷⁰ T. H. Huxley, *Science primers*, London, 1895, p.14.

⁷¹ I due passi citati in J. Jeans, *Physics and philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1942, p.200. Ho ampiamente documentato questo fatto e la sua diffusione nel pensiero scientifico sin dai tempi perlomeno di Francis Bacon ai giorni nostri in due miei lavori: *Le relazioni virtuose* e *Il pensiero ermafrodita della scienza*. Per il pensiero scientifico dell'epoca di Marx, nonché il contesto scientifico internazionale tra 600 e 800, si veda il mio *Marx e la scienza*, già citato.

des choses ne peuvent exprimer que des pensées; *dire qu'il y a autre chose que la pensée, c'est donc une affirmation qui ne peut avoir de sens*»⁷².

Poiché o hanno letteralmente e deliberatamente ignorato queste tendenze del pensiero scientifico di punta contemporaneo oppure perché non ne avevano nozione, si può senz'altro dire senza andare lontano dal vero che Geymonat e i suoi allievi non hanno in pratica mai saputo niente di quello che la scienza reale sosteneva, mettendo invece al posto di quest'ultima la loro immaginaria creatura. Non è ovviamente che non vi sia, come vedremo a tempo debito, una logica alle spalle e a monte di questo disegno, anche se non vi è dubbio che le cose stiano come si è documentato.

Per ben intendere il reale calibro di tale addebito, si deve peraltro tenere presente alla mente il fatto che l'interpretazione di Poincaré non rappresentava una voce isolata e stravagante nella scienza del tempo, bensì una delle sue tendenze preminenti, che in seguito, in pieno Novecento, avrebbero preso piede all'interno della stessa fisica quantistica e sarebbero emerse in guisa di sue correnti dominanti, ora esplicite come in David Bohm, ora implicite ma manifeste negli orientamenti di Henry Stapp e altri, tutti rappresentanti di punta della fisica odierna⁷³.

► In terzo e ultimo luogo, infine, come diretto e inevitabile corollario di tutto quello che precede, Geymonat e i suoi discepoli non facevano altro che ripetere, come in un loro personale specchio passivo, tutti i più tradizionali e più letali miti della scienza occidentale: conoscenza oggettiva, mondo esterno indipendente, sempre migliore approssimazione alla verità, ecc., senza apparentemente rendersi conto di mettersi al servizio della sua logica più intima (quella più interna e segreta, invisibile nei luoghi comuni ordinari con cui la si presentava).

⁷² H. Poincaré, *La valeur de la science*, Flammarion, Paris, 1905, p.276 (corsivo mio). Persino un materialista ortodosso come Huxley, qualcosa come venti anni prima di Poincaré come minimo, sosteneva queste cose! Cfr. *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.96-97.

⁷³ A questo proposito, si veda la documentazione addotta nel mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.55-263.

In altre parole, anche per questa via la scuola di Geymonat diventava funzionale ai disegni della comunità scientifica internazionale e faceva letteralmente sparire dalla scena visibile del tempo tutto ciò che avrebbe potuto perigliosamente metterne in discussione l'egemonia concettuale. Il suo status e il suo rango nella gerarchia dei saperi societari, al contrario, venivano invece corroborati dalla impostazione in causa, che così finiva col farne l'apologia nel mentre credeva di aver preso posizione a favore di una malintesa razionalità del conoscere (magari contro presunte tendenze mistiche, emotive, scienze occulte, ecc., serpeggianti in società).

Per di più, tutto questo vietava inoltre loro qualunque comprensione del pensiero più sofisticato di Marx. L'esistenza di un complesso doppio livello di realtà nel mondo, i soggetti come personificazioni del capitale, il rapporto tra il plusvalore e le sue forme fenomeniche (salario, profitto, rendita, mercato, scambio, merce, prezzi, ecc.), la distinzione tra storia pregressa e storia contemporanea del capitale, sussunzione formale e reale del lavoro al capitale, la scienza come mediazione, tramite i sistemi di macchine, della sussunzione, ecc. – un sottile e prezioso set di concetti tramite cui poter interpretare in maniera originale, *distinta da tutto il pensiero grande borghese dell'epoca*, la specificità storica del mdpc –, sono tutte nozioni che non hanno mai fatto parte del patrimonio intellettuale del MD (come del resto di qualunque altra specie di marxismo, occidentale o meno⁷⁴), che all'inverso le ha ignorate.

Stando così le cose, confrontati con tale sconcertante paesaggio surreale, non si può proprio dire che i diversi soggetti della scuola di pensiero in causa sapessero di

⁷⁴ Basti pensare al fatto che dei numerosi *Manuali* di economia politica e *Dizionari* che il marxismo ha distillato dal suo seno nel corso dei decenni, in particolare in epoca postbellica, nessuno di essi prende in considerazione **neanche una** di quelle categorie e nemmeno hanno mai saputo che cosa fossero. Si vedano a mero titolo d'esempio i seguenti volumi: E. Mandel, *Traité d'économie marxiste*, 2 vols., Julliard, Paris, 1962; Xu He, *Trattato di economia politica*, 2 vols., Mazzotta, Milano, 1975; F. Papi (a cura di), *Dizionario Marx Engels*, Zanichelli, Bologna, 1983.

che cosa parlavano. Tutto il contrario caso mai⁷⁵. Hanno per anni discettato di un oggetto per loro arcano, trattato invece come se corrispondesse alla immagine apocrifia che ne avevano nel frattempo tratteggiato. Niente di più facile che costruirsi un'icona immaginaria e ritenere poi che combaci con la realtà delle cose. Non succede così anche nella teologia⁷⁶?

Nondimeno, come si è avuto modo di dire in precedenza, la logica esoterica del **MD** raggiunge il suo apice massimo nelle analisi sviluppate nel volume prima additato. È qui che tutti gli argomenti apocrifi avanzati negli scritti precedenti convergono in una sorta di sinergia intellettuale che a sua volta secerne poi una loro sintesi ultraparadossale. Armati tuttavia degli elementi di conoscenza prima inventariati, non ci resta altro da fare che avventurarci nelle nuove lande brumose del **MD**. Per nostra buona ventura, sappiamo perlomeno come muovere i primi passi e dove poggiamo i nostri piedi. L'unica incognita riguarda piuttosto il suolo che ci troveremo a calcare. Ma a questo, come diceva Schulz, non c'è rimedio.

La prima cosa che ora apprendiamo dalla scuola di Geymonat, giusto perché niente di ciò che è indispensabile ci venga a mancare, è che l'economia combacia con «l'insieme dei beni materiali che sono necessari alla sussistenza umana»⁷⁷ e deve essere «intesa come forma storicamente determinata di produzione e riproduzione dei

⁷⁵ Non è paradossale all'estremo che Geymonat – cfr. *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., p.33 – ritenesse il **MD** atto «a rimettere continuamente in discussione il sapere scientifico, per svelarne gli aspetti più reconditi e porci in grado di correggerlo, ampliarlo, approfondirlo al di là di ogni limite precostituito»? All'inverso, è accaduto invece l'opposto.

⁷⁶ Al colmo del paradosso, rovesciando e sovvertendo financo l'esistente stato dei fatti constatati, Geymonat ci farà poi sapere che il **MD** non era altro in definitiva che una sintesi «di ciò che effettivamente accade nello sviluppo concreto della scienza», in AA. VV., *Attualità*, cit., p.115. *In pratica, non solo non sapevano di che cosa parlavano, ma erano persino convinti che le loro analisi e i loro nonsense riflettessero la storia della scienza, lo sviluppo discontinuo del pensiero scientifico e fatti conclamati d'esperienza! Più surreale di così. Quale migliore inganno di quello che la propria mente orchestra contro se stessa, convincendosi per di più di essere nel giusto!* «There is no trap so deadly as the trap you set for yourself», spiegava lungimirante Chandler nei suoi romanzi. La grande letteratura, in altri termini, ne ha sempre saputo più degli epistemologi!

⁷⁷ Cfr. G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, in AA. VV., *Attualità*, cit., p.9. Questa concezione circolava in tutta la cultura marxista del tempo ed era tipica anche di chi, come Marcello Cini ad es., avversava il **MD**.

rapporti materiali di esistenza, come organizzazione del ricambio sociale organico»⁷⁸. In questo dominio di realtà, inoltre, il cd «marxismo scientifico» mostrerebbe come «da una forma di vita sociale, in seguito all'accrescimento delle forze produttive [FP], si sviluppi un'altra forma più adeguata» di convivenza civile⁷⁹.

Dunque, così come il pensiero dell'uomo è consapevole dei processi in divenire all'interno della società e ne riconosce le tendenze, la sua conoscenza del mondo parimenti «riflette la natura, che esiste indipendentemente da lui, cioè la materia in sviluppo»⁸⁰. In effetti, il concetto di riflesso attivo⁸¹ dei fenomeni naturali – ovvero della realtà oggettiva – nella mente del soggetto rappresenta uno dei pillole fondamentali del MD. Per una serie di ragioni.

➔In primo luogo, perché suo tramite viene dato il giusto rilievo al ruolo e alla funzione dei nostri sistemi d'idee nell'interpretazione dell'oggetto sotto esame, circostanza che ci consente di «andare al di là»⁸² dei semplici dati percettivi e di disegnare delle loro spiegazioni razionali.

➔In secondo luogo, ciò consente al riflesso attivo di prendere le distanze da ogni forma di fisica fenomenologica⁸³ interessata unicamente all'analisi delle apparenze fisiche, ridotte per di più ad un fascio di sensazioni o complessi di percezioni e a qualità appunto fenomeniche⁸⁴.

⁷⁸ S. Tagliagambe, *I presupposti materialistici del marxismo*, in AA. VV., *Attualità*, cit., p.133.

⁷⁹ G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., p.10.

⁸⁰ ibid.

⁸¹ Cfr. ibid., pp.29-31, pp.39-41. Si veda anche L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, in AA. VV., *Attualità*, cit., pp.118-119.

⁸² L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., p.97.

⁸³ Per capire cosa fosse la “fisica fenomenologica” si veda L. Geymonat, *Metodologia neopositivistica e materialismo dialettico*, cit., pp.24-27; id., *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., pp.96-99.

⁸⁴ Cfr. G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., pp.21-29: «la fisica fenomenologica non rinuncia alla spiegazione scientifica dei fenomeni, ma prescinde invece dalla comprensione dell'oggetto spiegato, dal momento che ritiene che la spiegazione attingibile col lavoro dello scienziato non possa aspirare a una profonda penetrazione della natura delle cose». Inutile dire che tale prosa esoterica, in cui si tiene insieme una cosa e il suo contrario, tutto faceva meno che rendere intelligibile all'ignaro lettore del tempo lo stato delle cose. Di fatto, non rendeva conto di alcunché e presentava

Questa impostazione doveva essere naturalmente avversata dal **MD** in particolare di Lenin, sia perché rovesciava il primato della materia a favore della impressione soggettiva⁸⁵, sia perché rendeva impossibile poter pensare ad una più profonda comprensione della natura delle cose, sia infine perché incarnava il programma epistemologico del *Wiener Kreis*:

- I. nella scienza tutto è superficie;
- II. si conosce solo ciò che si può misurare;
- III. ciò che non è osservabile non esiste.

→ In terzo luogo, le nostre descrizioni della natura costituiscono comunque un rispecchiamento del mondo materiale e in questo senso ne riflettono le proprietà indipendenti, sono una loro «copia» cognitiva e quindi una riproduzione mediata, tramite «una macchina immaginaria»⁸⁶ costruita dal pensiero umano, di oggetti fisici reali.

→ In quarto luogo, poi, queste caratteristiche della nostra conoscenza permettevano al **MD** tanto di mettere in discussione qualunque ruolo del convenzionalismo o dell'arbitrio soggettivo⁸⁷ nell'origine delle dimostrazioni scientifiche, quanto per contro di mettere in rilievo il carattere avalutativo di queste ultime.

→ Stando così le cose, in quinto luogo, diventava possibile sostenere una interpretazione della nostra comprensione della natura come sviluppo e approfondimento, fatto di approssimazioni successive sempre più accurate, della

all'opposto un quadro incomprensibile e fuorviante delle circostanze reali al povero militante (funzionario o semplice iscritto) dell'epoca.

⁸⁵ Cfr. *ibid.*, p.22.

⁸⁶ Tutti i passi citati *ibid.*, pp.26-31, pp.39-41.

⁸⁷ Cfr. L. Geymonat, *Del marxismo. Saggi sulla scienza e il materialismo dialettico*, Bertani, Verona, 1987, pp.160-165, p.185, pp.199-201.

nostra conoscenza del mondo fisico⁸⁸, una impostazione corrispondente del resto al carattere inesauribile della materia in perenne divenire, in un infinito processo⁸⁹ di scoperta dei suoi molteplici livelli di realtà.

→In sesto luogo, i nostri sistemi di conoscenza, oltre ad avere tutti i caratteri summenzionati, potevano (e dovevano) anche essere sottoposti al vaglio dell'esperienza per poter essere confermati o meno, circostanza che permetteva ai test sperimentali di decidere in merito alla veridicità di una data teoria scientifica⁹⁰.

→Inoltre, in settimo luogo, l'insieme di queste caratteristiche secondo il **MD** ci avrebbe messo in grado anche di distinguere tra realtà empirica e natura oggettiva. Mentre la prima nozione avrebbe incarnato «la rappresentazione del mondo obiettivo gradualmente elaborata dalla fisica»⁹¹ nel corso dei secoli, la seconda avrebbe designato «la realtà che noi ci sforziamo di cogliere costruendo mondi fisici ad essa sempre più approssimati»⁹².

→In ultimo, questo complesso e variegato set di titoli avrebbe infine consentito al **MD**, come era forse logico aspettarsi, di poter postulare, sulla scia del resto dei classici del Novecento, «l'oggettività della conoscenza scientifica»⁹³, come se gli

⁸⁸ Cfr. E. Bellone, *I presupposti materialistici nel realismo dei fisici*, in AA. VV., *Attualità*, cit., pp.62-71, p.80, p.90; L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., pp.110-111, p.117; G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., pp.32-40.

⁸⁹ Cfr. S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., pp.53-56; E. Fiorani, *VR versus VA, la razionalità marxista*, in AA. VV., *Lavoro scienza potere*, Feltrinelli, Milano, 1981, p.187. L'idea in questione, giusto per capire quanto fosse diffusa nella cultura marxista di allora, era condivisa anche da un ideologo ufficiale del Pci come Nicola Badaloni (il che è tutto dire): cfr. il suo *Scienza e filosofia in Engels e Lenin*, nel Quaderno n.4 di *Critica marxista*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p.87, p.102.

⁹⁰ Cfr. L. Geymonat, *Del marxismo*, cit., pp.160-165.

⁹¹ L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., pp.119-120. Si veda anche E. Bellone, *I presupposti materialistici nel realismo dei fisici*, cit., pp.75-76.

⁹² *ibid.*, p.120. Si veda inoltre anche G. Giorello, *La "crisi delle scienze" tra meccanicismo e materialismo*, cit., pp.55-56.

⁹³ G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., p.41. Sulla presunta natura oggettiva della scienza cfr. ancora *ibid.*, pp.43-47; E. Bellone, *I presupposti materialistici nel*

imponenti sistemi d'idee di quest'ultima constassero di una rappresentazione vera, e dunque super partes e disincarnata, dell'universo materiale.

La convinzione in oggetto, oltre a risalire perlomeno a Engels, oltre ad essere stata codificata da Lenin⁹⁴ ed essere divenuta paradigmatica con Louis Althusser⁹⁵, sulla carta il filosofo più originale della tradizione comunista (e lascio dunque immaginare al lettore cosa pensassero della cosa i marxisti ortodossi!), arriverà ben presto del resto ad una sua peculiare vetta surreale.

Il marxismo scientifico⁹⁶, la «scientificità del materialismo storico»⁹⁷ e il presunto «realismo professionale» degli addetti ai lavori⁹⁸ finiranno infatti col mettere capo ad una sperticata apologia della logica occidentale non appena Geymonat farà sapere al colto e all'inclita che la scienza sia ci fa senz'altro «conoscere la realtà»⁹⁹ e «in forma sempre più esatta il mondo che sta innanzi a noi»¹⁰⁰, sia rappresenta addirittura comunque «la più alta espressione della razionalità umana»¹⁰¹ (ecco perché, continua il filosofo milanese, «le conoscenze scientifiche possono avere nel contempo i due caratteri dell'oggettività e della non assolutezza»¹⁰²).

realismo dei fisici, cit., pp.56-58; S. Tagliagambe, *I presupposti materialistici del marxismo*, cit., pp.180-181.

⁹⁴ Cfr. G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., p.43.

⁹⁵ Secondo l'intellettuale francese, ad es., si poteva senza dubbio alcuno sostenere «l'oggettività di ogni conoscenza scientifica di un oggetto», in L. Althusser, *Lenin e la filosofia*, Jaca Book, Milano, 1972, p.33. Inutile dire naturalmente che Althusser non sapeva niente della scienza reale (aveva nozione solo dei suoi stereotipi). Di conseguenza, anche lui non aveva idea alcuna delle cose di cui pure con nonchalance degna di miglior causa discettava.

⁹⁶ Cfr. S. Tagliagambe, *I presupposti materialistici del marxismo*, cit., pp.125-127, p.149, pp.152-153.

⁹⁷ G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., pp.9-10.

⁹⁸ Cfr. E. Bellone, *I presupposti materialistici nel realismo dei fisici*, cit., p.58, pp.61-63.

⁹⁹ L. Geymonat, *Del marxismo*, cit., p.205.

¹⁰⁰ id., *Classe operaia e scienza*, in AA. VV., *Lavoro scienza potere*, cit., p.204.

¹⁰¹ ibid., p.213.

¹⁰² ibid., p.217. Paolo bisogno, alla metà degli anni '70 membro del CNR e docente di Documentazione scientifica [!] nell'ateneo romano, ci farà nientemeno sapere che «la razionalità può essere fornita soltanto dalla scienza nella sua globalità», in AA. VV., *Scienza e potere*, Feltrinelli, Milano, 1975, p.26. Al che gli farà eco nuovamente Geymonat quando ci metterà al corrente del fatto che «la natura può essere dominata solo dallo scienziato», in *Classe operaia e scienza*, cit., p.202.

Benché persino tutti i fisici dell'epoca con idee di sinistra, sosteneva una volta Giuliano Toraldo di Francia¹⁰³, significativamente credessero nella oggettività della scienza, non per questo l'intero set di argomenti ora esposto risulta essere meno paradossale e in definitiva letteralmente campato in aria. Per una serie di ragioni, e tutte emergenti prepotentemente dagli stessi enunciati messi in circolazione dalle diverse correnti di pensiero prese in esame.

Il fatto è che tutti, filosofi e fisici, sapevano perfettamente che l'intero loro sistema di concetti costituiva un ciclopico castello di premesse della nostra mente senza fondamento alcuno e di congetture indimostrate e indimostrabili (in quanto non assoggettabili ad alcun test) dell'osservatore¹⁰⁴. La comunità scientifica dell'Occidente era naturalmente al corrente della cosa, ma si guardava bene dal renderla pubblica o dall'espolarla apertamente. Per nostra fortuna, invece, la scuola di Geymonat ci fa sapere a più riprese, e in maniera davvero sistematica, che la realtà delle cose è ben diversa da quella ordinaria o stereotipa. Qui di seguito un inventario delle sue tesi epistemologiche fondamentali:

- la materia precede il pensiero «una volta che si sia **assunta** la sensazione come *primum*»¹⁰⁵;
- «le ipotesi costituiscono la base delle teorie scientifiche più diffuse»¹⁰⁶;
- «l'affermazione secondo cui il mondo esiste indipendentemente dalla coscienza umana [è] il **presupposto** fondamentale del materialismo»¹⁰⁷;

¹⁰³ Cfr. AA. VV., *Scienza e potere*, cit., pp.18-19.

¹⁰⁴ Poiché nessun set up sperimentale avrebbe potuto dimostrarne la verità o meno, il solo modo di poterle controllare era sottoporle al vaglio della coerenza logica, l'unico criterio di valutazione rimasto dopo che il primo era sfumato nel nulla. Peccato che proprio tale ultima cartina di tornasole abbia da subito comprovato la loro confutazione da parte della loro stessa natura paradossale, che ha fatto emergere dal loro seno un significato in sé insensato.

¹⁰⁵ G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., p.28; rassetto mio.

¹⁰⁶ *ibid.*, p.29.

- «il **presupposto** materialistico: prima di tutto c'è la materia»¹⁰⁸;
- «le **assunzioni di fondo** che stanno alla base delle teorie scientifiche»¹⁰⁹;
- «L'atteggiamento realistico **presuppone** il primato della materia sulla coscienza»¹¹⁰;
- «il materialista dialettico afferma che [la storia interna delle teorie scientifiche] non può venire spiegata senza **postulare** l'esistenza di una realtà irriducibile al soggetto»¹¹¹;
- «L'idea di un mondo esterno indipendente dal soggetto che lo esplora è propria di ogni scienza naturale»¹¹²;
- «il **presupposto** fondamentale del materialismo, riconoscere che l'essere materiale *precede* ogni figura della prassi storica»¹¹³;
- «la scienza [prende le mosse] **dall'assunzione** di una realtà esistente in modo indipendente dagli schemi concettuali con cui cerchiamo di fissarla mentalmente»¹¹⁴.

¹⁰⁷ E. Bellone, *I presupposti materialistici nel realismo dei fisici*, cit., p.53; grassetto mio. Bellone, superfluo persino ricordarlo, come tutta la scuola a cui apparteneva, non faceva altro che seguire le orme di Lenin: cfr. *ibid.*, p.55.

¹⁰⁸ *ibid.*, p.62; grassetto mio.

¹⁰⁹ *ibid.*, p.64; grassetto mio.

¹¹⁰ *ibid.*, p.66; grassetto mio.

¹¹¹ L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., p.102; grassetto mio.

¹¹² S. Tagliagambe, *I presupposti materialistici del marxismo*, cit., p.131.

¹¹³ *ibid.*, p.136; grassetto mio.

¹¹⁴ *ibid.*, p.183; grassetto mio.

Questa fitta raffica di enunciazioni ci dà tutta l'esatta misura della ragnatela di impasse in cui si è da subito infilata l'argomentazione in causa. Il fatto è che, come sappiamo, *assunzioni*, *presupposti*, *congetture* (ipotesi o idee) di partenza, *postulati*, sono tutte icone della mente che quando vengono considerate in guisa di dati di fatto da cui poter prendere le mosse in modo certo – come ha fatto la concezione in discussione – si trasformano paradossalmente da subito in **oggetti ignoti**, in quanto non preliminarmente spiegati, della dimostrazione, che per loro natura non possono secernere alcuna conoscenza del mondo. Non solo.

La situazione si inasprisce addirittura nella misura in cui il loro carattere essenzialmente onirico può distillare dal suo seno solo ulteriore materia cognitiva, di fattezze dunque contraria e opposta a quella che il **MD** supposeva emergesse dalla sua ragion d'essere, dal primo principio del suo barocco castello in aria di enunciati.

Al colmo dell'assurdo, del resto, con una nonchalance talmente fittizia da rasentare l'impudenza, Tagliagambe ci fa persino sapere che «non è per nulla necessario che i principi **assunti a fondamento** della teoria siano direttamente e singolarmente controllabili», visto che «ad essere sottoposte a verifica sono invece *le conseguenze dell'intero sistema teorico da essi costituito*»¹¹⁵.

Della serie, quando non si sa di che cosa si parla. Anche se, certo, si potrebbe pure pensare che l'allievo di Geymonat ci abbia voluto rifilare una solenne impostura gabellandola per una (brutta)copia di come le cose stanno nella scienza. E si badi bene che così facendo in un certo senso gli rendiamo giustizia (ancorché condizionata), giacché in caso contrario dovremmo supporre che non si rendesse conto di quello che asseriva.

La sua spiegazione, infatti, consta di due argomenti paradossali. In primo luogo, date premesse dell'osservatore, se sono presupposti indimostrabili della sua interpretazione, non possono essere testati da nessuna esperienza. Né prima né dopo. In secondo luogo, nemmeno ha senso alcuno pretendere di poter sottoporre a test gli

¹¹⁵ Cfr. *ibid.*, p.153; grassetto e corsivo miei.

effetti eventualmente distillati dalla loro natura, giacché tali conseguenze hanno pur sempre lo stesso status della loro fonte. Se il loro genoma ha tratti congetturali, pure i suoi fenotipi li avranno. Dopotutto sono pur sempre prole dei loro parenti. Come si possano sottoporre ad esperimento queste icone della mente, solo il cielo lo sa (e in subordine, ovviamente, anche Tagliagambe)¹¹⁶. Ma non è ancora finita.

Questi approdi surreali vengono infatti portati al parossismo non appena veniamo a sapere che l'apocrifo primato oggettivo della materia rispetto al pensiero del **MD** è financo affiancato e persino preceduto da un altro precetto altrettanto onirico, oltre che dirimente per la sua argomentazione. Il famoso «mondo oggettivo indipendente da noi»¹¹⁷ deve infatti contestualmente presumere, con un altro aggiuntivo atto di ragione, che la natura sia intelligibile da parte del nostro intelletto¹¹⁸. È questo «**assunto** fondamentale»¹¹⁹, di nuovo un'altra congettura della nostra mente, a rendere possibile la stesso studio dei fenomeni. Senza un preliminare mondo fisico ordinato e retto da regolarità e simmetrie, non avrebbe senso alcuno

¹¹⁶ Si veda cosa sostiene oggi l'astrofisico statunitense Max Tegmark sull'universo osservabile, **il nostro**, e la più grande sfera di realtà fisica di cui facciamo parte: *Our mathematical universe*, Allen Lane, London, 2014, pp.104-122. Ad esempio, la teoria cosmologica dell'inflazione (cfr. ibid., pp.121-125) predice l'esistenza di infiniti universi paralleli al nostro, ma la loro eventuale – solo immaginata – realtà **non può essere quella di cose fisiche**, giacché essi sono stati dedotti da una data interpretazione del mondo basata a sua volta su **dati set di assunti** dell'osservatore. Inoltre, ammesso che esistano (*ma anche questa è di nuovo solo una nostra supposizione congetturale*), non sono testabili né assoggettabili ad alcuna esperienza fisica determinata e localizzata in grado di discernere quantificazioni numeriche finite, le uniche che per noi e per la scienza possano aver senso. Se poi qualunque test passa attraverso i sistemi simbolici della matematica e le sue complesse ricette formali, allora siamo davvero concitati per le feste. Per poter ritenere infatti affidabili i loro risultati e le loro misurazioni, dovremmo infatti supporre (ancora una volta!) che la matematica rifletta la natura dell'universo e ne sia in ultima analisi una creatura evolutiva, nata nella mente dell'osservatore con l'origine del mondo (che l'avrebbe impressa nelle aree neuronali del nostro cervello tramite processi naturali ancestrali). E anche solo per poter approdare a queste sponde, si deve comunque fare astrazione dal fatto che, come si è prima documentato, fisici e matematici odierni sono nella loro gran parte platonici e seguono la scia di Gödel oppure, in alternativa, di Alain Connes oppure ancora di Roger Penrose. *Si ricordi del resto, giusto per dare una provvisoria pennellata finale al quadro, anche Humberto Maturana: tutto quello che è detto, è detto da un osservatore*. Ergo: non esiste alcuna conoscenza disincarnata. Come si è dimostrato tuttavia in lungo e in largo precedentemente, Geymonat e la sua scuola **non sapevano niente** né del pensiero scientifico effettivo, né del proliferare al suo interno di una estremamente versatile logica eclettica.

¹¹⁷ L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., p.103.

¹¹⁸ Cfr. G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., pp.38-39.

¹¹⁹ ibid., p.38; grassetto mio.

parlare di conoscenza *razionale* del reale. Ecco perché la scienza «deve partire **dall'assunto** che la natura [sia] comprensibile»¹²⁰ da parte del pensiero umano.

Sulla scia di Helmholtz, di Gödel e di tutti quanti, e ancora prima dell'intera fisica classica tra Sette e Ottocento, Huxley e Darwin compresi, «l'intelligibilità della natura [è la] premessa indispensabile della scienza»¹²¹. Senza questo ulteriore postulato sarebbe divenuto pressoché impossibile dare vita ad un'analisi significativa del mondo. Per poterla anche solo avviare, si doveva per forza di cose prendere le mosse dall'ipotesi che una qualche ragion d'essere inconoscibile ma pensabile imprimesse un suo ordine regolare alla nostra esperienza, all'intero universo materiale dell'esistenza¹²².

Da questo sfondo surreale, esplicitamente sviluppato dalla scuola di Geymonat e subito comprensibilmente (ma non meno contraddittoriamente) ignorato, non poteva che discendere un profluvio di paradossi, uno più stridente dell'altro. Prima di tutto, prendendo come oro colato uno dei più conclamati enunciati apocriefi di Lenin. Mentre il rivoluzionario russo, senza ben comprendere quale fosse la posta in gioco del dibattito scientifico del tempo, aveva perentoriamente asserito che non poteva «assolutamente esservi differenza di principio tra il fenomeno e la cosa in sé»¹²³, le cose stavano precisamente al contrario, giacché lo stesso significato dei fenomeni implicava che questi ultimi fossero la manifestazione di qualcosa e in particolare di una loro causa originaria.

Mentre Kant, Mach e il *Wiener Kreis*, insomma l'ideologia filosofica per eccellenza dell'epoca e dell'Occidente, avevano cancellato dalla scena scientifica del

¹²⁰ ibid., p.39; grassetto mio.

¹²¹ ibid., pp.42-43.

¹²² Cfr. ad es. anche A. Pasquinelli (a cura di), *La concezione scientifica del mondo*, Bari Laterza, 1979, p.89: «La conoscenza del mondo è resa possibile, non tanto dal fatto che la ragione umana imprima al materiale la propria forma, quanto, piuttosto, dal fatto che il materiale appare ordinato in una certa materia».

¹²³ Cfr. L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., p.111. — Tra l'altro Lenin, sulla scia di Kant, precorre il *Wiener Kreis* (1929). A questo proposito, cfr. A. Pasquinelli (a cura di), *La concezione scientifica del mondo*, cit., p.125: «La conoscenza del reale. Rifiuto della distinzione metafisica tra essenza e fenomeno».

tempo, dopo averne supposto l'esistenza, l'ordine sovrano del reale per poter sostenere (sapendo di mentire) che l'unico oggetto legittimo della scienza erano solo i fatti d'esperienza (misurabili, calcolabili, quantificabili)¹²⁴, ecco che Lenin ne sposa il programma e rende identica anch'egli la natura ai soli fenomeni.

Il fatto è che tutte le scuole di pensiero sopra menzionate avevano adottato quell'argomento sia per far sparire dalla scena visibile il più intimo carattere onirico (congetturale, ipotetico, solo pensato) delle loro premesse (pur presupponendole comunque sullo sfondo), sia per poter legittimare per altre vie, meno perigliose dal loro punto di vista, la presunta natura avalutativa della logica scientifica. In fin dei conti, il realismo fisico di Mach presumeva comunque che vi fosse un solo mondo reale e questo fosse distinto dal soggetto e presupposto alla sua esistenza. La scienza, in ogni caso, tramite la macchina simbolica del nostro pensiero, non faceva altro che esprimere le proprietà – tra l'altro infinite (altro stridente paradosso!) – della natura, i cui vincoli ci imponevano comunque dei limiti insuperabili.

Comunque sia, per tutte queste impostazioni la presunta natura stipulativa e convenzionale delle nostre conoscenze rimaneva, come ebbe a precisare lo stesso Mach, «il riflesso più fedele possibile della natura»¹²⁵ e quindi una rappresentazione concettuale attiva della sua oggettività anteposta e data per scontata¹²⁶.

Il fraintendimento di Lenin e la sua avversione per Mach, paradossalmente non fanno altro che corroborare, per vie ancor più tradizionali, la logica scientifica dell'Occidente e contribuiscono viepiù ad isolarla – sovrana e aristocratica – nel suo immaginario status oggettivo, facendo nel contempo letteralmente svanire nel nulla tutte le crux che ne dimostravano invece il carattere preformato, la più intima natura problematica. In questo senso, il grande marxista russo rappresenta l'antesignano

¹²⁴ «La massima obiettività si trova solo nella conoscenza *quantitativa*», sostenevano i padri fondatori del *Wiener Kreis*: cfr. di nuovo A. Pasquinelli (a cura di), *La concezione scientifica del mondo*, cit., p.125.

¹²⁵ Cfr. il mio *Sistemi di conoscenza e potere nella società capitalistica. Realtà e razionalità da Spinoza al costruttivismo radicale*, Pellicani, Roma, 1997, p.344 (d'ora in poi: *Sistemi di conoscenza*).

¹²⁶ Sul pensiero di Mach e i suoi legami con Kant si veda nuovamente *ibid.*, pp.329-345.

novocentesco di tutti gli epigoni del **MD**. Non a caso la scuola di Geymonat ne ricalca le orme.

Nel solco del suo maestro, infatti, e in maniera del tutto coerente con la natura paradossale dei suoi argomenti pregressi, Giorello non ha esitazione alcuna, tanto è sicuro del suo dire, a farci sapere che le teorie scientifiche «non vanno accettate come vere in quanto hanno successo, ma hanno successo semmai proprio perché sono vere»¹²⁷.

In questo alato enunciato della sua interpretazione, Giorello non solo sostiene il contrario di quanto la meccanica quantistica più recente, la voce più autentica dell'Occidente, ci viene ripetendo da anni – «la storia ci mostra», spiega ad es. il fisico Jean Bricmont, «che una teoria scientifica è accettata in ragione soprattutto dei suoi successi»¹²⁸: ergo, nella scienza, come spiega Varela, «è vero ciò che funziona»¹²⁹ –, ma mette capo financo, *stando le cose come sappiamo che stanno*, ad una solenne impostura a danno dell'ignaro lettore.

L'allievo di Geymonat vorrebbe infatti farci credere che l'intero castello in aria dei presupposti onirici del **MD** tanto trovi una sua corrispondenza nella realtà dell'esperienza, quanto che vi sia tale simmetria perché la sua natura immaginaria rispecchierebbe le proprietà materiali del mondo. Inutile dire che niente potrebbe essere più lontano dall'effettivo stato delle cose che queste due pretese. Se queste ultime, come tutto del resto in tale concezione, sono entrambe apocrife, lo saranno anche ovviamente le fittizie conclusioni distillate dal loro seno. Ma non è ancora finita.

Postulare infatti l'indipendenza del cosiddetto mondo esterno dall'uomo, oltre a fare di un'assunzione ignota l'inizio del conoscere, sottrae definitivamente tale punto di partenza – preliminarmente e preventivamente – a qualunque controllo

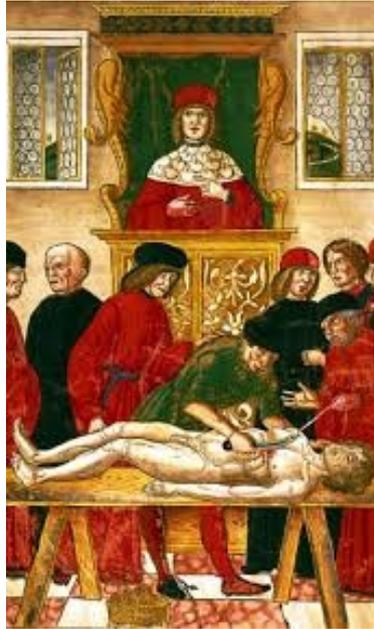
¹²⁷ G. Giorello, *Sulla teoria leniniana del riflesso e dell'approfondimento*, cit., p.45.

¹²⁸ Cfr. il mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., p.65.

¹²⁹ *ibid.*, p.140.

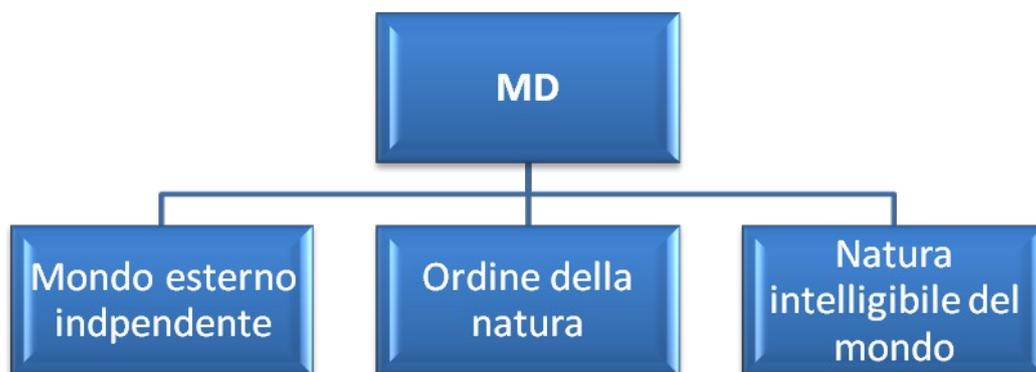
sperimentale, a qualsiasi test da parte dell'esperienza¹³⁰, tagliando l'erba sotto i piedi, anzitempo, al primo criterio di verifica delle teorie scientifiche. In pratica, la precondizione che avrebbe dovuto rendere possibile e secernere un'analisi scientifica del mondo reale, è la stessa premessa la cui natura **vieta espressamente** qualsivoglia accertamento – la convalida o meno – da parte del reale del proprio status. Di fatto, un presupposto che fa divieto ad ogni suo vaglio da parte di qualunque sperimentazione (o “sensate esperienze”, per dirla con Galilei), diventa in questa logica *à l'envers* la fonte che dovrebbe generare la dimostrazione o meno di una data spiegazione dei fenomeni attraverso una sorta di *audit* da parte della natura. Cosa si dovrebbe dire di un chirurgo che volesse operarvi, e quindi in un certo senso sottoporre a test le sue conoscenze del nostro organismo, senza mai aver assistito né tanto meno effettuato alcuna dissezione anatomica del corpo umano? Potremmo riporre la nostra fiducia in, e mettere la nostra vita nelle mani di, un medico galenico oggi?

¹³⁰ Cfr. ancora una volta L. Geymonat, *Del marxismo*, cit., p.51, p.165: «Se il rigore formale rappresenta una condizione necessaria per la scientificità delle teorie, è ovvio che non ne rappresenta una condizione sufficiente». Quest'ultima, benché essa non sia mai esistita in pratica nella storia **reale** della scienza, ma solo nei suoi stereotipi, deve essere completata da un altro prerequisito: «Per le teorie fisiche (nel più largo senso del termine) occorrerà aggiungere una condizione ulteriore: e cioè che i loro principi e i loro risultati trovino un fondamento nell'esperienza». Benvenuti, di nuovo, nel mondo surreale del marxismo e del **MD**. Tali enunciati paradossali erano del resto tipici di tutta la scuola: si veda infatti anche S. Tagliagambe, *I presupposti materialistici del marxismo*, cit., pp.167-169.



Lezioni di anatomia impartite dall'alto della cattedra

Le cose vengono poi esasperate, e i paradossi si inaspriscono, non appena si fa mente locale al fatto che, in ogni modo, anche a voler prescindere da quanto sopra (e **non** lo possiamo fare), a monte di tutto era necessario e indispensabile supporre, di nuovo con un'altra nostra congettura indimostrabile, che l'esperienza fosse ordinata e in possesso di proprie intrinseche regolarità legisimili, *ab origine*. Anche per questa via, dunque, veniamo così a sapere che adesso sono almeno tre i presupposti onirici della fittizia ontologia del **MD**, un set di principi uno più immaginario dell'altro. Li compendio in questo cartogramma di sintesi:



Una icona celeste della medesima sostanza onirica



Come se questi approdi non fossero più che sufficienti per decretarne il carattere ultraparadossale, la scuola di pensiero in questione aggiunge nuove perle ancora, in parte già viste, al suo già ricco collier di nonsense.

Il **MD**, infatti, da una parte identifica di nuovo determinismo della natura e causalità fisica osservabile nel dominio dell'esperienza¹³¹; dall'altra, credendo che ormai la meccanica quantistica avesse sostituito il primo con la probabilità statistica¹³², taccia di «misticismo» e di «realismo metafisico» quei fisici come Jean Perrin e Paul Langevin, ad esempio, che continuavano a supporre l'esistenza di un ordine deterministico all'interno del mondo reale¹³³.

Così, raggiungendo nuove vette paradossali e dando prova di quanto possa la supponenza di chi ignora l'effettivo stato delle cose, questa scuola per un verso fa combaciare due livelli di realtà distinti senza comprendere che il primo è invece la ragion d'essere essenziale del secondo. Per l'altro verso, considera superato dalla logica probabilistica l'ordine legiforme da cui quest'ultima dipende e di cui tra l'altro non può fare a meno (e gli stessi fisici quantistici odierni lo riconoscono apertamente)¹³⁴. Per un altro verso ancora, infine, addebita agli scienziati chiamati in

¹³¹ Cfr. E. Bellone, *I presupposti materialistici nel realismo dei fisici*, cit., p.72, p.75.

¹³² Cfr. ibid., p.76.

¹³³ Tutti i passi citati ibid., p.84-93.

¹³⁴ Per un'ampia documentazione in merito, mi permetto di rinviare il lettore al mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.76-182.

causa proprio i demeriti (il presunto carattere trascendente del loro determinismo, argomento in perfetta sintonia invece col pensiero di Poincaré) che emergono – all’inverso – dalla sua stessa argomentazione apocrifa. Difficile davvero immaginare un mondo più alla rovescia di questo!

Confrontanti con un simile scenario *à l’envers*, non si può non pensare ai dottori di Rabelais, che dai loro scranni dispensavano a Panurge e compagni la loro logica surreale: «Qui si risponde categoricamente di quel che si ignora» e «si protesta di sapere quel che non si è mai saputo». Del resto, non è ancora tutto. Se infatti facciamo astrazione per un momento da quanto sopra documentato, altri e nuovi e diversi insolubili rompicapo affiorano dalla interpretazione in oggetto.

Se infatti l’universo fisico avesse avuto natura *infinita*, come sulla scia di Lenin il **MD** ha sempre supposto¹³⁵, questa stessa sua caratteristica avrebbe reso sin dall’inizio **nulla** qualsiasi misurazione dei fenomeni tramite i test d’esperienza e quindi li avrebbe invalidati prima ancora che questi ultimi potessero aver luogo. E prescindiamo di nuovo per amor di patria qui dal fatto che quella proprietà della natura *sia* era un postulato dell’osservatore, *sia* confliggeva irrimediabilmente da subito con la stessa esistenza dei fenomeni, sempre localizzati nello spazio-tempo della nostra esperienza (e se nient’altro c’era oltre ad essi...), *sia* necessitava comunque dell’esistenza di un ordine sovrano anteposto per poter diventare intelligibile al nostro intelletto.

Questo fitto sciame di ulteriori nonsense manda in pezzi anche l’idea che fosse possibile dominare la natura per assoggettarla a scopi umani, come vagheggiava Engels¹³⁶. Benché ovviamente non si siano mai sognati di poterla padroneggiare a proprio arbitrio o di poterla trasformare a propria discrezione, i classici hanno sempre però pensato che l’uomo, «obbedendo alla natura e alle sue leggi», e tenendo conto dei vincoli naturali da cui comunque dipendeva, fosse in grado di usarla per i suoi fini

¹³⁵ Cfr. a questo proposito S. Tagliagambe, *Sulla concezione materialistica delle scienze della natura*, cit., pp.53-56.

¹³⁶ Cfr. di nuovo id., *I presupposti materialistici del marxismo*, cit., pp.143-146.

mediante la preliminare conoscenza razionale del mondo fisico. Inutile dire che se quest'ultima va in fumo per le ragioni additate, anche il resto dell'argomentazione non può far altro che seguirne il destino.

Oltretutto, come se questi aggiuntivi paradossi non fossero ancora sufficienti, Bellone, credendo di enunciare un titolo di merito della sua scuola e additare una sua distinzione significativa da tutto il resto, ci fa sapere che il **MD** «non implica alcuna asserzione assoluta e definitiva sulla struttura del mondo che ci circonda»¹³⁷. Il suo enunciato, del resto, era stato poi portato al parossismo quando Geymonat aveva sostenuto che il pensiero scientifico aveva sentito «la necessità di abbandonare l'idea che esista un fondamento assoluto (incrollabile) delle conoscenze fisiche»¹³⁸.

Ora, ci si può fare un'opinione più precisa di questi due argomenti, e riconoscerne il significato più autentico sotto le loro vesti apocrife, se si tengono presenti alla mente perlomeno due circostanze dirimenti:

► **innanzitutto**, il fatto che il **MD** ha *sempre* presupposto l'esistenza di un ordine invariante, pensabile ma inconoscibile, alle spalle e a monte dei fenomeni di cui credeva constasse la realtà. Senza apparentemente comprendere questo fatto, l'ha tuttavia ogni volta postulato. Paradossale ma vero.

Da questo punto di vista, il **MD** non solo ha sempre dato per scontata l'esistenza di una *causa causarum* all'interno «del mondo che ci circonda», anche quando la negava, ma l'ha in pratica identificata con un esoterico principio metafisico o divino. Il **MD**, in altri termini, incorpora il trascendente, persino quando vorrebbe prendere le distanze dalle sue ingombranti fattezze;

► **in secondo luogo**, il fatto che la scienza non si mai sognata di poter fare a meno di un fondamento incausato dell'universo. Come si è avuto modo di constatare con Poincaré, un ordine deterministico all'origine delle regolarità osservabili in natura e della stessa apparizione dei fenomeni (e quindi della loro misura tramite la

¹³⁷ E. Bellone, *I presupposti materialistici nel realismo dei fisici*, cit., p.55.

¹³⁸ L. Geymonat, *Primi lineamenti di una teoria della conoscenza materialistico-dialettica*, cit., p.108.

macchina simbolica della matematica) deve infatti essere ritenuto a priori esistente se vogliamo renderci intelligibile il mondo e considerarlo – come hanno sempre fatto tutti quanti, fisici, matematici, astronomi, naturalisti, biologi, ecc., perlomeno dal XVI secolo in poi – razionale, comprensibile da parte del nostro limitato intelletto umano.

Insomma con tali sue ulteriori tesi, la scuola di Geymonat ci ha rifilato due nuove imposture e fuorviato il suo ignaro lettore, portandolo verso strade che non menano da nessuna parte, in pratica sostenendo un'interpretazione contraria al reale stato delle cose, surrettiziamente contrabbandata come vera. Pare impossibile che non se ne sia resa conto, ma in ogni modo questo è il suo approdo. E queste sue ultime vette raggiungono vertici paradossali impensabili non appena Geymonat ci fa sapere che quando una data concezione del mondo contiene **una** contraddizione **non può più dirsi scientifica**¹³⁹!

Ora, visto che gli argomenti di tutta la sua scuola, come si è avuto agio di constatare, sono di fatto un unico grappolo di paradossi e *constano* di nonsense (sono fatti, cioè, di aria fritta), ne consegue inevitabilmente, a seguire rigorosamente dallo stesso enunciato in oggetto, la natura **non scientifica** del presunto realismo materialistico dell'intera sua interpretazione. *Il marxismo scientifico di cui fabulava Geymonat, insomma, non è mai esistito.* In ragione diretta tra l'altro degli stessi argomenti con cui si presumeva di averlo messo al mondo e s'immaginava persino di poterlo corroborare. Surreale al massimo anche questo, ma non meno vero del precedente.

Inutile dire, naturalmente, che una constatazione di tal fatta implica poi, *e lo implica necessariamente*, un epilogo nemmeno pensabile e inconcepibile da parte dell'Occidente e della società capitalistica. Il categorico principio selettivo di Geymonat cala infatti come un'affilata scure d'altri tempi anche sul pensiero

¹³⁹ Cfr. L. Geymonat, *Del marxismo*, cit., p.178: «se una teoria contiene una contraddizione, essa va qualificata come non scientifica». Geymonat senza saperlo concorda qui con Omnès e tutti quanti, fisici classici, quantistici e neurobiologi odierni. Solo che questo, a maggior ragione, lo condanna alla refutazione della sua interpretazione da parte dei suoi stessi argomenti! *Senza che per giunta se ne fosse consapevoli.*

scientifico tout court e ne fa giustizia. *Poiché quest'ultimo consta di un intero pool di contraddizioni e s'incarna addirittura nella loro esistenza, in intimo e stretto accordo col suo criterio diagnostico la scienza semplicemente non può esistere e si trasforma in un castello in aria di enunciati.* E così svanisce nel nulla persino il primo e più importante baluardo di tutta la sua affabulazione.

3. Gli scheletri nell'armadio del MD

I paradossali approdi di tutta l'interpretazione della scuola di Geymonat, per quanto ne demoliscano financo le fondamenta e facciano terra bruciata di tutti i suoi argomenti, hanno tuttavia a monte e alle loro spalle alcuni intenti più riposti che in un certo senso le rendevano inevitabile correre quei rischi. Se alla fine questi ultimi, divenuti ben presto da virtuali reali contrappassi, l'hanno ridotta in polvere, ciò faceva parte dell'acrobatico gioco in cui ci si era avventurati ed erano insiti nel conto da pagare, prima o poi.

Se non fossero esistiti infatti, in natura, processi necessari di sviluppo rispecchiati dai nostri sistemi d'idee in evoluzione, da una parte sarebbe divenuto impossibile poter mettere capo ad una conoscenza razionale del mondo e si sarebbero spalancate le porte sia all'irrazionalismo (miti etico-religiosi, misticismo, ecc.)¹⁴⁰, sia a concezioni convenzionali e dunque arbitrarie del sapere¹⁴¹. Dall'altra parte, circostanza non meno dirimente della precedente, «i concetti di lotta di classe, di disuguaglianze economiche, di conflitti sociali», non avrebbero più avuto «alcuna base oggettiva»¹⁴² e sarebbero divenuti semplici “modi di dire” relativi e quindi transitori, destinati a cadere in disuso e venir sostituiti dalla cultura dominante.

Se non fosse mai esistita «una realtà oggettiva», se l'esperienza non ci avesse costantemente messo di fronte «a dati indipendenti dalla nostra volontà»¹⁴³, questo ripudio e rimozione del realismo fisico¹⁴⁴ avrebbe avuto conseguenze devastanti nell'analisi della società e dell'agire politico. *Infatti, spiega Geymonat, «senza alcuna base oggettiva non vi è più alcuna ragione di tenere in piedi il così detto socialismo scientifico di Marx»¹⁴⁵ e l'intera impalcatura teorica del marxismo sarebbe andata in*

¹⁴⁰ Cfr. L. Geymonat, *Del marxismo*, cit., p.238.

¹⁴¹ Cfr. *ibid.*, pp.162-164, p.185, pp.199-202.

¹⁴² I due passi citati *ibid.*, p.238.

¹⁴³ *ibid.*, p.227.

¹⁴⁴ Cfr. *ibid.*, pp.249-254.

¹⁴⁵ *ibid.*, pp.240-241.

rovina. Sarebbe tramontata, in altre parole, la stessa idea di rivoluzione sociale e il sogno di trasformare l'attuale sistema in un differente organismo societario, il capitalismo in una società socialista.

Di contro a queste interessate tendenze dell'Occidente, prosegue Geymonat, il materialismo scientifico mantiene invece ferma la convinzione, per un verso, tanto che esista «una necessità oggettiva in natura», quanto «il valore obiettivo e indiscutibile delle conoscenze scientifiche»¹⁴⁶ che la rispecchiano nelle loro spiegazioni del mondo. Per l'altro verso, ritiene anche che pure nei fenomeni economico-sociali additabili nella nostra esperienza ordinaria e della vita quotidiana esista «una necessità oggettiva»¹⁴⁷, sovrapersonale e indipendente dai soggetti, che rende l'attività politica della classi una prassi cosciente avente a suo fondamento processi inesorabili di sviluppo conficcati nella natura delle cose. In questo contesto, «la rivoluzione» – proclama un giovane Tagliagambe – «non ha ideali da realizzare, ma tendenze già esistenti da sprigionare»¹⁴⁸.

Da questo punto di vista, ad onor del vero, la scuola di Geymonat non faceva altro che seguire la scia dei classici, di Marx ed Engels, persino di Kautski e financo di Lenin, il maestro di tutti i marxisti del secolo scorso divenuti comunisti con l'Ottobre russo e la nascita della III Internazionale. Sin dagli esordi del Novecento, infatti, il rivoluzionario russo aveva chiarito che senza «la possibilità di dare un fondamento scientifico al socialismo e di provare che, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, **esso è necessario e inevitabile**»¹⁴⁹, sarebbe stato letteralmente impossibile dare una ragion d'essere oggettiva alla lotta di classe degli oppressi.

¹⁴⁶ I due passi citati *ibid.*, pp.252-253. Si veda ancora *ibid.*, p.251: «la conoscenza scientifica sostiene che la razionalità da noi scoperta nel mondo ha un fondamento oggettivo e non è aggiunta artificiosa del nostro intelletto».

¹⁴⁷ *ibid.*, p.266.

¹⁴⁸ S. Tagliagambe, *I presupposti materialistici del marxismo*, cit., p.163.

¹⁴⁹ Cfr. V. I. Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p.36; grassetto mio.

Stando così le cose, si comprende meglio perché il **MD** dovesse a tutti i costi difendere, *contro l'evidenza persino dei suoi argomenti*, la conoscenza scientifica e farne una icona laica del pensare in modo razionale¹⁵⁰. Se non l'avesse fatto il suo status sarebbe andato in fumo e il suo marxismo si sarebbe sciolto come neve al sole. Per questo era disposto a pagare prezzi concettuali esorbitanti pur di mandare in porto la sua impresa. In fin dei conti, le ragioni d'essere di quest'ultima collimavano con la sua stessa esistenza.

D'altro canto, i suoi intenti, sulla scia di Lenin, potevano trovare conforto anche in quella parte del pensiero dei classici in cui si sosteneva l'esistenza, in società, di tendenze necessarie di sviluppo che annunciavano «con l'ineluttabilità di un processo naturale», dirà Marx¹⁵¹, il tramonto del capitale. Persino Kautski, al Congresso di Erfurt del 1891, farà sapere al colto e all'inclita che inarrestabili processi sociali avrebbero portato alla bancarotta il modo di produzione capitalistico «con necessità di legge naturale»¹⁵².

Forte di questo retroterra storico, e a prima vista con l'avallo degli stessi Marx, Engels e Lenin, la scuola di Geymonat avrà buon gioco, ricalcando del resto le orme di Lucio Colletti, Nicola Badaloni, Franco Cassano, Umberto Curi e altri consimili ideologi di seconda mano, ad arrampicarsi sugli specchi e a secernere una rappresentazione altamente paradossale del problema (senza rendersi conto, tra l'altro, di clonare le crux dei classici e somministrarle così ai suoi ignari lettori come oro colato).

➔ Da una parte, infatti, ci presenterà «la fine del capitalismo» come una **«inevitabile conseguenza** delle crescenti difficoltà e delle contraddizioni che si

¹⁵⁰ Cfr. L. Geymonat, *Del marxismo*, cit., p.202, p.205: «ogni studioso inclina naturalmente ad attribuire alla scienza un carattere e una portata oggettiva». «A rigore siamo tutti convinti che la scienza ci faccia conoscere la realtà».

¹⁵¹ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, I, Einaudi, Torino, 1975, p.937.

¹⁵² Ho documentato la genesi concettuale della eclettica nozione di Marx ed Engels, dai loro studi giovanili sino alle opere della maturità, nonché sulla sua trasmissione virale alla socialdemocrazia tedesca con Kautsky e alla III Internazionale e oltre tramite Lenin e i suoi epigoni nel Novecento, nel mio *La logica versatile del capitale. Materialismo ontologico e realismo scientifico in Occidente e nel pensiero di Marx*, Faremondo, Bologna, 2013, pp.11-111. Ad esso rinvio il lettore interessato.

presentano nel meccanismo dell'accumulazione capitalistica in forza delle **leggi oggettive** di questo sistema»¹⁵³.

→Dall'altra, ci farà sapere che per sottrarsi ad «una visione fatalistica della storia» e non «ridurre così il marxismo ad una sorta di determinismo economico», era indispensabile fare riferimento ad «un processo che si decide invece attraverso la lotta e lo scontro di classe, per cui il rilievo maggiore verrebbe ad essere assunto dalle scelte soggettive e dalla prassi rivoluzionaria»¹⁵⁴.

Le parole in libertà di tale argomentazione vanno incontro del resto ad una loro apoteosi non appena Tagliagambe, distillando dal proprio alambiccato filosofico una sua peculiare summa di aria fritta, ci fa sapere che la sua interpretazione mette in risalto «lo stretto legame» esistente tra la «prospettiva materialistica», in cui si «rivendica la centralità della contraddizione oggettiva e il carattere primario del gioco delle strutture rispetto alle scelte soggettive», nonché la riaffermazione «della scientificità della teoria». In altri termini, nella sua lettura dei termini della questione «l'intreccio di materialismo e storia diviene compenetrazione di causalità e finalismo»¹⁵⁵.

Alla luce di questi argomenti surreali e con cotanti intellettuali, si capisce forse meglio perché il Pci fosse condannato all'estinzione. Oltre a non sapere pressoché niente del pensiero scientifico – presentando tra l'altro, *a rovescio*, la sua natura alla pubblica opinione del tempo e allo stesso gruppo dirigente del partito, che la prenderà per suo conto, come vedremo tra poco, per oro colato –, la scuola di Geymonat riesce

¹⁵³ S. Tagliagambe, *I presupposti materialistici del marxismo*, cit., p.140; grassetto mio.

¹⁵⁴ Tutti i passi citati ibid. Così si conclude in questa pagina l'analisi di Tagliagambe: «È chiaro che dal tipo di soluzione che si dà a questa alternativa dipende in modo essenziale il carattere che si attribuisce alla teoria marxista. Nel primo caso, infatti, l'esito del processo è scontato, l'analisi si conclude cioè con la formulazione di una previsione certa, in forza della quale essa assume dignità pari a quella che va riconosciuta alle elaborazioni teoriche di una qualunque scienza della natura. Nel secondo caso, al contrario, il risultato finale non è determinabile a priori, perché dipende da fattori difficilmente controllabili, quali lo scontro fra le diverse classi sociali e le loro organizzazioni politiche, e per queste ragioni il marxismo andrà considerato piuttosto una ideologia di classe al servizio del proletariato». Questi argomenti, inutile persino dirlo, sono solo l'ennesima dimostrazione dell'inguaribile natura eclettica, nulla dal punto di vista della conoscenza, di tale pensiero.

¹⁵⁵ Tutti i passi citati ibid., pp.140-141.

a secernere dal suo seno anche i discorsi eclettici appena visti (e in quanto tali nulli, completamente privi di senso, e con un significato persino *opposto* a quello, presunto, loro assegnato).

Pare davvero inutile insistere oltre sul carattere del tutto campato in aria, e in definitiva fuorviante, delle sue analisi. Non un loro argomento riesce infatti a superare il test del principio di coerenza e tutti si rivelano essere solo conclamate mistificazioni del reale stato delle cose. Cercare una qualche logica nel loro labirinto sarebbe come voler veder chiaro nella notte spegnendo tutte le lanterne. Ci provi chi può.

Più interessante, caso mai, è capire a quale fonte prossima essi debbano la loro nascita. Nella fattispecie, la vacca più sacra di tutte le vacche sacre di questa scuola di pensiero è, ancora una volta, la famosa *Prefazione del '59* di Marx, per l'occasione filtrata persino da Lenin. È infatti lo sviluppo delle forze produttive (**FP**) suscitate in vita dal capitale, ci è stato fatto sapere del resto in precedenza, a spiegare come da una determinata «forma di vita sociale si sviluppi un'altra forma più adeguata» di comunità. Sono le **FP** allevate nel suo seno e fatte crescere a dismisura, la scienza e la tecnica sostanzialmente (**S&T**), a rendersi responsabili del trapasso della società capitalistica ad un nuovo ordinamento societario.

Poiché in sostanza posseggono la stessa natura materiale delle loro fonti, le **FP** si sviluppano in modo oggettivo attraverso le contraddizioni della vita societaria e soprattutto in opposizione agli esistenti rapporti di produzione¹⁵⁶, preordinando così le condizioni al contorno per il loro superamento. Munito di questo cliché classico e senza avere cognizione alcuna del suo carattere intimamente surreale – senza sapere, in altri termini, di che cosa stesse parlando –, Tagliagambe ci fa salire nuovamente sulle montagne russe dell'inverosimile e financo dell'impossibile.

L'allievo di Geymonat, sulla scia del resto del suo maestro, è infatti convinto che si possa fare a meno di ogni «fiduciosa attesa di un naturalistico collasso del

¹⁵⁶ Cfr. *ibid.*, p.146.

meccanismo economico tipico del capitalismo»¹⁵⁷ senza per questo dover enfatizzare oltre ogni limite la spontanea insubordinazione sociale delle classi dominate contro la logica del capitale. Né il crollo più o meno automatico del sistema, né la rivolta politica della forza lavoro e dei ceti sociali suoi alleati, possono diventare di per sé le cause della transizione al socialismo. Non costituiscono, in altre parole, una vera opzione rispetto alla spiegazione classica.

Per Tagliagambe, infatti, solo «la dialettica specifica tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive» è in grado di rappresentare una soluzione reale alla «falsa alternativa tra la contraddizione come naturalistico collasso di sistemi economici o emergenza spontanea dell'insubordinazione sociale»¹⁵⁸. Come ci vien detto, «la spinta alla trasformazione rivoluzionaria» può essere fondata solo «sull'analisi sociale materialistica delle trasformazioni del capitalismo»¹⁵⁹, sulle tendenze affioranti dal suo interno.

Da questo punto di vista, in ultima analisi «il rovesciamento dell'universo feticistico del capitalismo» né può essere realizzato «dall'emergenza spontanea dell'insubordinazione sociale», né può far leva «su una concezione naturalistica della contraddizione»¹⁶⁰ in grado di determinarne l'automatico trapasso. Tutto il contrario. Per poterlo mandare ad effetto è necessario «liberare lo sviluppo delle forze produttive da qualsiasi determinazione economicistica e mostrare come esso coincida invece con la costruzione politica della contraddizione»¹⁶¹.

Se anche per l'ipotetico lettore smaliziato dell'epoca sarebbe stata un'impresa improba e quasi proibitiva orientarsi nella prosa esoterica di Tagliagambe e capirne qualcosa, un qualsiasi soggetto di oggi si rassegnerebbe molto probabilmente da subito a non intenderne alcunché. Oltre ad avere capito ben poco della scienza ed averne dipinto un ritratto completamente stereotipo, oltre ad aver pedissequamente

¹⁵⁷ ibid., p.150.

¹⁵⁸ ibid., p.154.

¹⁵⁹ ibid., p.149.

¹⁶⁰ ibid., p.152.

¹⁶¹ ibid., p.155.

ricalcato gli enunciati dei classici ed averne ignorato la natura problematica, mettendo così capo agli stessi stridenti paradossi, oltre a non aver mai inteso la sofisticata logica interna del mdpc e non aver avuto quindi nozione alcuna della sua complessa identità, la scuola di Geymonat nemmeno è giunta a rendersi conto del fatto che il suo *paradigma dell'oggettività* – della conoscenza scientifica, delle FP, della contraddizione, dei processi societari, e così via – finiva col secernere esiti contrari e persino contrapposti rispetto ai suoi intenti.

Inutile dire che tutti i discorsi sul “determinismo economico”, il principio volontà dei soggetti, la “costruzione politica della contraddizione”, il “marxismo scientifico”, ecc., della scuola di Geymonat rappresentano tutte parole in libertà che sia non significano nulla (ovvero niente fanno comprendere del reale stato delle cose), sia occultano e fanno sparire dalla vista il vero oggetto del contendere: natura della scienza e natura del capitale, approdando così solo ad una paradossale apologia di entrambi.

Di fronte ad intellettuali e a spiegazioni che parlavano un idioma esoterico e financo insensato, senza sapere quello che dicevano, per il Pci era un'impresa disperata poter pensare di utilizzarle nell'analisi della società capitalistica e mettere un certo qual ordine intelligibile nei fenomeni sociali e negli eventi dell'epoca. Soprattutto, diventava **impossibile** loro tramite rinvenire una qualche “base oggettiva” per la rivoluzione sociale e la conoscenza del mondo, due fini che stavano invece a fondamento della stessa esistenza della scuola in questione (la quale, sia chiaro, *si è vietata da sola*, coi suoi stessi argomenti, la possibilità di mandare ad effetto i suoi scopi).

Basti pensare, giusto per affondare nuovamente il coltello nella piaga, a ciò che ancora sostenevano all'epoca Umberto Curi e Nicola Badaloni, che pur non facendo formalmente parte della scuola di Geymonat ne seguivano le orme dall'interno del Pci di cui erano al tempo esponenti. In una sorta di paradossale esternazione accademica, e quindi in uno spurgo di superlativa aria fritta, Curi ad esempio,

l'ennesimo "pensatore lagunare"¹⁶² transitato per il Pci senza niente sapere naturalmente dell'oggetto di cui discettava per sentito dire, non si peritava di metterci al corrente del fatto che la «mitologia delle forze produttive come intrinsecamente portatrici di progresso e di emancipazione» era da imputare ad «un'interpretazione **deterministica** della famosa Prefazione del '59»¹⁶³, alla quale era indispensabile contrapporre un'altra visione delle cose.

Di contro a tale impostazione, facendo ricorso ad accenti ed enfasi panzieriani¹⁶⁴, Curi era convinto che vi fosse piuttosto bisogno di mettere in risalto «il ruolo decisivo che svolgono, di fronte all'ossatura oggettiva indipendente che il meccanismo complessivo della produzione tende ad assumere mediante la sussunzione della scienza sotto il capitale, l'insubordinazione operaia e la contestazione dell'organizzazione del lavoro in fabbrica e, più estesamente, nel sociale».

Invece di indulgere «in una infatuazione illuministica per la scienza», di cui – si noti la cosa – Curi ignorava tutto, era a suo avviso necessario dare vita ad un «progetto di appropriazione dello stesso processo di produzione scientifica» e spingere «per un "uso alternativo" della scienza», invece di lasciarsi andare ad «un atteggiamento messianico circa le sorti intrinsecamente progressive del lavoro scientifico e tecnico». Anche se tutto ovviamente, come recitava il cerimoniale politico del tempo (e in bocca ad un cattedratico il costrutto suona davvero grottesco e derisorio), doveva avvenire «nel concreto della lotta anticapitalistica», l'impresa poteva contare sul fatto che «l'applicazione tecnologica generalizzata della scienza

¹⁶² Sulla paternità di questa pertinentissima definizione cfr. A. Aldrovandi, *Friendly fire*, cit., p.215. All'epoca il Pci era divenuto una sorta di taxi politico su cui salivano tutti. Si imbarcava chiunque, senza neanche fargli pagare il prezzo della corsa! Si pensi a Veltroni, Fassino, D'Alema, Mussi, Bersani, ecc. ecc., tutti personaggi **mai** stati marxisti né comunisti, funzionari di un Pci che non avevano **mai** letto Marx né tanto meno Lenin, non sapevano **niente** della rivoluzione d'Ottobre né dell'Urss, non avevano **mai** letto Gramsci né Togliatti, che **non** sapevano cosa fosse il marxismo e ancor meno avevano la benché minima idea di che cosa fosse il mdpc, degli asini vestiti a festa imbarcatosi sul carro del partito per i loro interessi privati! Oltretutto, della loro crassa ignoranza, nel più puro stile dei *blaguer*, si facevano vanto.

¹⁶³ Cfr. AA. VV., *Scienza e potere*, cit., p.148; grassetto mio.

¹⁶⁴ Sul pensiero di Raniero Panzieri cfr. A. M. Aldrovandi, *Friendly fire*, cit., pp.120 e sgg.

non [era] soltanto funzionale al pieno sviluppo del capitale, ma era insieme condizione dell'emancipazione del lavoro contro il capitale»¹⁶⁵.

Come si vede, gli argomenti surreali di Curi differiscono ben poco da quelli dei suoi sodali dentro il **MD**. Ci provano soltanto la natura paradossale del suo dire, nullo dal punto di vista del significato, e portano alla luce del sole unicamente il fatto che si ignorava praticamente tutto *sia* dei primi principi della logica razionale, *sia* dello stesso pensiero scientifico. Quest'ultimo avrebbe potuto dormire tranquillo tra due guanciali a raffronto di tali concezioni di riporto. Cosa avrebbe mai potuto temere da parte di soggetti che *niente sapevano* della sua effettiva natura e dei suoi sofisticati sistemi d'idee?

D'altro canto, a Curi dà manforte anche Badaloni, non appena il filosofo pisano sposa la stessa linea di pensiero della scuola di Geymonat, ricalcandone subito tutti i cliché, sulla scia del resto di quanto ha sempre fatto, sin da fine Ottocento, *tutto* il marxismo dell'Occidente, in ogni sua variante storica, nessuna esclusa, rispetto ai classici. Sovranamente indifferente a ogni principio d'innovazione, Badaloni riesce ad infilare anche lui una serie di perle ultra tradizionali.

► In primo luogo, infatti, secondo l'ideologo del Pci Marx avrebbe interpretato il collasso e «la crisi della formazione sociale capitalistico-borghese come un fatto **necessario e inesorabile**»¹⁶⁶, prefigurando quindi entrambi come un evento ineluttabile emergente dalla famosa quanto immaginaria contraddizione tra **FP** e **RdP**¹⁶⁷.

► Per l'altro verso, tuttavia, con la tipica nonchalance degli accademici, questo processo non doveva essere letto come rigidamente preordinato ab ovo, in cui le decisioni dei soggetti non avessero alcun ruolo. Al contrario. Difatti «la politica per un marxista è la indicazione dei modi attraverso cui la lotta delle classi si sviluppa nel

¹⁶⁵ Tutti i passi citati in AA. VV., *Scienza e potere*, cit., pp.148-150.

¹⁶⁶ N. Badaloni, *Scienza e filosofia in Engels e Lenin*, cit., p.81; grassetto mio.

¹⁶⁷ Cfr. *ibid.*, p.88.

modo più favorevole all'insorgere della contraddizione fondamentale e quindi della sua soluzione»¹⁶⁸.

La cosa più sorprendente di questa esposizione eclettica delle cose, resa nulla dai suoi stessi argomenti, da parte tra l'altro di una scuola di pensiero i cui rappresentanti si trovavano ai vertici dell'*intelligencija* comunista, è inoltre il fatto che la si ritiene addirittura mutuata da Lenin e la si considera quindi uno specchio fedele dell'effettivo stato delle cose. Chi ha detto che la teoria debba sempre essere grigia! Badaloni, all'opposto, era un esempio vivente all'epoca del suo carattere intimamente umoristico.

Per lui Lenin avrebbe infatti ripreso da Engels sia «l'idea del carattere scientifico del marxismo», sia la convinzione che il materialismo fosse «un criterio completamente oggettivo» d'interpretazione della società (esso permetteva una «analisi rigorosamente scientifica dei fenomeni sociali»¹⁶⁹), sia la certezza che, è lo stesso Lenin qui che parla, «la **necessità** delle azioni umane non sopprime affatto la ragione né la coscienza dell'uomo, né l'apprezzamento della sua attività» (politica, economica, ecc.). All'opposto, prosegue il rivoluzionario russo, «soltanto dal punto di vista del **determinismo** è possibile dare un apprezzamento rigoroso e giusto invece di attribuire tutto ciò al libero arbitrio». Da questo punto di vista, anzi, conclude Lenin, «l'idea della **necessità storica** non attenta per nulla alla funzione della personalità nella storia», che rimane comunque uno dei «fattori dell'azione» soggettiva e dell'intervento attivo degli individui nel divenire sociale e nello sviluppo degli avvenimenti¹⁷⁰.

Se anche tramite questi argomenti veniamo a sapere dunque quello che conoscevamo già, e cioè il fatto che Lenin, come tutta la sua generazione, niente sapeva della scienza reale e ne sposava piuttosto gli stereotipi, tocchiamo però con

¹⁶⁸ ibid., p.105.

¹⁶⁹ ibid., p.94.

¹⁷⁰ Tutti i passi citati ibid., p.93; grassetto mio.

mano l'apice di questo paesaggio surreale con la successiva e conclusiva glossa di Badaloni alla descrizione appena vista.

●Da un lato, infatti, l'intellettuale del Pci, nel suo usuale eloquio accademico-esoterico, oltre a sostenere che «il partito è lo strumento della liberazione umana» (sic!), rivela al colto e all'inclita (vale a dire soprattutto ai suoi pari, gli unici che potessero caso mai intendere il suo linguaggio cifrato) che «la prassi nella sua forma politica è una **inderogabile necessità storica** ma non una struttura ontica».

●Dall'altro lato, ci fa sapere che Lenin avrebbe completamente «travolto la interpretazione deterministica e “progressistica” del marxismo della Seconda internazionale»¹⁷¹, marxismo che a suo avviso si attendeva un crollo spontaneo del capitalismo a seguito dell'automatico sviluppo delle **FP**, nel mentre Lenin avrebbe valorizzato e portato in primo piano l'agire politico attivo delle classi lavoratrici.

Pare davvero superfluo insistere oltre sui conclamati fitti nonsense di cui constano queste argomentazioni¹⁷². Non solo dicono e disdicono allo stesso tempo e dal medesimo punto di vista quello che asseriscono, ma in simultanea *sia* falsificano sistematicamente i classici, tanto occultando i paradossi di cui spesso consiste la loro spiegazione delle cose, quanto ignorando totalmente in parallelo, soprattutto nel caso di Marx, la parte più sofisticata del loro pensiero, *sia* secernono un'immagine completamente falsa della scienza e non sanno niente del suo status più intimo, *sia* di conseguenza mettono capo solo ad una sua presentazione completamente apocrifia e

¹⁷¹ Tutti i passi citati ibid., pp.105-107. Con i «progressivisti del marxismo» Badaloni connotava all'epoca tutti «coloro che attendevano lo sviluppo delle forze produttive ed il loro esito» (ibid., p.106). L'ideologo del Pci, come ora ci è chiaro, parlava senza saperlo di se stesso e della cultura più intima del suo partito (s'incarnasse questa negli intellettuali, nella sua classe dirigente, nei quadri intermedi e periferici oppure nei semplici militanti).

¹⁷² Si presti attenzione, tanto per rendersi conto dello stato delle cose, alla logica di Badaloni: prima il determinismo di Lenin, poi la sua battaglia contro il determinismo del marxismo, prima la crisi come fenomeno necessario, poi la costruzione politica della contraddizione, prima i processi ineluttabili poi la prassi politica come necessità (storica per di più!). Che polpettone insensato è mai questo?! Che guazzabuglio di argomenti si è messo in piedi? Che razza di social-filosofici confusionari e rufolacervelli erano mai questi soggetti? E dai loro scranni accademici, per di più, guastavano la mente delle nuove generazioni con i loro discorsi a vanvera.

quindi vietano ai loro ignari lettori qualunque comprensione della sua natura effettiva.

Se si volesse condensare in una icona di sintesi tutte queste diverse varianti di un medesima forma mentis surreale, si potrebbe dire che esse rappresentano soltanto un'unica collezione di aria fritta.



4. La complessa eredità di Marx

Prima di avventurarci ulteriormente nei meandri sia del **MD** sia del marxismo del Pci, conviene censire brevemente i diversi fini che la scuola di Geymonat si riprometteva di raggiungere con la sua argomentazione eclettica. Si è visto infatti che un assillo di prima importanza, dirimente a dire la verità, si trovava in cima ai suoi pensieri.

In pratica, postulando l'esistenza di processi necessari di sviluppo conficcati nel mondo reale ed emergenti dal seno stesso della società capitalista, Geymonat e i suoi allievi avevano l'intenzione di dimostrare alcune cose:

Gli scopi del MD

- (1) in parte sulla scia di Marx, si voleva rendere la transizione al socialismo un evento emergente dalla logica interna del capitale, indipendente da qualunque fonte umana (decisioni di dati soggetti, politica di potenza di un qualche potere di fatto, disegni di riforma della società da parte di una qualche élite illuminata, ecc.);
- (2) per poter far questo, dovevano presupporre l'esistenza di una conoscenza scientifica oggettiva, in grado di riflettere nelle sue spiegazioni del mondo fisico le proprietà ontologiche della realtà materiale;
- (3) a sua volta, la natura necessaria delle tendenze sociali, equiparate a processi ineluttabili di sviluppo, faceva da fondamento alla funzione dirigente del partito e al ruolo egemone della classe operaia;
- (4) infine, tali presunti processi oggettivi avevano lo scopo di bandire ogni forma di soggettivismo (contegni arbitrari, politicismo, decisioni gratuite, ecc.) dal seno della prassi sociale;
- (5) in ultimo, avevano anche il compito di differenziare il marxismo da ogni

socialismo utopistico, da ogni teologia (laica o talare), da ogni programma calato dall'alto sulla società, da ogni volontarismo politico, da ogni concezione basata su rapporti di potere e di forza, da ogni forma di dominio imposta “con la spada in pugno” alla Eugen Dühring, da ogni arte di governare la società tramite lo Stato di diritto e l'etica, i “valori” liberal-democratici: avrebbero dovuto insomma distinguerlo, scusate se è poco, dall'intera civiltà e dal pensiero grande-borghese dell'Occidente.

In effetti, aveva a suo tempo spiegato Marx, «se noi non trovassimo già occultate nella società, così com'è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti commerciali per una società senza classi, *tutti i tentativi di farla saltare sarebbero [divenuti] altrettanti sforzi donchisciotteschi*»¹⁷³. Da questo punto di vista, la scuola di Geymonat, in cui si rispecchia a ben vedere l'intero marxismo post marxiano dell'Occidente, una sua qualche ragione l'aveva.

I suoi inguaribili limiti, come si è visto, hanno tuttavia in pratica fatto tutt'uno con argomenti che non potevano dare alcuna risposta sensata al problema additato da Marx e finivano persino, al contrario, col mettere capo alla stessa confutazione degli intenti di partenza. Le vie concettuali seguite per dirimere il problema in questione, in altri termini, sono le stesse che hanno reso impossibile risolverlo. Ma non è ancora finita.

Un loro altro surreale effetto, al tempo stesso esiziale per la scuola in causa, è stato quello di discernere un'apologia della stessa ragione scientifica attraverso gli stereotipi che quest'ultima sceglieva e sceglie dal proprio seno più intimo **per vietare** preventivamente qualunque comprensione della sua logica più interna da parte di punti di vista eventualmente interessati a metterla in discussione. Anche per questa via, di fatto la scuola di Geymonat (ma suo tramite si ha a che fare con tutto il

¹⁷³ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p.101; corsivo mio (d'ora in poi: *Lineamenti*).

marxismo tra fine Ottocento e l'intero Novecento compreso) ha alzato da sola di fronte a se stessa un divieto invalicabile contro i suoi stessi programmi.

D'altro canto, l'originaria convinzione di Marx – la società capitalistica genera essa stessa, lo si è prima visto, «con l'ineluttabilità di un processo naturale», il suo tramonto – non era affatto, al contrario di quello che di primo acchito si potrebbe pensare, un'idea peregrina. Tutto il contrario semmai.

Oltre a servire tutti gli scopi suesposti, essa gli consentiva anche di sottrarsi ad una impasse letale. Se infatti si fosse messa l'intera evoluzione societaria nelle mani solo della prassi politica e delle decisioni sovrane dei soggetti, non vi sarebbe più stato modo di fuoriuscire dal mondo occasionale e contingente delle opzioni arbitrarie, delle scelte individuali e dei disegni del potere di fatto: da un sistema di cose, cioè, che può discernere soltanto congiunture accidentali e circostanze al contorno fortuite, nel quale rinvenire una qualche logica intelligibile e un qualche ordine prevedibile sarebbe stato come cercare nel buio della notte la luce del giorno.

In un certo senso, Marx si era mosso nel solco della antica sapienza cinese quando aveva formulato quella sua congettura, giacché era pur sempre meglio accendere una lanterna invece di maledire le tenebre. Oltretutto, era tenuto a farlo e non avrebbe potuto fare altrimenti, giacché se non lo avesse fatto si sarebbe vietato da solo la possibilità di dimostrare perlomeno quattro chiavi di lettura dirimenti:

► in primo luogo, infatti, non gli sarebbe più stato possibile distinguere tra realtà empirica e sua causa causarum, tra mondo fisico osservabile e ordine sovrano della natura;

► in secondo luogo, sarebbe venuta meno l'esistenza di più livelli di realtà all'interno della società e quindi la complessa natura interna, gerarchica oltre che in divenire, del sistema d'insieme;

► in terzo luogo, diventava del pari impossibile differenziare le **FF** del capitale dalla loro causa più profonda, distinzione che invece era insita nello stesso nome e dunque
nella stessa natura delle **FF**;

► infine, sarebbe scomparsa anche la duplice identità, invero cruciale, del soggetto: ora attore libero di comportarsi sua sponte e nello stesso tempo funzionario del capitale e quindi dipendente dalla logica di quest'ultimo, **due** attributi dell'individuo che fanno **tutt'uno** nell'epoca contemporanea.

A seguito di tutte queste folte ragioni, che vanno del resto ad integrare le precedenti, fino a fare con queste un unico grappolo, Marx doveva quindi supporre che esistessero processi necessari di sviluppo che dettavano alla società le linee guida della sua futura evoluzione. Perché poi questa idea sia andata incontro a problemi insormontabili è un'altra questione, di cui ovviamente si dovrà comunque rendere conto.

D'altra parte, giusto per capire quale fosse la posta in gioco dell'affaire, l'intero sciame di concetti a cui sopra si è fatto riferimento, emergeva a sua volta da un altro sofisticato set di nozioni – la transizione dal feudalesimo al capitalismo, la distruzione delle comunità antiche e l'emergere di un altro principio societario d'ordine, la storia contemporanea del capitale che lo distingue dalle sue origini pregresse, la trasformazione del lavoro libero in classe operaia, ecc., nonché la *sussunzione formale e reale del lavoro al capitale*, una vera e propria summa, quest'ultima, del pensiero di Marx e delle caratteristiche del mdpc¹⁷⁴ – che rendeva indispensabile far ricorso alla nozione sotto esame. Senza le sue funzioni, non

¹⁷⁴ Del resto, è sufficiente fare mente locale al rapporto tra **FF** e loro causa più interna per intendere che senza il distinguo di Marx sarebbe letteralmente **impossibile** capire la natura dell'economico (merci, mercato, circolazione, concorrenza, denaro, prezzi, imprese, banche, credito, ecc.) e di conseguenza le condotte strategiche dei personaggi che personificano la logica del capitale (imprenditori, manager, CEO, aristocrazia finanziaria, investitori, ecc.) e le danno una veste intenzionale e financo statuale, portando alla massima potenza coi grandi mezzi del potere politico le loro funzioni dirigenti e dominanti, i loro disegni criminali, i loro sogni (per noi un incubo) di *full spectrum dominance*.

sarebbe stato possibile a Marx corroborare le sue analisi con argomenti inoppugnabili, o così almeno il grande tedesco credeva.

Che non avesse tutti i torti ci è del resto dimostrato da un'altra circostanza ancora. Se ci si fosse consegnati mani e piedi alla logica dell'agire politico e del potere, avremmo finito col far cominciare la spiegazione del mondo reale da un presupposto ignoto, in quanto assunto preliminarmente come premessa indiscussa e quindi sconosciuta, giacché priva di ogni preventiva dimostrazione.

Oltre ad essere di natura teologica (origini a cui è fatto divieto, si noti la cosa, di poter mai render conto di alcunché e che si presentano, all'inverso, come il principio di ogni spiegazione), come avrebbero potuto le fonti prima additate, in qualunque guisa declinate (autorità di una corona, volontà di una qualche fonte umana: un dominus, una élite, ecc.¹⁷⁵, la forza di uno Stato, gli interessi di una qualche classe dirigente, ecc.), discernere conoscenza della società a partire da un oggetto del quale si ignora tutto (nascita, status, natura, ecc.)? Si poteva immaginare di peggio?

Oltretutto, non bisogna dimenticare il fatto che con i processi necessari Marx aveva anche l'intenzione di confutare in radice l'interessata ideologia dell'economia politica classica e volgare, la scienza sociale per eccellenza, all'epoca, del pensiero grande-borghese. Mentre quest'ultima, infatti, celebrava la natura *eterna* del mdpc¹⁷⁶, la forma razionale finalmente scoperta della produzione societaria, in modo addirittura da «fare del capitale *un elemento naturale immutabile* dell'esistenza umana»¹⁷⁷ e renderlo così immortale, indipendente dai cicli del tempo, Marx con la

¹⁷⁵ Cfr. ad es. Carl Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp.261-264.

¹⁷⁶ Cfr. ad es. K. Marx, *Il Capitale. Libro primo, capitolo VI inedito*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p.11 (d'ora in poi: *Capitolo VI inedito*).

¹⁷⁷ *ibid.*, p.29. Gli economisti ottenevano questo effetto rendendo identici processo di lavoro e capitale: cfr. *ibid.*, pp.29-30. D'altro canto, la mistificazione in oggetto nasceva «dalla natura stessa del processo di produzione capitalistico» (*ibid.*, p.29) e aveva dunque una origine non semplicemente intenzionale o ideologica, apologetica. In merito a tale questione cfr. anche K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, Roma Editori Riuniti, 1980, pp.99-101.

sua chiave di lettura lo rendeva invece un sistema societario destinato a tramontare e a trasformarsi in una differente comunità.

Inoltre, si dimostrava così al colto e all'inclita che il divenire storico era una ruota di mulino a cui l'acqua non mancava mai né mai conosceva battute d'arresto, comparandolo in definitiva ad una sorta di fiume eracliteo destinato a consumare e in tal modo rinnovare nella sua corrente vivificante tutto quanto emergeva dal suo interno, in una conclamata simmetria con la dialettica della natura, almeno secondo Engels.

Marx aveva dunque ragione da vendere a voler additare una qualche ragion d'essere oggettiva o naturale in grado di porre un riparo preventivo a tutti quei paradossi stridenti e capace di rappresentare la causa prima di processi impersonali che offrissero garanzie di realismo alla prassi intenzionale, guidata da programmi consapevoli e pianificati, degli oppressi e mettersero fuori causa così, sin dappprincipio, l'arbitrio senza limiti, il soggettivismo, l'individualismo, il politicismo, l'avventurismo, le condotte occasionali, i contegni velleitari, le apologie del capitale da parte dell'*establishment*, e via di seguito.

Se non si fosse perseguito questo fine, non sarebbe mai stato possibile uscir fuori dal labirinto disegnato senza a prima vista saperlo dallo stesso Lenin. Se fosse stato vero, come il rivoluzionario russo in effetti pensava, che nella società civile «ogni questione “si aggira in un circolo vizioso” perché tutta la vita politica è una catena **senza fine** composta di **un numero infinito** di anelli»¹⁷⁸, qualunque soluzione a dati problemi, *fosse quest'ultima pure una rivoluzione sociale da fare epoca nella storia dell'umanità: ad es. la Rivoluzione d'Ottobre o la Cina del 1949*, si sarebbe risolta nel nulla, giacché nell'infinito qualsiasi misura mandata ad effetto – dalla quantificazione sperimentale di un fenomeno naturale alla realizzazione di un apparente nuovo ordine comunitario – è uguale a zero e non può quindi costituire né

¹⁷⁸ Lenin, *Che fare?*, cit., p.203; grassetto mio.

un dato di conoscenza, né un'effettiva trasformazione dell'oggetto preso di mira (fosse pure quest'ultimo anche una'intera formazione economico-sociale).

Nel dominio illimitato di realtà additato da Lenin, vale a dire all'interno di quella sfera societaria in cui impera la logica della decisione politica (foss'anche quest'ultima animata dalle migliori intenzioni del mondo e non dall'intento di conservare lo status quo), in altre parole, qualunque eventuale modifica e persino sovvertimento dello stato di cose esistenti non potrà che secernere il ripristino delle condizioni di partenza, abbigliate magari ora di nuove vesti e con un fenotipo sicuramente mutato, come dopo ogni vera evoluzione o metamorfosi di una specie vivente.

Anche questi approdi paradossali dell'argomentazione di Lenin ci confermano quanto fosse dirimente, nelle intenzioni quanto meno, il proposito di Marx. Nondimeno, se oggi ci è divenuto chiaro che non è più possibile presupporre la presenza in società dei suoi processi necessari, con lo stesso significato che si attribuiva loro (mai esistito in effetti), non per questo possiamo fare a meno di cercare **un'altra** oggettività.

Detto altrimenti, per poter fuoriuscire dal ginepraio prima constatato, coi suoi innumerevoli labirinti, ci è indispensabile capire come si riproduce il sistema del capitale per poterne un domani magari non remoto sovvertirne la logica. Poiché la sua riproduzione effettiva non può avvenire tramite le molte vie censite in precedenza, deve esistere evidentemente una diversa mediazione, *e potente*, in grado di render conto della natura del mdpc senza dover ricorrere alle categorie innanzi additate. Queste ultime, anzi, devono poter essere spiegate precisamente col ricorso a tale fonte non ancora scoperta. «Le nuove teorie risolvono i vecchi problemi», ci spiega infatti la fisica odierna¹⁷⁹. Ovviamente, altrimenti non sarebbero innovative.

In questo caso, l'originaria idea di Marx ha lasciato il posto ad un altro eminente rompicapo e fatto emergere comunque una crux davvero di non poco

¹⁷⁹ Cfr. M. Tegmark, *Our mathematical universe*, cit., p.110.

momento. Se non possiamo infatti più calcare le vecchie strade né seguire le orme di chi ci ha preceduto, ci corre in ogni modo, quanto meno, l'obbligo di delineare una possibile – nuova e mai vista prima, completamente *distinta* in modo originale da tutte le precedenti – interpretazione dell'oggetto in causa. O lo facciamo, infatti, o ci si avviterà in forme sempre diverse nel medesimo *cul de sac*.

Se il motore interno del mdpc non sono più i processi di natura necessari, bisogna render conto allora di quale sia il meccanismo più intimo che ne protegge da sempre la riproduzione ciclica, con il quale si tutela in anticipo contro la rivolta dei dominati. Oltretutto, questi ultimi sono sempre più dipendenti attualmente dalla logica delle classi al potere e dai ciclopici apparati – finanziari, militari, mediatici, di spionaggio, di fabbricazione del consenso, in grado tra l'altro di rendere politicamente passiva anche una parte importante della popolazione, ecc. – che la società odierna ha via via distillato dal suo seno e reso operativi a livello planetario, per giunta in regime di monopolio.

Tra l'altro, questo ordine societario più interno che secerne il nostro mondo dell'esperienza *deve esistere* naturalmente se tutte le icone prima viste *sia* non possono spiegare la realtà in cui vivono e che fanno emergere (non possono render conto nemmeno di se stesse del resto), *sia* addirittura non hanno senso alcuno senza la ragion d'essere da cui dipendono e che tramite loro si dà un'esistenza tangibile e si rende osservabile all'intelletto dei soggetti (occultandosi contestualmente, va da sé, alla loro vista per mezzo delle sue FF, inclusa nel dominio di queste ultime, paradossalmente, anche la loro mente preformata)¹⁸⁰.

Allo stato delle cose, dunque, i famosi processi necessari, così come li aveva immaginati Marx ed erano stati poi copiati, alla lettera, da tutta la tradizione marxista

¹⁸⁰ Poiché prendere qui in considerazione la natura di tale più profondo *principio sociale d'organizzazione* ci porterebbe troppo lontano, rinvio il lettore eventualmente interessato a due miei lavori più recenti: cfr. al proposito *Colonialismo cognitivo*, ristampa 2012; *La logica versatile del capitale*, 2013. Alle spalle di queste analisi più ravvicinate vi sono nondimeno ulteriori testi: *Marx e la scienza*; *Le relazioni virtuose*; *La natura ermafrodita della scienza*, i cui materiali e la cui documentazione stanno alla base dei loro argomenti.

successiva, non hanno più alcuna ragion d'essere. Non l'avevano all'inizio e oggi quest'ultima è definitivamente scomparsa. Nondimeno, la causa prima del loro stesso prendere forma nel pensiero dei classici è da rinvenire in sostanza in una interpretazione per nulla problematica della scienza, mai compresa fino in fondo, nonostante il fatto che sia Marx sia Engels le abbiano dedicato decenni di studio e si siano documentati nel merito come solo loro sapevano fare¹⁸¹.

Ciò si spiega naturalmente col fatto che la scienza della loro epoca, come quella attuale del resto, proteggeva la sua più intima natura versatile con un ampio schermo di stereotipi (che essa stessa secerneva d'altra parte) che rendevano estremamente arduo e quasi impossibile capirne la logica più autentica. Per di più, il materialismo di Marx ed Engels, con il suo set di presupposti in pratica identici a quelli della scienza, paradossalmente vietava loro qualunque messa in discussione degli avatar scientifici del tempo e così santificava i loro cliché.

Il problema è che i classici, nonché tutti i marxisti delle generazioni posteriori, hanno sposato con matrimonio indissolubile le premesse della scienza senza metterne minimamente in discussione la natura e prendendole, al contrario, come oro colato. D'altro canto, per nostra fortuna un florido nonché sofisticato set di concetti marxiani – primo tra tutti quello di **sussunzione formale e reale del lavoro al capitale** (non a caso **mai** capito dai marxisti di tutte le tendenze) – ci mette in grado di far fronte ai limiti dei classici.

In altre parole, Marx pone rimedio egli stesso, con la parte più sottile del suo pensiero, ai suoi *qui pro quo* originari e in un certo senso innesca la sua autocorrezione, in una sorta di originale e inedito feedback intellettuale. Marx, insomma, non ci ha lasciati in braghe di tela, ed è per questo che è divenuto oggi possibile risalire la china, tanto sapendo che cosa eludere e come farlo, nonché come non avventurarsi nelle paludi di ieri, quanto aprendo alcune strade per poter andare oltre le impasse del passato.

¹⁸¹ Cfr. ancora una volta *Marx e la scienza*.

5. L'apologia della scienza e del capitale da parte del Pci

Per rendersi conto nella migliore maniera possibile di quanto i dirigenti del Pci sia seguissero fedelmente, con acribia ortodossa, le orme della tradizione, sia ignorassero tutti i nonsense che incorporavano nella loro mente (e traducevano poi in conseguente, e paradossale *va da sé*, linea politica), sia infine niente sapessero del pensiero più originale di Marx, è sufficiente prendere in esame il dibattito che ebbe luogo sull'*Unità* i giorni successivi allo sbarco Usa sulla luna il 20 luglio 1969.

Ovviamente, non è che questa loro infelice condizione d'essere, senza cura alcuna d'altro canto, fosse piovuta dal cielo. Il fatto è che ben prima di quella data e perlomeno fino al 1964 Togliatti, insieme alla concezione dei bei tempi andati che incarnava, aveva lasciato in eredità al Pci un nutrito pacchetto di solide convinzioni ortodosse che i dirigenti del partito comunista presero allora come il verbo sulla terra e ne fecero l'unica loro la chiave di lettura del mondo, come ha ampiamente documentato Aldrovandi, con abbondanza di dettagli, testi alla mano, come si dice, nel suo *Friendly fire*.

Le interpretazioni del gruppo dirigente del Pci dell'epoca non nascono dunque dal nulla, ma hanno alle loro spalle quella consolidata tradizione e ne sono solo un'altra manifestazione storica ancora. Detto questo, non ci resta allora altro da fare che entrare *in medias res* ed esaminarne gli argomenti. In una sorta di viaggio *à rebours* nel cuore del Novecento, alla luce di tale cartina di tornasole come segnava, dovrebbe essere possibile intravedere (o scorgere già all'opera, quanto meno in nuce) il futuro, infausto approdo di quella formazione politica.

La disputa prende le mosse da un articolo di Emilio Sereni, pubblicato sul giornale del partito lo stesso 20 luglio, a commento dell'impresa statunitense. Qui l'erudito intellettuale comunista si lascia prendere la mano da una serie di giudizi sull'*exploit Usa* che costituiscono altrettante apologie della scienza, oltre che della

tradizione marxista più convenzionale (ma all'epoca ancora in auge e a cui si dava del resto grande credito).

Per Sereni, infatti, le imprese spaziali, oltre a costituire «una parte integrante» della «rivoluzione tecnico-scientifica in atto», aprivano anche delle «possibilità praticamente illimitate, in senso quantitativo e qualitativo, non solo all'accrescimento del sapere, bensì anche a quello del potere dell'uomo» sulla natura: «a quello della produttività del suo lavoro, in particolare, e, più in generale, a quello delle forze produttive a disposizione delle società umane»¹⁸².

Benché avessero costi economici enormi, «sul piano oggettivo» dette imprese non erano in contraddizione con la liberazione dell'umanità dalla «servitù della miseria». Anzi. Per Sereni «solo un *crescente* impegno in investimenti del genere potrà assicurare l'enorme massa di nuove conoscenze scientifiche e tecnologiche, di nuovi mezzi di produzione e di nuove forze produttive, indispensabile per superare con la massima celerità l'arretratezza e la miseria di interi continenti».

Da questo punto di vista, «perché le imprese spaziali – in quanto parte integrante e caratteristica della rivoluzione scientifico-tecnologica in atto – [potessero] tradursi nella realtà di una liberazione dell'umanità dalla servitù della miseria», era indispensabile naturalmente per Sereni che si mettesse fine anche allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e nella fattispecie alla «proprietà privata dei mezzi di produzione». La cosa era del resto resa possibile dallo stesso progresso tecnico-scientifico: «Con un potenziale irresistibile, l'enorme sviluppo delle forze produttive che le imprese spaziali comportano e promuovono tende a spezzare l'involucro dei vecchi rapporti di produzione» e quindi a predisporre le migliori condizioni politico-economiche al contorno per la trasformazione della società capitalista in direzione del socialismo.

Il riaffacciarsi della più classica tradizione ortodossa sulla stampa di partito, il medium principale tramite cui arrivava alle masse popolari del tempo

¹⁸² Cfr. E Sereni, *Terra e cosmo*, in *L'Unità*, 20 luglio 1969.

l'interpretazione ufficiale del gruppo dirigente, provocò la reazione polemica di Marcello Cini, all'epoca docente di fisica teorica nell'ateneo romano e iscritto al Pci. In una sua "lettera al direttore" pubblicata sull'*Unità* del 26 luglio, Cini si chiedeva se per caso con l'intervento di Sereni non ci si fosse resi complici «del più colossale colpo propagandistico regalato alla plebe dei tempi di Nerone»¹⁸³.

La sua analisi si sostanzia in pratica di due argomenti chiave, uno più politico e l'altro che va invece al cuore della materia del contendere, e che era al centro anche dell'articolo preso di mira.

► **Con il primo**, infatti, imputa a Sereni e anche al giornale una acritica esaltazione dello show mediatico messo in piedi, «ai danni degli oppressi e degli sfruttati», dagli Usa, «la punta più avanzata e aggressiva» della società capitalistica. In fin dei conti, la bandiera a stelle e strisce piantata sulla Luna «è la stessa che c'è su ogni strumento di guerra, su ogni aereo, su ogni missile, su ogni nave che in ogni angolo del mondo massacra e minaccia chiunque combatte e si ribella per l'uguaglianza e la libertà degli uomini»¹⁸⁴.

¹⁸³ Tutti i passaggi dell'argomentazione di Cini che verranno in seguito citati sono estratti da questo suo testo giornalistico dell'epoca.

¹⁸⁴ Per capire fino in fondo quanto avesse allora ragione Cini, si veda l'articolo di Vittorio Zucconi, *Spie e bombe atomiche: ecco il lato oscuro della corsa alla Luna*, nel quotidiano *la Repubblica* del 22 luglio 2014. Qui il giornalista italiano ci fa sapere che gli Stati Uniti avevano l'intenzione di trasformare il nostro satellite «in una sentinella spaziale e in un terreno per esercitazioni nucleari», usandolo in pratica come un sito per testare nuovi ordigni atomici. Non solo. La militarizzazione del cielo era finalizzata anche al «controllo strategico della Terra attraverso lo spazio», con l'allestimento sulla luna di «stazioni permanenti di ascolto, di telemetria e di osservazione, con controllori umani impiegati in una continua navetta capace non soltanto di trasportare loro verso basi permanenti, ma di aggiungere via via armi e, con la progressiva miniaturizzazione delle bombe termonucleari e l'aumento della portata dei cargo spaziali, riprendere il sogno delle "Bombe Lunari"». Dietro le quinte dello show mediatico del tempo, dunque, come sempre, si occultavano fini ben più dirimenti, ignoti a gran parte dell'opinione pubblica mondiale e che dovevano rimanere segreti. La circostanza che tuttavia Zucconi nemmeno menziona è il fatto che le classi dominanti Usa, e in particolare il complesso militare-industriale-finanziario-accademico di questo paese, sin dal primo dopoguerra perlomeno, avevano contemplato la possibilità di infliggere all'Urss «a nuclear First Strike» allo scopo di annichirla e sbarazzarsi così una volta per tutte di una scomoda potenza concorrente. Come ci ha spiegato Engdahl, «the first plan for a nuclear war against the Soviet Union, including a pre-emptive strike, was drafted by General Dwight Eisenhower on the order of President Truman in 1945, just two months after Hiroshima and Nagasaki» (F. William Engdahl, *Full spectrum dominance. Totalitarian democracy in the New World Order*, Third Millennium Press, Baton Rouge, 2009, p.12). Quando nel 1949 i sovietici testarono

Da questo punto di vista, imprese spaziali e militarismo spinto al servizio dell'imperialismo statunitense sono solo due facce della stessa medaglia: «Si tratta di due aspetti della stessa politica, di due parti dello stesso disegno, di due rotelle ben oliate della stessa macchina». La colonizzazione della Luna è stata infatti portata a termine «col preciso scopo di intimorire gli avversari, conquistare gli incerti e

le loro prime atomiche e poco dopo le loro bombe all'idrogeno, quando tra il 1957 e il 1961, in particolare con lo Sputnik e la Vostok di Gagarin, dimostrarono al mondo di poter lanciare delle testate termonucleari in qualunque punto del pianeta, la dottrina del «pre-emptive nuclear strike» fu messa, dice Engdahl, «on ice» (ibid., pp.17-18), ma non cancellata (proprio in ragione della dimostrazione sovietica). Sulla scia del dott. Stranamore ovvero Edward Teller (cfr. A. Finkbeiner, *The Jasons*, cit., pp.14-19), i disegni Usa, al contrario, conobbero dapprima un revival con l'amministrazione Carter (cfr. ad es. H. Caldicott, *The new nuclear danger*, The New Press, New York, 2004, pp.107-108; F. W. Engdahl, *Full spectrum dominance*, cit., pp.191-192) per giungere ad una vera e propria «resurrection», dopo essere stati accuratamente programmati e sviluppati negli anni della presidenza Clinton, con l'esecutivo di Bush Jr. (cfr. al proposito M. Chossudovsky, *War and globalisation. The truth behind September 11*, Global Outlook, Ontario, 2002, pp.98-105). Il sogno di una «supremazia nucleare» e l'intenzione di pianificare «a nuclear first strike on Russia» da parte della «civilian [Pentagon] leadership most aligned with the powerful financial forces that are the real overseers of the country», fa ancora oggi parte integrante della «permanent American war economy» ed è ovviamente supportato sia dai «Big Three weapons makers» dell'intero Occidente: «Lockheed Martin Corporation, Boeing Corporation, and Raytheon Corporation», sia dal sistema delle «Wall Street banks» che controllano il mercato finanziario mondiale: «a dollar-denominated business worth today **hundreds of trillions** of nominal dollars annually», sia infine dalla «overwhelming dominance of US military power», con la sua ragnatela planetaria di basi (ormai più di mille in tutto il globo e 600 circa sul solo suolo statunitense): cfr. F. W. Engdahl, *Full spectrum dominance*, cit., pp.127-144, pp.145-216. In merito a tutti questi argomenti si vedano ancora: H. Gusterson, *People of the bomb. Portraits of America's nuclear complex*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2004; H. M. Kristensen, *Global strike. A chronology of the Pentagon's new offensive strike plan*, documento del 15 marzo 2006, consultabile qui: www.nukestrat.com. Tanto per dire, non bisogna poi dimenticare il fatto che gli Stati Uniti nel nostro pianeta non erano certo impegnati solo nel Vietnam in quei lontani anni '60. Si faccia mente locale ad es. allo sterminio di un milione (dicesi 1.000.000) di persone, avvenuto tra il 1965 e il 1966, nell'Indonesia del tempo, un genocidio anticomunista su commissione Usa mandato ad affetto, oltre che dall'esercito, da bande di gangster o «squadroni della morte» governativi e persino religiosi (di fede indù, cristiano-cattolica, musulmana) che fecero scempio della popolazione civile dell'epoca («uno dei peggiori massacri del ventesimo secolo», lo definì allora un documento CIA del 1968, naturalmente approvandolo). In merito, oltre ai materiali consultabili in rete (si veda ad es. *Il massacro dei comunisti indonesiani del 1965*, in www.ossin.org oppure l'articolo dello storico statunitense John Roosa, *Il massacro in Indonesia*, in www.rebellion.org), cfr. anche il duplice documentario di J. Oppenheimer, *The act of killing* (2012) e *The look of silence* (2014). *Alla luce di queste constatazioni, si può ora meglio apprezzare sia quanto Cini fosse stato nel giusto e lungimirante nell'opporsi alla mitologia del Pci e alla sua enfasi trionfale, sia quanto l'apologia della scienza di Sereni & Co. abbia finito con l'occultare i piani segreti Usa e con l'avallare per contro proprio gli interessati stereotipi del progresso scientifico-tecnologico che gli Stati Uniti secernevano*

cementare in un fanatico blocco gli americani, esaltandone la fede mistica nel sistema e nella nazione».

Tutto ciò ha tra l'altro permesso alle classi dirigenti degli Stati Uniti di far fronte alla loro perdita di prestigio interna e internazionale a seguito della lotta antimperialista, alla rivolta della comunità nera in America, alla denuncia di una gran parte degli stessi intellettuali statunitensi e più in generale occidentali. Nondimeno, precisa Cini, la posta in gioco «è molto più alta» di un semplice ripristino dell'influenza Usa nel mondo: «Si tratta infatti di perpetuare un ignobile inganno (e qui la nostra corresponsabilità è gravissima) ai danni di miliardi di uomini che

dai loro numerosi pori istituzionali precisamente con quel fine in mente! Dei presunti rivoluzionari di professione che sottoscrivono in prima persona l'impostura a loro danno nel mentre credono il contrario, è un paradosso che si era visto raramente finora. Chi ancora oggi si oppone, o fa finta di opporsi, alla deriva autoritaria dell'attuale esecutivo o sembra credere che il cosiddetto terrorismo islamico sia una creatura mediorientale (e non un asset della CIA) e una risposta agli Stati Uniti di Abu Ghraib e alla loro politica di potenza nei confronti del mondo arabo (una tesi, quest'ultima, del pensiero liberal-democratico progressista – che è e rimane comunque un altro mondo di fumo, sia chiaro – d'inizio Millennio), di solito tanto sa ben poco del retroterra sopra documentato, tanto crede che il caso Moro sia stato pianificato e mandato ad effetto dalle BR, quanto ignora del tutto il fatto che la nostra Costituzione è un colabrodo e ormai un simulacro di se stessa (tale sin dal primo dopoguerra, come ha dimostrato in ultimo anche Macedonio Aldrovandi nel suo *Friendly fire*) e ne fa ancora l'apologia come se nulla fusse e detta Carta (straccia, da tempo) fosse l'ultimo baluardo della convivenza democratica (cfr. ad es. l'intervista di Travaglio a Gustavo Zagrebelsky in *il Fatto Quotidiano* del 22 agosto 2014: *Con le 'riforme' la politica va al servizio della finanza*, oppure l'articolo di Raniero La Valle, *La Carta? L'anima politica della società*, di nuovo in *il Fatto Quotidiano* del 29 agosto 2014), quanto pensa che l'11 settembre 2001 sia stato il frutto di una cospirazione araba: cfr. a questo ultimo proposito M. Travaglio, *Alla fiera dell'Est*, in *il Fatto Quotidiano*, del 21 agosto 2014: «L'attentato alle Twin Towers [è stato] commesso non da talebani, ma per lo più da sauditi». Inutile dire che tutti questi personaggi si comportano come i soggetti del passato (funzionari del vecchio Pci, intellettuali o semplici militanti). Se sono ANT, naturalmente assumono quel contegno per ragioni professionali e dunque per evocare in vita una *fake opposition* e dare l'impressione che esista un qualche dissenso sostanziale rispetto alle tendenze in atto (in merito a tale fenomeno e a tutti questi personaggi – giornalisti, giuristi, intellettuali, ecc. – rinvio il lettore ai miei: *Il porto delle nebbie. 11 settembre 2001: perché gli ideologi "di sinistra" e i marxisti di tutte le latitudini condividono la storia ufficiale*, Faremondo, Bologna, 2008; *Il capitale finanziario al governo. Cartografia della palude italiana*, articolo del 2012 consultabile in rete qui: www.faremondo.org). Se invece non lo sono, paradossalmente sono ancora peggio. Questi individui, dentro e fuori il M5S, senza saperlo si fanno infatti alfiere di una linea di condotta che, oltre ad ignorare pressoché tutto della geopolitica occidentale pregressa e odierna e niente sapere della logica più sottile del capitale, si rivela del tutto funzionale ai disegni dei dominanti e non ne scalfisce minimamente il potere. Lo cementa, anzi, incanalando il malcontento sociale entro un alveo governabile e compatibile con la riproduzione dell'attuale società. Se in questo modo – per le proprie funzioni istituzionali, i propri modi di ragionare, le proprie condotte politiche, ecc. – in un certo senso *si è il sistema*, lo si potrà poi mai mettere in discussione?

patiscono la fame, che subiscono le ingiustizie più inumane, che vivono nella paura, nell'ignoranza e nella miseria».

Crede che il progresso tecnico-scientifico sia in grado di risolvere i loro problemi semplicemente «è falso». Tutto il contrario semmai. Detto progresso serve infatti solo «a rafforzare e sviluppare sul piano militare ed economico il sistema capitalistico nel suo complesso ed in particolare il suo Stato guida». Ed è su questo risvolto del problema che si concentrano gli strali di Cini contro l'interpretazione di Sereni.

► **Con il suo secondo argomento**, infatti, il fisico italiano sostiene che sia indispensabile «soffermarsi un momento sull'aspetto economico» della questione, giacché «questo dovrebbe essere l'aspetto centrale di una analisi marxiana della società capitalistica avanzata, e del ruolo che la scienza, quando diventa forza immediatamente produttiva, acquista nella dinamica dei rapporti di produzione e quindi dei rapporti sociali». Per corroborare il suo discorso con atti ufficiali inoppugnabili, Cini cita alcuni passaggi del documento che la *Commissione culturale* del Pci nel dicembre 1968 aveva preparato in occasione di alcuni convegni organizzati dall'Istituto Gramsci.

In questa documentazione, per un verso si sosteneva che «il tipo di rivoluzione scientifica e tecnologica in atto nei paesi avanzati» offriva «al sistema uno sbocco ad investimenti sempre maggiori in settori che [producevano] beni sempre più superflui per soddisfare bisogni imposti ad una minoranza dell'umanità». In questo caso, soggiunge Cini, la ricerca scientifica di punta offriva alla società del capitale un mercato «di spesa sociale improduttiva» necessario «per il superamento del divario tra gli incrementi nella capacità produttiva e in quella di consumo».

Per l'altro verso, si sottolineava anche come, proprio in virtù delle succitate sue caratteristiche, il neocapitalismo dell'epoca fosse in ragione della sua natura incapace «di fornire soluzioni ai problemi posti dall'esigenza di soddisfare i bisogni primordiali della maggioranza degli uomini».

Se già queste considerazioni entravano in rotta di collisione con l'enfasi diciamo scienziata di Sereni – esternata, si badi bene, *senza niente sapere della scienza*, sulla scia del resto di tutto il gruppo dirigente del Pci e paradossalmente, anzitempo, della scuola di Geymonat¹⁸⁵ –, le conclusioni del testo della *Commissione culturale* erano ancora più espliciti e dirimenti, in definitiva contrapposizione alla entusiastica sua presa di posizione, fa notare Cini, «a favore dei meccanismi che il capitalismo ha scelto per rafforzare il suo dominio sull'uomo».

Nello scritto chiamato in causa dal fisico fiorentino, infatti, da un lato si constatava piuttosto il fatto che diventava «sempre più utopistico confidare in una crisi ineluttabile del sistema derivante da una contraddizione insolubile fra sviluppo della scienza e della tecnica e rapporti di produzione». Dall'altro lato, diventava del pari illusorio «ipotizzare una trasformazione che derivi da tentativi di risolvere squilibri, contrasti, contraddizioni con l'aiuto della scienza e della tecnica, senza mettere in discussione il meccanismo di accumulazione e le scelte che ne assicurano la continuità».

Da questo punto di vista, concludeva Cini, tutta l'argomentazione di Sereni, oltre ad entrare in conflitto con le analisi in causa e rappresentarne l'antitesi, oltre a costituire un panegirico della tecnoscienza, disegnava anche una interpretazione della società capitalistica in cui non c'era più alcun bisogno di ricorrere ad una rivoluzione politica per realizzare la sua trasformazione. Era sufficiente, notava allora ironicamente Cini, lasciar fare allo sviluppo delle forze produttive: ci avrebbero

¹⁸⁵ D'altro canto, il fatto che molti alti dirigenti del Pci, nel solco del resto di una vecchia tradizione dell'Occidente (cfr. ad es. A. Macedonio Aldrovandi, *Friendly fire*, cit., pp.64-353), fossero agenti Usa sotto copertura spiega *ad abundantiam* perché fossero indifferenti nei confronti di ogni analisi coerente delle cose. È persino logico che non gliene fregasse niente né di Marx né del marxismo, né tanto meno del pensiero scientifico: non erano mica lì per capire, erano lì per sabotare e pilotare il partito dal suo interno con la collaborazione professionale degli altri ANT. D'altra parte, ancora oggi Poroshenko, l'attuale presidente miliardario eletto dell'Ucraina, è – dice il Dipartimento di Stato americano – «*our insider*»: cfr. al proposito l'articolo di M. Collins, *President Petro Poroshenko, "Our Ukraine Insider" for the U.S. State Department. Is he still working for his former masters in Washington, DC?*, in *Globalresearch*, articolo del 13 giugno 2014. In fin dei conti, anche Cossiga fu premiato dagli Usa col farlo diventare presidente della repubblica, così come Giorgio Napolitano lo diventerà, omaggio finale alla sua carriera e alle sue effettive funzioni, il 15 maggio 2006 (e lo è ancora oggi!).

pensato queste ultime a «spezzare l'involucro dei vecchi rapporti di produzione» ed a far emergere il nuovo organismo dal tramonto del vecchio. Tutto diventava così «molto più facile» ed «una mistica fuga verso il cielo» poteva infine prendere il posto delle spesso cruento ma comunque per niente lineari transizioni del passato a nuovi ordinamenti societari.

Il polemico articolo di Cini per un verso provocò una levata di scudi da parte di una serie di esponenti di primo piano del Pci¹⁸⁶. Per l'altro verso, alcuni interventi, pur non condividendo l'analisi di Cini, preferirono invece indulgere in distinguo che lasciarono le cose come stavano¹⁸⁷. Per l'altro verso, infine, raccolse però anche il consenso di diversi altri intellettuali che si associavano ai suoi timori e concordavano con la sua lettura della questione¹⁸⁸. Nondimeno, prima di prendere in esame gli argomenti soprattutto dei suoi rivali e in parte perlomeno dei suoi sodali, altrettanto interessanti per capire lo stato delle cose allora, conviene compendiare in un quadro di sintesi **che cosa** veramente Cini avesse messo in discussione e tentato di demolire col suo scritto. Lo faccio qui di seguito in questo cartogramma di comodo:

Gli intenti di Cini (impliciti ed espliciti)

¹⁸⁶ Cfr. ad es. i seguenti articoli: G. Berlinguer, *La luna, e il destino dell'uomo*, in *L'Unità* del 27 luglio; I. Usiglio, *Progresso scientifico e arretratezza sociale*, in *L'Unità* del 1 agosto; V. Gerratana, *Non siamo i luddisti del progresso tecnico-scientifico*, in *L'Unità* del 2 agosto 1969; F. Sobelli, *Né scienziati né luddisti*, in *L'Unità* dell'8 agosto; L. Lombardo Radice, *Perché sono arrivati primi loro?*, in *L'Unità* del 12 agosto.

¹⁸⁷ Cfr. L. Villari, *Spazio e "meraviglie" della borghesia industriale*, in *L'Unità* del 9 agosto; G. Ferretti, *Un nuovo oppio per il popolo*, in *L'Unità* del 13 agosto; E. Minio, «*La Terra è la culla dell'uomo*» (*ma esso non rimarrà sempre nella culla*), in *L'Unità* del 14 agosto.

¹⁸⁸ Cfr. F. Pistolese, *Mitologia della scienza, o coscienza critica?*, in *L'Unità* del 27 luglio; R. Guttuso, *L'uomo, la scoperta dell'America e quella della luna*, in *L'Unità* del 5 agosto; G. Cesareo, *Il contenuto di classe della scienza*, in *L'Unità* dell'8 agosto.

► Radere al suolo una volta per tutte l'idea che fosse immaginabile una «fine ineluttabile» del capitalismo ed un suo crollo automatico – due degli avatar, in effetti, della tradizione marxista e del Pci – dovuti al progresso delle FP e allo stesso sviluppo di presunti processi oggettivi:
socializzazione crescente del lavoro, graduale scomparsa della proprietà privata, scomparsa del capitano d'industria sostituito dai manager e dalla tecnostruttura di Galbraith, i vecchi imprenditori divenuti ormai tagliatori di cedole, ecc.;

► confutare in radice la convinzione che la scienza e la tecnica fossero in grado di per sé di risolvere tutto con la sola forza dei loro sistemi di conoscenza e del loro connesso potere tecnologico, da usare in modo alternativo per scopi differenti, socialisti, circostanza in cui era insita una potenziale impugnazione anche del pensiero scientifico in primo luogo occidentale, della sua presunta natura oggettiva e super partes;

► infine, far svanire anche l'illusione che senza rivoluzione sociale, senza un sovvertimento politico della logica capitalistica e della sua piramide gerarchica, della sua struttura di potere, fosse possibile trasformare la società e dare vita alla costruzione del socialismo in Italia come in altri paesi del mondo.

Lasciamo perdere per il momento quanto di queste complesse intenzioni fosse attribuibile a Raniero Panzieri o suggerito dalle sue famose analisi del dispotismo del capitale nella fabbrica attraverso la mediazione della scienza¹⁸⁹. Sta di fatto che l'intero discorso di Cini, almeno nella sua parte più direttamente concettuale, ruota

¹⁸⁹ Per il debito di Cini nei confronti dell'intellettuale romano si veda il suo *Dialoghi di un cattivo maestro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, pp.84-86. Sul pensiero socio-politico di Panzieri e la sua rilettura di Marx si veda anche A. M. Aldrovandi, *Friendly fire*, capitolo 7°: *Alternative al Pci: dispotismo del capitale e potere operaio in Raniero Panzieri*, cit., pp.120-155.

intorno a quei fini, davvero di non poco momento all'epoca, quando «il dogma dell'autonomia assoluta della scienza»¹⁹⁰ dominava incontrastato in tutta la cultura marxista del tempo e di conseguenza in tutti i partiti comunisti di allora.

Oltretutto, Cini si batteva anche contro la eclettica concezione togliattiana, a sua volta ereditata dai classici e da Lenin e stabilmente incorporatasi poi nella forma mentis dei dirigenti del Pci, e si scontrava dunque contro un monolito talmente compatto da risultare in pratica indifferente a qualunque obiezione proveniente dal suo stesso interno¹⁹¹. Poiché anche in politica il suicidio è contro natura, il Pci non avrebbe mai potuto riconoscere, neanche se le avesse capite (e non lo ha mai fatto), le buone ragioni di Cini. Poiché queste ultime mettevano in discussione la sua stessa esistenza, ecco che rispedirle al mittente senza neanche prenderle in considerazione finiva col coincidere con la sua stessa realtà in quanto presunto partito rivoluzionario.

Da questo punto di vista, dunque, sommamente interessante è vedere come vennero percepiti i suoi propositi sia da parte di coloro che pure apertamente condividevano le sue opinioni, sia da parte dei suoi più inflessibili censori, in specie funzionari di apparato d'alto rango, come si vedrà a tempo e luogo opportuni.

Tra i primi, Renato Guttuso ad esempio sottolineava quanto fosse opportuno aver additato, da parte di Cini, l'aspetto politico dell'impresa statunitense, «il disegno conservatore orchestrato dagli Stati Uniti» e portato a livelli internazionali con la conquista della luna, exploit molto opportuno dato che erano impegnati in un imperialismo aggressivo a cui i successi spaziali erano funzionali in termini di propaganda ed egemonia. Nondimeno, Guttuso non entra in alcun modo nel merito dei tre argomenti chiave di Cini. D'altro canto, da parte sua Francesco Pistolese prende la strada opposta e fa di questi ultimi il fulcro del suo intervento. Solo che ne fraintende il significato e approda paradossalmente a ben altri lidi.

¹⁹⁰ ibid., p.102.

¹⁹¹ Per capire quale fosse questa versatile tradizione di pensiero e di quali basilari concetti constasse, rinvio il lettore di nuovo al lavoro di A. M. Aldrovandi, *Friendly fire*, cit., pp.91-119, pp.155-207.

Da una parte, infatti, Pistolese concorda con Cini in merito al fatto che «non si può assumere senz'altro lo sviluppo della scienza e della tecnologia come fattore determinante “fatale”» dell'emancipazione dell'uomo, «come una forza necessariamente tesa a spezzare l'involucro delle strutture di classe». Tanto più che la società statunitense, nel caso specifico, alimenta la ricerca scientifica «con una spesa pubblica essenzialmente militare [tanto] intimamente connessa alla ben nota politica di aggressione», quanto indispensabile al funzionamento dell'economia Usa complessiva e dunque «vitale per la sopravvivenza del sistema».

Dall'altra parte, tuttavia, «lo sviluppo delle forze produttive (quindi il progresso scientifico) è una condizione necessaria per il passaggio da un sistema di rapporti di produzione all'altro (e infine dalla società di classe alla società senza classi)». Malgrado ciò, «non è una condizione sufficiente perché il processo a cui si riferisce non è automatico, ma può avvenire solo per opera volontaria dell'uomo: è un processo rivoluzionario, che deve maturare non solo nella struttura ma nelle sovrastrutture, nelle idee, nella conoscenza». Questa la sintesi del suo discorso:

«Lo sviluppo delle forze produttive (e di questo sviluppo la scienza-tecnica è oggi il principale fattore) pone in crisi – secondo una ben nota tesi marxiana – il sistema dei rapporti di produzione; ma non certamente senza che intervenga il fattore cosciente, soggettivo: l'uomo. Perché la crisi si manifesti, e i vecchi rapporti di produzione siano travolti, è necessario che l'uomo prenda coscienza di quello che è nuovo (il livello delle forze produttive) e di quello che è vecchio (i rapporti di produzione)».

In questo contesto, conclude Pistolese, senza rendersi conto della natura eclettica e quindi nulla dei suoi argomenti, l'impresa statunitense rappresenta davvero «una conquista reale della civiltà umana» e ci addita «un innegabile successo» del progresso tecnico-scientifico, preludio esso stesso alla trasformazione della società di classe attraverso la coscienza civile dei soggetti e la maturazione di una cultura alternativa a quella dominante.

Se queste interpretazioni ultra tradizionali della questione pensavano di essere, quanto meno formalmente, in accordo con le analisi di Cini, si può forse più facilmente immaginare come vedessero il problema coloro che le avversavano. In questo quadro, nessuno meglio di Valentino Gerratana ha saputo rappresentare il prototipo della concezione ortodossa alla quale il fisico fiorentino si contrapponeva¹⁹².

Nel suo intervento del 2 agosto, Gerratana, dopo aver preso le distanze dalle «discutibili riflessioni filosofiche», di fatto «tutt'altro che lungimiranti», di Achille Occhetto, comparse sull'*Unità* lo stesso giorno della lettera di Cini¹⁹³, si lascia andare alle seguenti esternazioni perentorie:

► «Cini sbaglia se pensa che si debba combattere la scienza e il conseguente progresso tecnologico perché l'imperialismo e il sistema capitalistico li usano ai loro fini». Oltretutto, Cini «sbaglia due volte: come scienziato, quale egli è, e come rivoluzionario, quale vuol essere».

► Questo perché, spiega Gerratana, rivelandoci il suo pensiero più intimo, «il progresso tecnico-scientifico non può essere arrestato. Distinguendo le macchine dal loro uso capitalistico Marx ha mostrato come si debba trasferire l'attacco dal mezzo materiale di produzione alla forma sociale di sfruttamento di tale mezzo». Sarebbe anacronistico fare come i luddisti, che «si davano a distruggere le macchine per protestare contro lo sfruttamento degli operai».

► Se dunque, ci si ricorda ancora una volta – ripetendo tra l'altro lo stesso enunciato precedente, giusto perché si comprenda bene –, «il progresso tecnico-scientifico non può essere arrestato», il vero punto dolente riguarda semmai «la relativa stasi di quella scienza da cui dipendono in definitiva i destini dell'uomo: la scienza della trasformazione rivoluzionaria della società».

¹⁹² Inutile dire naturalmente che tutti questi personaggi, a cominciare proprio da Gerratana, benché ne discettassero in lungo e in largo, non sapevano nulla del pensiero scientifico dell'epoca.

¹⁹³ Cfr. A. Occhetto, *La luna e il Vietnam*, in *L'Unità* del 26 luglio. Lo sprovveduto autore di questo ennesimo spurgo di aria fritta, un'altra nullità ancora, ironia della storia, sarebbe poi divenuto l'ultimo segretario del Pci: proprio quello che ci voleva per affossarlo definitivamente!

► Senza rendersi conto anch'egli di enunciare argomenti paradossali la cui natura surreale li priva di ogni significato, Gerratana ci addita anche le insidie insite in quella impasse: «Non ci si culli nell'illusione che il progresso tecnico-scientifico trascini con sé, prima o poi, tutto il resto». La soluzione è un'altra: «se gli uomini non riescono a padroneggiare la propria organizzazione sociale mentre solo *ristretti gruppi di uomini* diventano sempre più padroni della natura, si accrescerà ancora di più il rischio che prevalga la prospettiva catastrofica» e le società umane vengano trascinate verso crisi irreversibili.

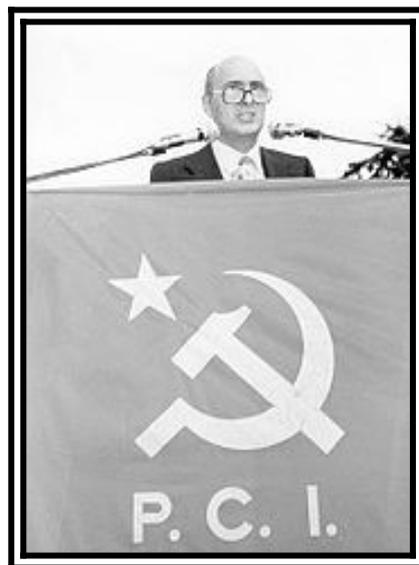
► Se è vero che «non serve recriminare» in merito agli inevitabili sviluppi della tecnoscienza, è però altrettanto indispensabile «progredire nello stesso tempo sulla strada della liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, dalla miseria e dalla tirannide» per mezzo ovviamente di una trasformazione politica e di progressive conquiste democratiche in società.

La narrazione in oggetto, oltre a non aver presenti i fitti nonsense insiti nel suo ragionamento, trova nondimeno un suo supporter di rilievo nella lettera di Lucio Lombardo Radice del successivo 12 agosto, che finisce col dare l'ultima pennellata al ritratto surreale che è stato prima disegnato da Gerratana per il comune intelletto dei militanti comunisti dell'epoca.

Il famoso matematico romano, infatti, riteneva che i progressi tecno-scientifici tipici dell'Occidente, non fossero solo funzionali alla sua struttura economico-sociale, «in quanto hanno in sé elementi che trascendono quel sistema capitalistico nel quale pure sono stati prodotti». Così come «la religione non è sempre e soltanto e necessariamente oppio del popolo» (ed infatti è ben peggio!), anche tutto quello che emerge dall'interno del processo storico e della società moderna non è detto che riceva ogni volta l'impronta «del rapporto di proprietà capitalistico perché avviene nell'ambito di quel rapporto, sotto il suo segno».

Al contrario, sostiene Lombardo Radice, i classici del marxismo hanno insistito per tutta la loro vita sul fatto che «le forze produttive (e quindi in particolare la scienza, la tecnica, e tutte le altre forme di conoscenza-dominio, arte compresa) non sono identificabili col rapporto di proprietà sotto il quale si sviluppano». Anzi, «trascendono quel rapporto, nel senso che i loro risultati restano quando quel rapporto di proprietà è distrutto, e vengono ereditati dalla società nuova che sorge dalla distruzione – appunto – dei vecchi rapporti di proprietà».

Se col matematico romano la concezione ortodossa, *la tradizione che secerne dal suo seno l'apologia della scienza*, ha aggiunto un nuovo tassello al suo surreale mosaico, essa viene tuttavia portata al parossismo dalle conclusioni di Giorgio Napolitano che il 15 agosto chiudono il dibattito, mettendoci una bella pietra tombale sopra. L'alto dirigente comunista, responsabile al tempo della politica culturale del Pci, distilla dal suo aulico pensiero infatti una serie di altre splendide perle che si accoppiano poi intimamente con quelle prima viste, sigillando il tutto col crisma dell'ufficialità, per seppellirlo infine nel caveau di Botteghe Oscure, tra i gioielli di famiglia.



**Ecco il futuro due volte presidente della repubblica
mentre pontifica dall'alto di una tribuna durante un comizio negli anni'70.**

Altri tempi.

Benché l'intervento di Napolitano sia stato interamente sviluppato contro le ragioni addotte da Cini e sia stato concepito al solo scopo di avversarle, il suo articolo, cinque fitte colonne nelle pagine della Cultura, consta di una serie di argomenti che per amor di chiarezza conviene distinguere.

► **In primo luogo**, Napolitano contesta ogni interpretazione dell'impresa statunitense come «colpo propagandistico» o esclusivo «paravento e supporto di una politica aggressiva, *strumento di mistificazione* e diversione», come se essa non avesse alcun «valore generale». Quest'ultimo, invece, «può essere variamente apprezzato, ma non certo negato».

Citando l'intervista a Giuliano Toraldo di Francia comparsa sull'*Unità* lo stesso 20 luglio, il dirigente comunista sostiene che sarebbe sintomo «di miopia scientifica» non riconoscere il «valore conoscitivo» della missione dell'Apollo 11. Certo, prosegue Napolitano, non si possono dimenticare i risvolti militari dell'impresa e «l'efficacia emotiva che lo sbarco di uomini sulla luna ha avuto tra enormi masse», ma «è ben difficile contestare l'interesse gnoseologico che la esplorazione del cosmo presenta e pretendere di ricacciare indietro lo sforzo avviato in questa direzione».

Di sicuro non si può ignorare, insiste l'uomo politico italiano, il fatto che «la conquista della luna può servire a rialzare le sorti del prestigio americano» nel mondo, visto «il successo ottenuto dagli USA e dall'amministrazione Nixon» con la loro impresa: quest'ultima, in effetti, potrebbe «aiutare il sistema capitalistico (quello americano, innanzitutto) a superare le sue contraddizioni». Nondimeno, spetterà in primo luogo agli uomini di scienza valutare i contenuti di conoscenza e gli effetti tecnologici indotti da «una straordinaria concentrazione e integrazione di energie intellettive, di sforzi organizzativi, di mezzi tecnici» quale quella messa in campo dall'esecutivo statunitense. Questi fatti non si possono «liquidare come irrilevanti».

► **In secondo luogo**, lo sbarco sulla luna «della più grande potenza imperialistica» dell'Occidente indubbiamente ha avuto come suo fine implicito anche «il tentativo di subordinare lo sviluppo della scienza e della tecnica e la utilizzazione dei risultati della ricerca alle esigenze di conservazione ed espansione del sistema capitalistico» a livello mondiale¹⁹⁴.

Nondimeno, a questi intenti bisogna rispondere «contendendo attivamente al nostro avversario il terreno dello sviluppo e della destinazione della rivoluzione scientifica e tecnologica». In fin dei conti, precisa Napolitano, «non siamo all'anno zero della lotta per il socialismo» e per questa stessa ragione «grandi sono le nostre responsabilità» come primo partito comunista dell'Occidente e parte integrante di un movimento internazionale: «il fatto stesso che la rivoluzione scientifica e tecnologica abbia tra i suoi massimi protagonisti un grande paese socialista, ci assegna una funzione fondamentale nella determinazione dello sviluppo scientifico e tecnico della nostra epoca».

Dopo aver somministrato agli ignari lettori dell'*Unità* questo suo bel compendio di parole in libertà, e solo il cielo sa che cosa vi abbiano capito i militanti di base del tempo, Napolitano arriva infine alla questione che più gli stava a cuore, al nocciolo del contendere.

► **In ultimo**, infatti, Napolitano ci tiene a dare a Cini innanzitutto una lezione di galateo (già che c'era del resto l'ha data anche a Guttuso, sostenendo di non capire come «abbia potuto dare una interpretazione così edulcorata della lettera del compagno Cini, addirittura presentandola come un semplice mezzo per “equilibrare la bilancia” dei nostri giudizi sull'impresa dell'Apollo 11»). Il fisico fiorentino avrebbe infatti subito sbagliato in merito a «questioni di metodo».

¹⁹⁴ Come si è sopra avuto modo di constatare, il quadro geopolitico mondiale, a seguito dei disegni del Pentagono, era ben peggiore di quanto all'epoca si sospettasse o si sapesse. Se confrontato col fosco quadro d'insieme prima documentato, precedente addirittura la Guerra Fredda e divenuto financo sua fonte, l'intero discorso di Napolitano diventa intimamente grottesco e ci svela i secondi fini, ammesso ovviamente che egli fosse un ANT (se non lo fosse stato, lo era comunque per altre vie), della sua prolusione.

«Ebbene no», prorompe indignato l'alto dirigente, non si possono scagliare impunemente una raffica di saette su Sereni e accusarlo di essersi schierato «a favore dei meccanismi che il capitalismo ha *scelto per rafforzare* il suo dominio sull'uomo». Non si può superare a proprio arbitrio personale «il dovere di ponderazione e di misura nella polemica interna di partito». Cini, insomma, si è fatto prendere la mano dalla sua verve ed è andato ben oltre i limiti della buona creanza e del decoro. Poco importa che abbia additato problemi reali. Questi ultimi, anzi, nemmeno esistono per il funzionario di vertice del Pci.

Per venire «al merito», infatti, Napolitano si fa cura di precisare il fatto che comunque «l'attuale rivoluzione scientifica e tecnologica è destinata ad acuire la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti capitalistici di produzione, tra il sempre più accentuato carattere sociale del lavoro (anche scientifico) e il carattere privato, capitalistico, monopolistico dell'appropriazione dei prodotti (anche del lavoro scientifico)». Punto e basta. Ed è per aver messo in primo piano questa circostanza che «Sereni si è attirato i fulmini del compagno Cini».

Per Napolitano, ovviamente, inutile persino dirlo, i torti sono tutti dalla parte del secondo. Per questo insieme di ragioni:

→«l'affermazione di Sereni secondo cui l'enorme sviluppo attuale delle forze produttive “tende a spezzare l'involucro dei rapporti di produzione” può davvero scandalizzare qualcuno nel nostro campo?».

→«Ma non si è parlato già nel *Manifesto* (quello di Marx ed Engels) di “rivolta delle forze produttive moderne” contro i rapporti di produzione, “contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio”?»¹⁹⁵.

¹⁹⁵ Anche cani e porci sapevano, superfluo persino farlo notare, che i rapporti di proprietà erano solo l'espressione giuridica, la codificazione formale e normativa, dei rapporti di produzione e non potevano dunque essere resi identici a questi ultimi. D'altro canto, Napolitano segue la scia di Lombardo Radice e in ultima analisi della tradizione comunista.

→«E non ha affermato Marx ne *Il Capitale* che “la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro” (e nell’indicare gli elementi caratteristici di questo processo, egli aveva poco prima incluso tra essi “la consapevole applicazione tecnica della scienza”) “raggiungono un punto in cui divengono incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato”?»¹⁹⁶.

Conformemente agli stereotipi marxisti del tempo, Napolitano precisa subito naturalmente che tale approdo non è automatico né inevitabile (pur essendo necessario). Non è vero che non ci sia più bisogno della rivoluzione per mandarlo ad effetto. Al contrario: «la crescita delle forze rivoluzionarie e il successo della loro azione» passano invece «attraverso un atteggiamento positivo nei confronti dello sviluppo delle forze produttive, ed anche e in particolare dello sviluppo della scienza». Così infine conclude Napolitano il suo sermone di fede ortodossa:

«Un atteggiamento positivo, un’azione di stimolo nei confronti dello sviluppo delle forze produttive, la contestazione concreta di tutti gli ostacoli che vengono dai rapporti capitalistici di produzione al pieno sviluppo delle forze produttive e al pieno dispiegamento della loro capacità di risolvere i problemi delle masse popolari della società, costituiscono una condizione decisiva per fare assumere alla classe rivoluzionaria, alla classe operaia una funzione generale di progresso e per permetterle di affermare una sua egemonia su altri strati sociali già nel corso della lotta per la trasformazione della società».

¹⁹⁶ Il passo di Marx citato da Napolitano si trova in K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.937.

6. La scuola di Geymonat e l'ideologia del Pci: un matrimonio d'interessi

Sarebbe stato del tutto superfluo chiedere a tutti questi personaggi un qualche minimo rispetto del principio di coerenza. A quanto pare, come ha documentato in lungo e in largo Aldrovandi nel suo studio, gli intellettuali del Pci e i suoi dirigenti non sapevano nemmeno cosa fosse al tempo tale ignoto oggetto. Ed infatti ci hanno somministrato, ed hanno somministrato agli ignari lettori dell'*Unità* di allora, classe rivoluzionaria compresa, una paccottiglia ideologica di prima grandezza.

Partito dal solenne impegno a «non ripetere stancamente delle formule» belle e fatte del passato, Napolitano in particolare ha invece con nonchalance fatto sfoggio come si è visto di una serie di enunciati di Marx senza minimamente preoccuparsi del loro effettivo significato concettuale e del loro status logico, elevandoli al contrario a cartina di tornasole della verità, come se leggendo Marx si avesse a che fare con una sorta di sacra scrittura laica. Inutile dire ovviamente che Napolitano non aveva alcun interesse per un'interpretazione problematica del pensiero marxiano. Era sufficiente trovare al suo interno degli *explicit* che mettersero fine alla discussione. E così è stato. Vi sono diverse circostanze naturalmente che spiegano questo paradossale stato delle cose.

Il fatto è che tutti gli interventi avversi agli intenti di Cini sono stati distillati da soggetti che nella loro maggior parte provenivano dai GUF d'epoca mussoliniana¹⁹⁷ e al massimo possedevano una forma mentis di tipo liberale e umanistico (quando andava bene e se vogliamo concedere loro, con beneficio d'inventario magari, a scanso di equivoci, la buona fede: mal riposta d'altro canto nel caso di Napolitano e di numerosi altri). Di conseguenza, non sapevano niente né di Marx né di Engels né del marxismo successivo (non parliamo poi di Lenin, del marxismo statunitense del

¹⁹⁷ Cfr. ad es. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, vol. X, 1939-1945, Milano, Feltrinelli, 1984, pp.132 e sgg. I nomi più noti sono quelli di Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice, Pietro Ingrao, Mario Alicata, Paolo Bufalini, Antonello Trombadori, Alessandro Natta, Antonio Giolitti, Antonio e Pietro Amendola, Carlo Salinari, Valentino Gerratana ovviamente, Mario Alighiero e Gastone Manacorda, «e molti altri» precisa Candeloro.

Novecento, di Mao, ecc.). Ne recitavano a memoria solo alcune formule canoniche, apprese da fonte scadente di norma e ripetute poi a mente in maniera liturgica, senza minimamente intenderne del resto i caratteri controversi.

Inoltre, circostanza ancora più grave, **ignoravano del tutto** anche la più intima natura della scienza e avevano accesso solo a stereotipi di seconda o terza mano, di solito forniti loro dalla stessa comunità scientifica occidentale, per potersene raffigurare lo status pubblico. Come dire che non solo non la capivano, ma tramite quelle icone di comodo venivano sistematicamente fuorviati e portati verso più ordinari luoghi comuni, scambiati al contrario per oro colato. D'altro canto, vi era ben di più.

Come ci han fatto scoprire Aldrovandi e altri recenti saggi, lo stesso Napolitano, insieme al suo mentore Giorgio Amendola, era un «potenziale infiltrato degli statunitensi nel Pci»¹⁹⁸ e quale agente di nuovo tipo, o **ANT** come li ha denominati Aldrovandi, era stato messo nelle condizioni di potersi ergere a difensore di una dottrina che era stato addestrato ad avversare. Del resto, non era nemmeno indispensabile fare grandi sforzi o correre chissà quali rischi per poter adempiere pienamente al proprio dovere. Era sufficiente invocare ritualmente le frasi fatte classiche per poter portare di sicuro, prima o poi, alla rovina il partito che si affidava al loro presunto potere divinatorio. E così anche in questo caso è stato (appena nove anni dopo, si può dire, la conclusione della controversia!).

Questi letali cliché del resto, come si è avuto modo di vedere, venivano supportati e propalati dallo staff più propriamente intellettuale del Pci, allevato nelle scuole di partito o accomodatosi nei più confortevoli salotti dell'accademia (di cui assorbì subito i costumi cattedratici). Fossero filosofi, economisti, storici, politologi, sociologi, uomini di lettere, ecc., tutto questo personale non ha fatto altro nel corso degli anni che corroborare i luoghi comuni primari della tradizione marxista originaria.

¹⁹⁸ Cfr. F. Pinotti, S. Santachiara, *I panni sporchi della sinistra. I segreti di Napolitano e gli affari del PD*, Chiarelettere, Milano, 2013, pp.28-53.

In che modo e tramite il favore di chi tutti questi personaggi siano saliti ai piani alti di Botteghe Oscure, come abbiano fatto a divenirne dirigenti di primo piano e assumere la guida del Pci fino a portarlo alla sua estinzione, è questione che non mi è possibile prendere qui in considerazione. Il farlo ci porterebbe anche in questo caso troppo lontano¹⁹⁹. Ci conviene prendere invece in esame l'essenziale funzione complementare che la scuola di Geymonat ha svolto nel dare un suo peculiare imprimatur alle tendenze che avevano messo radice dentro il Pci e vi prosperavano.

D'altro canto, sia la concezione consegnata da Togliatti ai suoi eredi, sia l'interpretazione a cui Napolitano ha dato il suo imprimatur, esprimendo in questo non tanto una sua opinione privata, quanto il pensiero di tutto il gruppo dirigente del partito, avevano già largamente predisposto le condizioni al contorno perché quella scuola vi fosse accolta con pieno consenso.

Si è già avuto modo di vedere quanto la sua interpretazione della scienza fosse essenziale per la sopravvivenza dei famosi "processi oggettivi" nell'ideologia del Pci e ne corroborasse l'esistenza, sprofondando i comunisti in questa sorta di metanarrazione ottocentesca (un vero e proprio mito della società contemporanea ad uso e consumo dei comuni mortali e a loro esclusivo danno). Nondimeno, oltre a svolgere compiti paralleli di supporto degli stereotipi inoculati dalla comunità scientifica nella cultura marxista del tempo, la scuola di Geymonat secerneva anche altri umori non meno insalubri.



¹⁹⁹ Rinvio il lettore interessato alle analisi di A. M. Aldrovandi, *Friendly fire*, cit., pp.8-353.

(D. Browne, *Hägar. Der Schreckliche*, 2006)

Benché si sia già vista, nei paragrafi precedenti, la **sinergia intellettuale negativa** tra le volute di fumo di cui constava il **MD** e la cultura dominante dentro il Pci, dovrebbe risultare utile rendersi conto di quali ulteriori convinzioni essa inoculava nella mente dei dirigenti comunisti, cementando così il fitto grappolo di paradossi di cui quest'ultima già constava e rendendolo di fatto un solo monolito di paccottiglia ideologica. Data la stretta parentela tra le due famiglie, due rami di una stessa stirpe, c'è poco da meravigliarsi del fatto che le analisi di Geymonat e dei suoi allievi siano state da subito stabilmente incorporate nella dottrina del Pci e facilmente metabolizzate dai suoi funzionari di vertice.

Ora, come si è avuto prima modo di constatare, la scuola di Geymonat ci ha servito un polpettone filosofico – distillando i suoi argomenti, alla lettera, oltre che dai classici, anche dall'aulica testa di Sir Karl Popper, Paul Feyerabend, Imre Lakatos, Thomas Kuhn, ecc., dagli ideologi più influenti cioè dell'Occidente di lingua non romanza, alfieri tra l'altro della sua fuorviante logica versatile – di immaginaria *haute cuisine*. Peccato che chi l'ha approntato nemmeno sapesse di che cosa stava discettando, come si è visto.

Il loro feuilleton epistemologico ha messo capo ad un ritratto completamente falso della scienza e disegnato soltanto una fiction apocrifia somigliante ad una sorta di paesaggio campato in aria. All'epoca in cui è stato concepito, ha rappresentato solo un colossale depistaggio concettuale, avente l'unico scopo di fuorviare l'eventuale ignaro lettore del tempo e portarlo così verso lidi senza riva né mare, in un altro regno, marxista questa volta, delle nebbie perenni.

Per converso, il loro minestrone riscaldato ha finito col corroborare l'immagine stereotipa che il pensiero scientifico secerneva e secerne ancora oggi, alacramente, da tutti i suoi numerosi pori istituzionali: Atenei, Centri di ricerca, Istituti di ogni tipo, Scuole di Alti Studi, ecc. Da questo punto di vista, ha servito ottimamente i fini dei dominanti. D'altro canto, del tutto coerentemente con tali esiti, rendeva impossibile a

chiunque comprendere quale fosse la vera natura della scienza e che cosa si nascondesse effettivamente dietro il suo fittizio semblante (un simulacro quello tratteggiato della scuola di Geymonat più che una vera istantanea della sua identità).

Da questo ulteriore punto di vista, il **MD** di Geymonat e dei suoi allievi tanto si è sbriciolato contro il monito di Omnès, volando letteralmente in pezzi, quanto ha comunque somministrato al Pci un'altra dose letale di cliché che hanno inasprito ancor più le già precarie condizioni di salute di questo partito. Oltretutto, le loro elucubrazioni erano sia del tutto incomprensibili per i suoi militanti di base, sia parzialmente intelligibili, in ragione di forti mal di testa, da parte del funzionario medio di partito, per niente ferrato nella materia. Solo per gli intellettuali diciamo di vertice del Pci i luoghi comuni di Geymonat & Co., con la loro posticcia aura razionalista, diventavano un vero e proprio vademecum del depistaggio e di fraintendimento dell'effettivo stato delle cose (due rive a cui del resto questi funzionari di rango del Pci erano già approdati, e da tempo, per conto loro).

D'altro canto, una volta smessi i panni del marxismo, liberi da vincoli di appartenenza politica (se mai ne hanno veramente avuta una) con la dissoluzione del Pci, divenuti stabilmente cattedratici e andati in giro per l'Italia e l'Occidente a seminare i loro afrori filosofici, gli allievi di Geymonat, gli «studiosi appassionati»²⁰⁰ di un tempo con velleità politiche (di classe addirittura) e financo rivoluzionarie (nientemeno), si trasformeranno ben presto in più miti e perfettamente integrati professori d'ateneo, concludendo la loro iniziale carriera *gauchiste* nei più tranquilli e comodi lidi istituzionali dei dipartimenti universitari e dei salotti mediatici, in cui avranno agio di far dimenticare e consegnare al passato più remoto delle loro giovanili passioni i fittizi slanci marxisti e il presunto materialismo di carta (velina) dei loro esordi.

Nondimeno, ben prima di questo suo prolungato crepuscolo e dorato collocamento a riposo, l'intero gruppo del **MD** ha avuto il tempo di sprofondare

²⁰⁰ AA. VV., *Attualità*, cit., p.8.

sempre più il Pci nelle sue convinzioni pregresse, quelle ereditate dai classici e, via Lenin e la III Internazionale, da Togliatti. In particolare, la scuola di Geymonat, assecondando e apparentemente convalidando tendenze già esistenti nel seno di quel partito, è riuscito a mettere capo ai seguenti risultati:

- ▶ ha finito col convincere il Pci che esistessero veramente in natura processi ineluttabili di sviluppo;
- ▶ ha dato credito illimitato alla mitologia della tecnica e al necessario progresso tecnologico della società che creava le basi materiali del socialismo;
- ▶ ha convinto il Pci e i suoi intellettuali che la storia coincidesse con gli eventi osservabili e che tale sorta di suolo sociale fosse oggettivo anch'esso;
- ▶ ha corroborato l'idea che la natura fosse una sola e che il reale coincidesse con il visibile (misurabile, quantificabile, calcolabile), circostanza che a sua volta stampava il suo imprimatur sull'interpretazione dei rapporti sociali come rapporti di potere tra classi contrapposte;
- ▶ ha fatto sparire qualunque distinzione di principio tra **FF** del capitale (merce, scambio, denaro, mercato, concorrenza, anarchia, ecc.) e principio determinante della società, rendendo identico il mdpc al capitalismo (una icona, quest'ultima, di Max Weber);
- ▶ di conseguenza, ha sempre ignorato (e trasmesso ovviamente al Pci, che del resto l'aveva già contratta, questa sua sindrome) il fatto che le **FF** del capitale presupponevano comunque l'esistenza di un loro motore più profondo che si rendeva responsabile della loro manifestazione nel mondo visibile di superficie e non potevano dunque essere trattate come premesse;

- ▶ ha del tutto cancellato qualunque dislivello di realtà in società e reso uguale il mondo societario agli stati di cose osservabili e all'esperienza empirica dei soggetti, come se questi due domini fossero l'unico dato di fatto esistente;
- ▶ ciò facendo, la concezione in causa è tornata utilissima agli *arcana imperii* del sistema, che sulla base di tutte le premesse sopra additate potevano agire nell'ombra indisturbati, anche se si sapeva benissimo che macchinavano contro il movimento operaio dell'epoca al riparo del segreto;
- ▶ inoltre, Geymonat e i suoi sodali, ingabbiando il Pci e i suoi dirigenti nelle loro certezze precedenti, hanno inchiodato definitivamente entrambi nel loro ruolo subalterno rispetto alle classi dominanti (i cui disegni han finito poi logicamente, stando le cose come stavano, per mandare ad effetto, in maniera convinta ed attiva tra l'altro!);
- ▶ ha confermato al Pci anche l'idea che la conoscenza scientifica fosse dominio della natura attraverso i suoi artefatti tecnologici, senza che nessuno tra l'altro si rendesse conto del fatto che tutto ciò li imparentava con la teologia cristiana;
- ▶ ha cancellato anche ogni distinzione tra soggetto e funzionario del capitale, *una delle nozioni più importanti di Marx*, e di conseguenza ha reso impossibile capirne la logica più intima. Del resto, nemmeno ha sospettato che esistesse: l'ha semplicemente ignorata o non ne ha mai avuto notizia;
- ▶ a seguire, a fatto combaciare i soggetti con gli individui sociali e questi ultimi con le delibere discrezionali che distillavano dalla loro fervida mente, facendo così della struttura gerarchica del sistema il fondamento del reale;
- ▶ il libero arbitrio dei singoli (classi, élite, gruppi, ecc.) diventava così la ragion d'essere dell'agire politico e questo veniva fatto collimare con le decisioni dei soggetti, nel più puro stile teologico della interpretazione di Carl Schmitt;

► infine, coronando questo paradossale castello in aria di stereotipi, muti dal punto di vista della comprensione del reale, ha fatto del pensiero scientifico un sistema *oggettivo* di conoscenze e ne ha così santificato la natura, sia vietandone in *saecula saeculorum* la messa in discussione (in quanto l'ha equiparata a spiegazione di un mondo esterno in sé razionale indipendente da noi che constava solo di fenomeni), sia incorporando stabilmente questo ritratto apocrifo della scienza nella cultura del Pci.

I danni causati da questo contagio letale sono in pratica incalcolabili. Se ne possono tuttavia valutare gli effetti a posteriori dagli esiti che ha fatto emergere dall'interno del corpo affetto (che per conto suo aveva già contratto la patologia e da tempo aveva manifestato i suoi sintomi). Proprio come un virus, ha infatti causato il decesso dell'organismo ospite, mettendo per di più in condizione le sue spoglie di ammorbare ancora per gli anni avvenire il milieu societario circostante. Una specie biologica davvero sinistra. Ne paghiamo ancora oggi le conseguenze.

7. Marcello Cini: l'alternativa allo scientismo del Pci e i suoi limiti

Per capire fino in fondo le deplorevoli condizioni in cui ci ha lasciato tutta questa tradizione di pensiero, basti fare mente locale al fatto che persino Marcello Cini, lo scienziato che per primo in Italia quanto meno ha osato mettere in discussione lo scientismo del Pci e del marxismo di allora²⁰¹, ha poi finito col concludere la sua impresa, ciclopica all'epoca, con esiti paradossalmente convenzionali. A Cini spetta in ogni caso il merito ovviamente tanto di averci fatto aprire gli occhi, in parte perlomeno, su questioni dirimenti che altrimenti sarebbero passate sotto silenzio, quanto di averci fatto capire, con i suoi stessi approdi finali, l'accanita resistenza che oppongono i miti da lui stesso avversati ad ogni loro demolizione²⁰². D'altro canto, come ci ha fatto notare Gilbert Gratiant, *toute prison a sa fenêtre*. Si può sempre dunque sperare di uscirne fuori, magari scorticati ma ancora vivi.

Benché il fisico italiano avesse tentato di demistificare l'apologia della scienza (conoscenza indipendente, autonoma, neutrale, super partes, ecc.) che la cultura del Pci, tramite i suoi intellettuali, secerneva naturalmente come un bruco la sua seta²⁰³, il suo ambizioso programma d'innovazione concettuale fece naufragio ben presto contro le scogliere di Dover del suo «realismo ontologico»²⁰⁴ (RO), un principio di ragione a cui Cini tenne fede fino all'ultimo.

Questo assioma di partenza, come una sorta anch'esso di alacre tarlo epistemologico, sgomitola infatti dalla sua prolifica natura una intera serie di paradossi che finiscono col renderlo ben presto un colabrodo e col secernere infine le

²⁰¹ Cfr. M. Cini, *Dialoghi*, cit., pp.76 e sgg., pp.102-120, pp.288-299. Si veda anche *L'ape e l'architetto*, cit., p.21, p.34, p.37, p.43, p.81.

²⁰² In merito alla concezione generale di Cini, al suo pensiero originario, alla evoluzione della sua interpretazione e alle sue impasse, rinvio il lettore al secondo capitolo del mio *Le relazioni virtuose*, I, cit., pp.81-162.

²⁰³ Cfr. AA. VV., *L'ape e l'architetto*, cit., p.30.

²⁰⁴ Cfr. M. Cini, *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Feltrinelli, Milano, 1994, pp.182-184, pp.206-207; id., *Dialoghi*, cit., p.163.

stesse proprietà della fonte che avrebbe invece dovuto confutare. Ci sarà immagino davvero di che rimanere senza parole, dopo aver compiuto un viaggio di mille miglia, scoprire di non essersi mai mossi da casa.

L'idea che esista infatti «una realtà oggettiva esterna alla mente umana»²⁰⁵ indipendente da quest'ultima, è intanto un «postulato»²⁰⁶ dell'osservatore che come tutte le nostre congetture si contraddistingue per due sue caratteristiche fondamentali:

► **tanto** costituisce solo una nostra supposizione e il frutto ipotetico in definitiva di una finzione cognitiva,

► **quanto** rappresenta un presupposto che denota un oggetto ignoto, in quanto assunto come premessa, non spiegata né resa prima intelligibile, del pensare.

Prendendo le mosse da un simile inizio, diventa in pratica impossibile poter assegnare al mondo fisico il profilo che avrebbe voluto attribuirgli Cini. Tale possibilità **ci è vietata** dal suo stesso genere. Stando così le cose, la scienza non può dunque essere, al contrario di quel che pensava lo scienziato italiano, una spiegazione effettiva della natura e un rendiconto delle sue proprietà materiali²⁰⁷. Perché potesse esserlo, infatti, le caratteristiche del suo **RO** non avrebbero dovuto essere quello che all'inverso sono. Il che è ovviamente escluso. Ma non è ancora finita. Il fatto è che la creatura di Cini consta di ulteriori aspetti surreali, diversi dai precedenti anche se complementari rispetto a questi ultimi.

Nel corso degli anni successivi alla polemica del 1969, Cini si è infatti convinto del fatto che il determinismo della natura era ormai tramontato e non aveva più alcuna ragion d'essere nella scienza²⁰⁸. L'ideale classico di Laplace era ormai

²⁰⁵ M. Cini, *Un paradiso perduto*, cit., pp.97-108.

²⁰⁶ id., *Dialoghi*, cit., p.163.

²⁰⁷ Cfr. ad es. D. Mazzonis, M. Cini, *Il gioco delle regole. L'evoluzione delle strutture del sapere scientifico*, Feltrinelli, Milano, 1981, pp.35-60; M. Cini, *Dialoghi*, cit., pp.140-148, pp.234-239.

²⁰⁸ Cfr. M. Cini, *Trentatré variazioni su un tema. Soggetti dentro e fuori la scienza*, Editori Riuniti, Roma, 1990, pp.87-90, pp.137-141.

stato sostituito da una ben diversa interpretazione, in particolare con la nascita della meccanica quantistica, dei processi osservabili nel mondo reale. Con la nuova fisica diventa infatti chiaro, secondo Cini, che il caso fa ormai parte del comportamento dei fenomeni e si trasforma in una componente intrinseca dell'universo fisico.

Invece di essere, come nella scienza classica, il frutto di una nostra ignoranza, l'aleatorio diviene ora addirittura «ontologico»²⁰⁹ ed entra a far parte integrante del modo d'essere della materia. A livello degli eventi quantistici, ne conclude Cini, «il determinismo è morto»²¹⁰. Punto e basta. Inoltre, soggiunge lo scienziato italiano, «se l'aleatorietà degli eventi quantistici è ontologica, irriducibile, cercare un meccanismo che li spieghi è una contraddizione in termini, perché significa cercare una causa per ciò che non ne ha»²¹¹. A questo proposito, la maggior parte dei fisici «rinuncia a cercare una spiegazione» del perché i sistemi quantistici siano imprevedibili ed esibiscano una logica stocastica. La ragione di questo fatto del resto è semplice: «Le cose stanno così e basta»²¹².

Oltre alle presunte novità fatte affiorare dalla meccanica quantistica, che proverebbero l'esistenza dell'incerto nel mondo microscopico della materia²¹³, anche le stesse caratteristiche del determinismo hanno in fin dei conti reso impossibile, ad avviso di Cini, conservare le funzioni euristiche che tale aureo principio svolgeva nella fisica classica.

Il mondo reale di quest'ultima, infatti, «è incapace di generare qualcosa di nuovo» e tutto vi appare già preordinato, tanto che ogni suo «mutamento, ogni trasformazione, ogni novità sono puramente fittizi: tutto è prevedibile, tutto si ripete, tutto è rigidamente determinato. Quello che è stato in passato sarà in futuro. Ogni evoluzione è apparente, tautologica, reversibile». Non c'è modo, in questo paradigma, di pensare un autentico divenire, un processo *discontinuo* di sviluppo

²⁰⁹ id., *Dialoghi*, cit., p.172.

²¹⁰ ibid.

²¹¹ ibid., p.180. Si veda anche ibid., pp.173-174.

²¹² ibid., p.173. Si veda anche ibid., pp.179-180.

²¹³ Cfr. ibid., p.175.

della natura in cui possano emergere degli effettivi fenomeni nuovi, mai visti in precedenza: «La meccanica, la scienza del movimento, nasce espellendo dalla realtà ogni possibilità di spiegare quello che prima non c'era. O meglio lo spiega dicendo che potenzialmente c'era già, c'è sempre stato»²¹⁴.

Nondimeno, senza apparentemente rendersene conto, in questa sua ricostruzione del problema Cini va incontro ad un duplice snaturamento dell'effettivo stato delle cose. Tanto disegna un ritratto apocrifo del pensiero classico, quanto con i suoi stessi argomenti mette capo paradossalmente ad una confutazione della sua interpretazione.

► Da una parte, infatti, non corrisponde al vero che la concezione da lui descritta risalga «all'ideale di Laplace», giacché la convinzione che la natura del mondo fosse retta da leggi deterministiche era tipica di tutta la scienza classica, sin dai suoi esordi, ben prima persino di Galileo (e prescindiamo pure per il momento dalla già vista opinione di Poincaré, molto più complessa e sottile di una semplice congettura). Ciò è logico se si fa mente locale al fatto che in pratica tutti gli scienziati dell'epoca avevano una visione teologica del cosmo, in cui era il suo Artefice, conformemente alla sua natura eterna ed infinita, ad aver impresso un ordine necessario nell'universo materiale²¹⁵.

► Dall'altra parte, tutti gli scienziati del tempo, in intimo accordo con le loro premesse confessionali tra l'altro, ammettevano che la mente umana potesse comprendere soltanto i fenomeni osservabili nel dominio della nostra esperienza ordinaria, giacché pretendere di poter risalire alle origini del mondo e spiegarne la sua causa prima sarebbe suonata come una pretesa blasfema e un peccato d'arroganza

²¹⁴ D. Mazzonis, M. Cini, *Le regole del gioco*, cit., pp.198-199. Cfr. anche M. Cini, *Dialoghi*, cit., p.141. Sulla fisica newtoniana delle leggi necessarie che avrebbe influenzato Marx si veda *ibid.*, pp.295-296. In merito invece alla concezione deterministica della fisica di Newton e Laplace cfr. *Un paradiso perduto*, cit., pp.24-30.

²¹⁵ Da questo punto di vista, l'origine degli infiniti universi dall'inflazione cosmologica è un paradigma teologico, derivato da una interpretazione confessionale della realtà fisica, osservabile e no, da un'idea liturgica il cui scopo principale è **vietare** qualunque messa in discussione dei postulati di partenza (che infatti sono diversi, evidenti e conclamati): cfr. a tal proposito M. Tegmark, *Our mathematical universe*, cit., pp.130-134.

intellettuale, equivalente alla inaudita presunzione di poter conoscere l'assoluto e Dio, una impresa nemmeno concepibile per il nostro intelletto mortale e finito, limitato da tutte le parti. Presupporre Dio come fondamento dell'universo e vietarsi da soli ogni possibilità di poterne intendere la natura facevano **tutt'uno** (il che, sia detto tra parentesi, confinava la nostra mente solo nell'analisi dell'osservabile e della materia ordinaria)²¹⁶.

Se la differenza in questione tra trascendente *causa causarum* e mondo sensibile rendeva possibile, in prospettiva quanto meno, concepire il divenire della natura e il suo carattere processuale, ovviamente allo stesso tempo obbligava tutti quanti ad immaginare immutabile e sovrumana la fonte che con un semplice *fiat* l'aveva fatta emergere dal nulla. In questa rappresentazione apocrifia dei rapporti tra i due domini di realtà, in ogni caso esisteva una distinzione estremamente sensata, avvolta è vero in un alone divino e sacro che ne vietava ogni analisi più accurata, tra ordine sovrano dell'universo e fenomeni visibili. *Ed è la stessa che ritroviamo in Cini e più in generale nella scienza post-classica*, ed è questa sorta di convitato di pietra a dare la stura ad una cascata di paradossi.

► **In primo luogo**, infatti, se la cosiddetta “morte del determinismo”²¹⁷ fosse stata vera, sarebbe sparito nel nulla qualsivoglia ordine razionale della natura e sarebbe divenuto impossibile persino postulare qualunque **RO**, il quale presuppone appunto, financo *a monte* del suo status ipotetico, che il mondo fisico, per essere intelligibile, debba essere ordinato. Per forza di cose, altrimenti non potremmo comprenderlo, come invece avviene.

► **In secondo luogo**, persino la stessa esistenza dei fenomeni, come ci obbliga a pensare lo stesso loro nome, rende necessario immaginare che esista, prima di ogni loro percezione e osservazione nel mondo dell'empiria, una loro più essenziale ragion d'essere di cui sono manifestazione e apparizione nell'universo delle cose di cui

²¹⁶ Si veda a questo proposito il mio: *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.55-224.

²¹⁷ Cfr. M. Cini, *Un paradiso perduto*, cit., p.89: «Sembra dunque che la natura ci dica che il determinismo, a livello quantistico, è proprio morto».

possiamo fare esperienza. Senza questa loro fonte, i fenomeni non avrebbero senso: non potrebbero esistere né potremmo capirne la natura.

► **In terzo luogo**, inoltre, da questo doppio punto di vista il caso e l'aleatorio, persino se volessimo fare astrazione da quanto precede (e non possiamo farlo), non possono in alcun modo costituire una caratteristica incorporata nel mondo reale, sia perché questa loro proprietà violerebbe la logica ordinaria (la quale ci dice che l'esperienza è ricorrente), sia perché dal caso, *il contrario dell'ordine*, non può in alcun modo emergere una natura governata da leggi e regolarità. Come potrebbe quest'ultima ospitare nel proprio seno il fortuito e portarselo in grembo?

Può essere possibile caso mai solo il contrario, giacché solo l'ordine necessario del mondo fisico può generare quel livello di realtà in cui osserviamo i fenomeni naturali e prendiamo atto della loro evoluzione discontinua, lineare o non-lineare, nel corso del tempo, cercando di darcene una spiegazione e renderli dunque intelligibili alla nostra mente.

Da questo punto di vista, il determinismo della natura **deve** esistere e **non possiamo** fare a meno di supporre che esista. Anche paradossalmente per poter immaginare che non esista, ci è indispensabile supporlo (se presumiamo che il nostro cervello abbia una sua sofisticata architettura anatomica funzionale altamente integrata a diversi livelli di complessità, in grado di discernere date comprensioni razionali del mondo). Il che ci dà tutta la misura del problema con cui siamo confrontati.

► **In quarto luogo**, il quadro sopra disegnato raggiunge nondimeno un suo apice parossistico non appena si fa mente locale al fatto che se davvero il caso fosse stato un carattere della natura e la meccanica quantistica ne avesse riflesso le proprietà, allora la stessa fisica quantistica, la supposta spiegazione regina del mondo post-classico, sarebbe diventata lo specchio scientifico di attributi ontologici e ne avrebbe incorporato lo stesso status, divenendo tanto una nuova interpretazione oggettiva del reale, quanto addirittura una conoscenza dell'essere delle cose, una

sorta di nuovo Dio laico dell'Occidente. *Le due cose d'un colpo solo, senza più alcuna possibilità di poterle mettere in discussione.*

D'altronde, come avrebbe mai potuto una teoria come quella quantistica accertare e dimostrare la verità dei suoi enunciati, la loro corrispondenza con determinati stati di cose, se i test organizzati e mandati ad effetto per provarla **sia** hanno a loro oggetto solo i fenomeni e quindi un mondo derivato di eventi osservabili (dipendenti da una loro causa anteposta), **sia** si esercitano soltanto su processi e stati di cose a carattere aleatorio e intrinsecamente imprevedibile, in cui ogni conferma è unicamente di tipo statistico²¹⁸, **sia** infine lo stesso numero di esperienze ed esperimenti è inevitabilmente finito e di necessità confinato in dati sistemi fisici? Come è possibile dedurre da questo insieme di condizioni intimamente limitate e circoscritte conclusioni addirittura assolute? Ma non è ancora tutto.

Come avrebbe potuto un dominio *infinito* di realtà come quello del caos assoluto, convalidare test sperimentali necessariamente *locali*, come Cini sostiene sia invece avvenuto nel caso della meccanica quantistica²¹⁹? E come avrebbe potuto un mondo fisico senza causa, qual è quello dei fenomeni aleatori, corroborare o infirmare alcunché? D'altronde, se la natura dei test è «predeterminata» e predefinita dall'osservatore²²⁰ (fosse pure quest'ultimo un'intera comunità, come nella *Big science*), come avrebbero potuto i responsi dell'esperienza comprovare la natura di un dato fenomeno? Inoltre, se erano e sono gli addetti ai lavori a decidere qual è una interpretazione adeguata dei fenomeni²²¹, come si potrà mai poi dire di aver sottoposto, tramite test sperimentali (concepiti e organizzati tra l'altro dagli stessi scienziati), una data dimostrazione al vaglio della realtà fisica?

D'altro canto, se il pensiero scientifico si trasforma in un Padreterno secolare, che fine potranno mai fare tutti gli argomenti di Cini contro «il dogma della sua

²¹⁸ Cfr. *ibid.*, p.30.

²¹⁹ Cfr. ad es. *id.*, *Trentatre variazioni su un tema*, cit., pp.14-18; *id.*, *Un paradiso perduto*, cit., pp.64 e sgg., pp.197-230; *id.*, *Dialoghi*, cit., pp.166-181.

²²⁰ Cfr. *id.*, *Dialoghi*, cit., p.62, p.96, p.213.

²²¹ Cfr. *ibid.*, pp.140-148.

autonomia assoluta» tipico dello scientismo marxista e del Pci? A fronte di quelle sue caratteristiche, a quale scontato epilogo potranno mai andare incontro i cosiddetti condizionamenti esercitati dalla società sulla scienza – il contesto sociale e il potere indirizzano la ricerca²²², sono gli scienziati a scegliere tra diverse spiegazioni del mondo²²³, è la loro comunità a decidere cosa è conoscenza²²⁴, ecc. – se quest'ultima consta di virtù teologali?

Oltretutto, il fatto che la ragione scientifica nella sua nuova veste sia diventata, a prima vista perlomeno, sovranaturale e oltremondana, fa emergere un'aggiuntiva crux, giacché davanti a simile metamorfosi non è possibile non spiegare come sia stato possibile ad un sistema umano di conoscenza divenire il contrario di se stesso e assumere sembianze trascendenti e celesti. A cospetto di questi esiti paradossali, tutto il discorso di Cini non può far altro che andare in fumo.

Del resto, se la meccanica quantistica avesse sul serio messo capo ad un sistema ontologico di conoscenza, questo fatto sarebbe subito entrato in contraddizione insanabile con tutti gli strali indirizzati da Cini contro «la concezione tradizionale» e dominante della logica e dell'impresa scientifica²²⁵, che vedeva quest'ultima come una spiegazione esatta e fedele del «mondo così com'è»²²⁶ e quindi ne faceva l'archetipo del sapere razionale reificandone²²⁷ però la natura, come se la scienza rappresentasse nelle sue descrizioni «la vera struttura di questo mondo»²²⁸. Come è infatti possibile che la conoscenza ontologica possa **collimare** con la interpretazione classica del sapere e costituirne in definitiva una nuova variante?

► **In quinto luogo**, anche se si volesse fare astrazione da questi approdi surreali dell'argomentazione di Cini (e soprattutto *opposti* alle sue intenzioni

²²² Cfr. D. Mazzonis, M. Cini, *Il gioco delle regole*, cit., 50-54.

²²³ Cfr. M. Cini, *Dialoghi*, cit., pp.90-91, pp.191-298.

²²⁴ Cfr. id., *Trentatre variazioni su un tema*, cit., pp.14-18.

²²⁵ Cfr. id., *Un paradiso perduto*, cit., p.43, p.51, pp.182 e sgg., p.199.

²²⁶ id., *Trentatre variazioni su un tema*, cit., pp.XI-XIV.

²²⁷ ibid., p.XIII.

²²⁸ id., *Un paradiso perduto*, cit., p.182; grassetto mio.

originarie), ma di nuovo ci è impossibile poterlo fare, resterebbe comunque nella sua interpretazione un altro ostacolo insormontabile. Come si è avuto modo di constatare, infatti, spiegare il comportamento aleatorio dei sistemi quantistici come «un fatto di natura da accettare così com'è, senza domandarsi perché accade»²²⁹, equivale in ultima analisi ad assumere un determinato stato di cose come se fosse un dato di partenza, trasformando così tale oggetto ignoto tanto in una caratteristica naturale dell'universo, quanto in una premessa indiscussa (e non più discutibile) della conoscenza del mondo. Il che, superfluo persino farlo notare, non può essere. Ma non è ancora finita.

► **In sesto e ultimo luogo**, infatti, come forse c'era da aspettarsi dopo quello che si è visto, Cini ci fa sapere anche che tutte le teorie scientifiche, oltre a basarsi «su premesse *a priori*»²³⁰, constano in pratica di «un insieme di **assunzioni**»²³¹ indimostrate e indimostrabili dell'osservatore, di un dato set di precondizioni «assunte come valide *a priori*»²³² dagli addetti ai lavori e quindi metascientifiche, non assoggettabili a nessun test sperimentale né ad alcun vaglio dell'esperienza. Da questo punto di vista, stando almeno alla tradizionale presentazione della conoscenza, tali postulati sono persino *antiscientifici*.

In pratica, tanto **l'intero** set di proprietà del suo **RO**, quanto **tutto il complesso** della sua argomentazione – vale a dire, si noti la cosa, l'insieme di conoscenze del pensiero scientifico – rappresentano un'unica pangea intellettuale fatta soltanto di stoffa onirica²³³, costituiscono un complesso sistema di spiegazioni la cui materia prima e il maestoso edificio costruito con quest'ultima nel corso dei secoli constano

²²⁹ id., *Dialoghi*, cit., p.180.

²³⁰ ibid., p.90.

²³¹ id., *Un paradiso perduto*, cit., pp.189-191; grassetto mio.

²³² ibid., p.274.

²³³ Sulla scia del neurobiologo italiano Luigi Tononi, ho spiegato che cosa sia e che cosa debba intendersi con il concetto di **conoscenza onirica** nel mio: cfr. *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.101 e sgg.

di un solo castello in aria di enunciati, fluttuante per di più, come dirà Boncinelli, «nel nulla»²³⁴.

Inutile dire naturalmente che questo complesso di circostanze fa tabula rasa di qualunque realismo fisico e di qualsiasi materialismo marxista (declinato alla Engels, alla maniera di Lenin, nel principio di esistenza di Althusser, ecc.). Nessuna di queste tendenze, col loro folto corteo di concetti, è in grado di sopravvivere nell'ambiente ostile disegnato da tutte le sopra menzionate condizioni al contorno. Se quelle sono specie viventi, le altre sono il loro letale flagello.

Queste ultime fanno giustizia anche dell'idea che la scienza si occupasse soltanto dei fenomeni, che non esistesse alcun ordine sovrano della natura, che l'esperienza fosse la *court of last resort* della dimostrazione scientifica²³⁵, infine che nell'universo fisico non esistesse alcun dislivello di realtà e il mondo coincidesse in pratica con l'osservabile (visibile e temporaneamente invisibile) e il misurabile, un ideale salvavita concettuale portato sugli altari dal *Wiener Kreis* addirittura alla fine degli anni '20 del Novecento²³⁶.

L'analisi della scienza e della natura disegnata dalle innumerevoli impasse sopra additate, il cui primo effetto censorio è quello di ignorare e financo cancellare un sofisticato set di distinzioni cruciali, è all'origine anche della interpretazione di Marx, del mdpc e delle sue caratteristiche da parte di Cini. Privato delle essenziali chiavi di lettura fatte sparire dai precedenti paradossi, il fisico italiano non ha più potuto mettere a fuoco l'effettivo stato di cose dominante in società.

²³⁴ Cfr. *ibid.*, p.239. Non si creda del resto che simili enunciati siano limitati al o confinati solo nel pensiero biologico. Anche per l'astrofisico inglese Paul Davies, infatti, le leggi di natura di cui discetta la scienza «**sono sospese sul nulla**»: cfr. il suo *La mente di Dio*, Mondadori, Milano, 1994, p.91 (grassetto mio). Ho documentato la ricorrenza di questo fatto in tutto il pensiero scientifico dell'Occidente, e non solo nell'interpretazione degli scienziati qui presi in considerazione e di Cini, che ne è la variante più problematica, nel mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, dopo averlo fatto inizialmente nel mio *Le relazioni virtuose*.

²³⁵ Cfr. M. Cini, *Trentatre variazioni su un tema*, cit., p.139.

²³⁶ A che cosa fosse funzionale tale impresa e quali fini cercasse di conseguire l'ho spiegato nel mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.23-92. L'idea è ancora moneta corrente negli ambienti scientifici di punta dell'establishment statunitense e quindi occidentale: cfr. ad es. A. Finkbeiner, *The Jasons*, cit., p.XVIII, p.228.

Partito da una originaria interpretazione dei modi di produzione come «modi di appropriazione della natura»²³⁷ – e *non* sofisticati sistemi di mediazione della riproduzione sociale tipica del capitale –, Cini ha poi sempre mantenuto fede a questo suo incipit (ricalcato del resto su quello della scuola di Geymonat). Riduzione del lavoro umano a merce, rapporti sociali «sempre più mediati e reificati dalle merci», espansione illimitata degli scambi, mediazione del mercato in ogni dove, sono le caratteristiche in pratica dominanti della società moderna che Marx, tra l'altro «sulla scia di Adam Smith e David Ricardo», avrebbe identificato col capitalismo²³⁸.

D'altro canto, oltre a questi caratteri dell'economico, la società odierna sarebbe caratterizzata anche dall'esistenza al suo interno di un sistema gerarchico e da una piramide di rapporti di potere tra gli uomini. Sono questi ultimi a mediare le relazioni intersoggettive e a generare disuguaglianze e differenze tra gli esseri umani, l'ingiustizia serpeggiante nell'intero organismo sociale. A loro volta, tali rapporti di dominio e di assoggettamento, insomma la struttura di classe della società nel suo complesso, troverebbero il loro fondamento e affonderebbero le loro radici, sin dall'esordio del capitalismo sulla scena dell'Occidente, nei «luoghi della produzione»²³⁹ e in sostanza all'interno dei processi di estrazione del plusvalore dalla forza lavoro, a loro volta mediati dall'ossatura tecnologica apparentemente impersonale dei sistemi di macchine (nella cui presunta natura tecnica avalutativa la direzione dispotica e le gerarchie si occultano)²⁴⁰.

► **Per un verso**, in questo ritratto del capitalismo, tra l'altro impropriamente attribuito a Marx, in pratica Cini fa combaciare le **FF** del capitale con la natura di quest'ultimo, invertendo il reale rapporto tra i due livelli di realtà disegnato da Marx,

²³⁷ Cfr. AA. VV., *L'ape e l'architetto*, cit., p.51. Questa interpretazione, significativamente, coincide con quella della scuola di Geymonat avversata dallo stesso Cini!

²³⁸ Cfr. M. Cini, *Dialoghi*, cit., pp.87-90, pp.118-120, pp.288-296. Si veda inoltre D. Mazzonis, M. Cini, *Il gioco delle regole*, cit., pp.60-61.

²³⁹ Cfr. D. Mazzonis, M. Cini, *Il gioco delle regole*, cit., p.73: «la zona dove si fondano le relazioni di potere, che restano i luoghi della produzione». Si veda sempre ibid., p.116: «il cuore del meccanismo di accumulazione sta nella fabbrica e non nel mercato».

²⁴⁰ Il set di concetti usato da Cini deriva da Panzieri, che era suo amico tra l'altro, ed è stato ampiamente preso in considerazione da Aldrovandi nel suo *Friendly fire*.

fatto che a sua volta rende impossibile poterne capire lo status effettivo e la distinzione regnante tra i due domini. In realtà, come sappiamo, le **FF** hanno bisogno e non possono fare a meno di una fonte che le metta al mondo e trovi il modo di apparire e rappresentarsi agli occhi dei soggetti loro tramite. Per di più, se si prescinde da questa fondamentale linea di confine e dalla loro demarcazione, le **FF** diventano dei presupposti ignoti che, oltre a occultare in quanto tali la loro più autentica e intima natura, non possono render conto di alcunché. *In ogni modo, il capitale non è e non può essere identico alle sue FF*. Per forza di cose, altrimenti non sarebbero sue creature²⁴¹. D'altro canto, le **FF** del capitale esibiscono una serie di proprietà, almeno 5 (dicesi cinque), che le rendono ben differenti dalle caratteristiche che Cini, sulla scia del resto di una tradizione secolare, ci ha presentato. Esse infatti:

Le proprietà delle FF del capitale

- I) esistono nel mondo di superficie della società²⁴² e ne tessono la trama, disegnano l'ordito e i ricami arabeschi della stoffa di cui constano, mentre il capitale rappresenta «il principio motore»²⁴³ più profondo del sistema che governa e dirige loro tramite il funzionamento dell'intero complesso societario, determinandone le linee di sviluppo e l'evoluzione futura;
- II) nello stesso tempo sono derivate dalla loro causa nascosta (inosservabile ma pensabile e financo necessaria) e dipendono da questa;
- III) sono state messe al mondo con funzioni attive e svolgono compiti dirimenti nel dare forma complessa, ordinata e processuale al loro contesto: secernono in altre parole la sua storia;
- IV) sono state messe al mondo dalla **mediazione che scompare (McS)**²⁴⁴: da un processo

²⁴¹ Si veda a tal proposito K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.286, p.657, pp.663-664.

²⁴² id., *Per la critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino, 1975, p.999.

²⁴³ id., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1969, p.71.

²⁴⁴ Cfr. id., *Il Capitale*, III, cit., p.1099, p.1114. In merito a tale **McS** si veda K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, III, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp.487-568.

d'istituzione, cioè, incarnatosi nei suoi risultati e perciò invisibile da parte di questi ultimi (da parte dei soggetti, vale a dire, se le **FF** sono esseri umani o nella natura delle rubriche economiche se sono categorie inanimate);

- V) la loro natura apparentemente anteposta e già data ha così istituito il dominio del fattuale, nel quale ogni cosa sembra non avere altro fondamento che la sua semplice esistenza presupposta e non problematica, puramente anteposta e principio o origine di tutto il resto.

Di questo sofisticato set di caratteristiche del resto **tutto** il marxismo storico non ha mai saputo niente e le ha totalmente ignorate. Non ha mai saputo che esistessero. Per esso sono rimaste un oggetto completamente sconosciuto (anche se l'hanno avuto per decenni sotto il naso non l'hanno mai visto né capito). Non si può certo fare una colpa a Cini di non averle tenute presenti.

Lo stesso Marx del resto ha in parte fuorviato i suoi lettori quando ad es. in certi passaggi della sua argomentazione ha presentato il mercato come una sintesi sociale divenuta una sorta di «connessione oggettiva» tra i singoli, «un potere sociale *estraneo* che li sovrasta» dall'alto della sua indipendenza rispetto ai loro voleri, trasformatosi in una «forza naturale» e in un «potere autonomo al di sopra degli individui»²⁴⁵. In nessun modo infatti un processo sociale messo in moto dai soggetti che lo fanno nascere può diventare un sistema materiale «indipendente dal sapere e dal volere degli individui»²⁴⁶, giacché per poterlo divenire avrebbe dovuto possedere **natura distinta** dalla sua fonte prima. Il che non è (né potrebbe mai essere in effetti, stando le cose come stanno).

Il mercato, mondiale o locale, può al massimo assumere la configurazione di uno stato di cose apparentemente incomprensibile e impersonale, a prima vista dominante le decisioni degli uomini, ma in nessun modo può differenziarsi, *per genere*, dalle classi sociali che lo pongono in essere e ne secernono le caratteristiche

²⁴⁵ id., *Lineamenti*, I, cit., p.99.

²⁴⁶ ibid., pp.99-104.

con le loro stesse attività. Del resto, Marx era perfettamente al corrente della cosa, sapeva benissimo che le diverse proprietà della sintesi sociale in oggetto, che sembravano «nascere naturalmente» ed assumere un profilo in apparenza oggettivo, provenivano invece «dalla volontà cosciente e dagli scopi particolari degli individui» ed erano in definitiva «il risultato dell'interazione reciproca degli individui coscienti» (anche se poi questi ultimi non riuscivano ad assumerne il controllo)²⁴⁷.

► **Per l'altro verso**, d'altra parte, Cini mutua da tutta la tradizione marxista pregressa, occidentale e no, dalla cultura più tipica del Pci e in ultimo persino da Raniero Panzieri, anche una interpretazione dai rapporti sociali specifici del capitale come rapporti di potere e di dominio (**RPD**) tra gli uomini. Questa circostanza finale, come prima nel caso delle **FF**, in pratica finisce col cancellare e far sparire dalla scena la cruciale distinzione marxiana tra soggetto e funzionario del mdpc e quindi la logica più intima di quest'ultimo.

Per di più, nella misura in cui si fa tabula rasa della loro demarcazione, oltre ad azzerare quella fondamentale differenza di status, si rimane solo con un reticolo di relazioni politiche interpersonali che, oltre a constare in apparenza soltanto della decisione sovrana degli individui, possono essere trattate solo come dei presupposti dell'analisi e quindi come delle premesse senza origine alcuna ed in questo senso ignote, da cui non può essere dedotto alcunché di sensato.

Se si trasformano gli **RPD** nella causa della sottomissione degli individui, sia si incorre unicamente in una tautologia muta dal punto di vista della conoscenza, sia si fa del pari di un oggetto sconosciuto il punto di partenza di una spiegazione del mondo. Il che, come in tutti gli altri casi consimili del resto, non può essere naturalmente (e per l'ennesima volta sappiamo perché)²⁴⁸.

²⁴⁷ Cfr. *ibid.*, p.151. Si veda ancora *id.*, *Lineamenti*, II, cit., pp.17-18, pp.198-206, pp.330-342. Queste ultime pagine smentiscono gli argomenti contraddittori precedenti e disegnano un profilo molto più complesso e veridico della questione.

²⁴⁸ Si faccia del resto mente locale anche alla folla di nonsense che questa concezione, come si è visto in precedenza, faceva emergere dal pensiero di Lenin.

Se dunque gli **RPD** secernono dalla loro natura questa cascata di danni a detrimento di ogni comprensione dell'effettivo stato delle cose, nonché uno sciame di paradossi non meno esiziali, essi d'altronde vietano anche che la tecnologia, questa incarnazione a prima vista avalutativa della scienza, possa esser messa in discussione, in quanto i sistemi di macchine in cui si materializza vengono solo **usati** dalle classi al potere a scopo di signoria e comando sulla forza lavoro, esattamente come in Panzieri²⁴⁹, il che presuppone ovviamente la loro oggettività e quella della fonte da cui nascono.

D'altra parte, se anche gli **RPD** distillano dal loro più intimo seno quel fascio di impasse e di guasti, bisogna dire che pure la prima convinzione di Cini finisce col mettere capo agli stessi approdi. Lo fa per di più facendo emergere dal suo stesso seno nuove fuorvianti letture del reale.

Se «per occuparsi di scienza [gli esseri umani] dovrebbero almeno essere convinti dell'esistenza di qualcosa **al di fuori** della propria testa»²⁵⁰, questa premessa del buon senso comune ordinario diventa poi per Cini anche un enunciato più apodittico. Si può infatti confidare nel suo significato per una ragione fondamentale: «La realtà esterna c'era già prima che esistessero gli uomini»²⁵¹.

Facciamo astrazione, per un momento, dal fatto che anche questo argomento rappresenta un presupposto dell'osservatore e quindi segue il destino di tutti i suoi consimili parenti più stretti. L'aspetto più importante della questione è invece un altro. Il postulato di Cini è infatti il punto di vista dell'uomo contemporaneo, del soggetto fatto emergere a suo tempo, dalla storia pregressa dell'Europa medievale, sia dal capitale sia dalla teologia occidentale e dalla sua massima incarnazione secolare: la Chiesa di Roma.

Nelle comunità e nelle culture precapitalistiche e soprattutto nelle civiltà precristiane, questo mondo esterno non esisteva né tanto meno aveva un'esistenza

²⁴⁹ Cfr. D. Mazzonis, M. Cini, *Il gioco delle regole*, cit., p.119; M. Cini, *Dialoghi*, cit., p.130.

²⁵⁰ M. Cini, *Dialoghi*, cit., p.176; grassetto mio.

²⁵¹ *ibid.*, p.163.

autonoma dalle potenze che l'avevano evocato in vita dal nulla oppure se lo immaginavano da sempre abitato dal Demiurgo e dagli architetti divini che lo governavano. È stata la distruzione di queste originarie mitologie arcaiche e pagane, in cui il sacro era dappertutto e in ogni dove si vedevano le sue teofanie, ad aver creato nella mente individuale moderna l'impressione che la realtà sia esterna al suo intelletto e da tutto indipendente.

Il passaggio dall'universo organico e di forma vivente del mondo arcaico e delle culture preclassiche, passando per la civiltà greca e mesopotamica delle origini dell'Occidente, all'universo meccanico a forma di orologio di Leibniz e Newton, segnala proprio la transizione – **attraverso il cristianesimo e la teologia biblica** – da un cosmo concepito come un organismo ad un mondo materiale inerte e inanimato, automa fisico regolato unicamente da forze e interazioni meccaniche come se fosse una macchina, un creato ormai privo di ogni divenire e di discontinui cicli del tempo (non più creatura ma golem).

In ogni caso, poi, anche la realtà visibile di cui facciamo esperienza tutti i giorni, quella della vita ordinaria, non è l'unico mondo esistente, né coincide in toto con apparenti stati di cose materiali, con quelli che sembrano (ma non sono) solidi sistemi di oggetti tangibili. La realtà fisica consta sempre infatti perlomeno di due mondi: quello macroscopico e locale dei fenomeni empirici che si possono vedere e toccare con mano, e insieme quello invece invisibile degli atomi e dei loro fitti reticoli microscopici che fanno da substrato impalpabile e non percepibile al mondo sovrastante (i due tavoli di Arthur Stanley Eddington!)²⁵².

²⁵² Cfr. A. S. Eddington, *New pathways in science*, Cambridge University Press, Cambridge, 1935, pp.1-6; id., *Science and the unseen world*, Allen & Unwin, London, 1929, pp.21-22, p.31: «La scienza non è più disposta ad identificare la realtà con il concreto»: ormai «ci siamo grandemente allontanati dal punto di vista che rendeva identica la realtà al concreto». Non solo. Come ci ha fatto notare Tegmark, «physicists have known for a century that solid steel is really mostly empty space, because the atomic nuclei that make up 99.95% of the mass are tiny balls that fill up merely 0, 0000000000001% of the volume, and that this near-vacuum only feels solid because the electrical forces that hold these nuclei in place are very strong. Moreover, careful measurements of subatomic particles have revealed that they appear able to be in different places **at the same time** [!], a well-known puzzle at the heart of quantum physics» (*Our mathematical universe*, cit., p.4; grassetto mio). *Si potrà mai parlare di solida realtà in queste condizioni?* «L'ultima

A cagione di queste due dirimenti circostanze, dunque, in effetti la realtà che Cini presumeva fosse **da sempre** esterna alla nostra mente ha assunto invece quei suoi apparenti caratteri **solo** con l'avvento del capitale e della teologia vaticana. Ha dunque una data di nascita ben precisa ed è attribuibile al discontinuo prender forma di eventi e processi sociali dirimenti nel seno della società medievale, che **hanno fatto epoca** nella storia dell'umanità, come più volte ha ripetuto Marx²⁵³.

Cini, ovviamente, non ha preso in considerazione queste condizioni al contorno ed è per questo che è incorso in quel conclamato malinteso. Se l'uomo è emerso dalla natura ed è una sua creatura, l'universo non può in alcun modo essere esterno alla sua esistenza. La sua mente, piuttosto, *è* l'universo sotto forma di materia che pensa. Il soggetto la personifica e le conferisce tipici attributi umani (la fa diventare in un certo senso cultura e conoscenza), mentre il suo organismo la realizza e le attribuisce un apparente status di oggetto vivente. Le *due* cose in *una*.

In questi più intimi legami di specie, si può caso mai parlare di una distinzione relativa tra mente e natura, finalizzata a discernere il loro rispettivo status, ben difficilmente di una loro differenza di genere, tanto meno di un mondo là fuori e indipendente rispetto all'essere umano. A ben vedere le cose, si dovrebbe piuttosto

natura della realtà», aggiunge del resto Tegmark, «qualunque essa sia, è comunque molto differente da quello che essa sembra a prima vista» (ibid., p.14). Un giudizio simile si rinviene anche nell'ultimo volume di Rovelli: *La realtà non è come ci appare*, Cortina, Milano, 2014. Si veda in ogni caso anche il fisico Hans-Peter Dürr, *Es gibt keine Materie!*, Crotona, Amerang, 2012. Alla luce di queste constatazioni, aveva dunque perfettamente ragione Henri Laborit a definire la materia «un vide immense» (*Dieu ne joue pas aux dés*, Grasset, Paris, 1987, p.54). *Beato chi ancora crede, è proprio il caso di dire con Montale, che la realtà sia quella che si vede!* Tegmark, in ogni caso, fa giustizia anche della realtà materiale ontologica di Geymonat. E del resto già gli eleati avevano dimostrato ad oculos, dice Marx nel *Capitale*, ben prima di Platone, che ogni realtà è pura apparenza. Anche se questa distinzione, insita in tutte le mitologie del passato e in tutti i racconti ancestrali della creazione, mette poi in discussione il presunto materialismo di Marx e ancor più il famoso principio d'esistenza di Althusser, vero e proprio invitato di pietra di tutto il marxismo del Novecento. E se noi siamo fatti della stessa sostanza, sia dovremmo essere solo un "quasi vuoto" e una specie semi trasparente e non organismi "pieni" fatti di carne e sangue, fenotipi biologici naturali di fattezze materiali, sia dovremmo essere «in two places at once» invece di essere individui localizzati nello spazio-tempo visibile dell'esperienza ordinaria, quello della vita quotidiana. Tanto basti per i marxisti di tutte le tendenze e i materialisti di ogni scuola: dialettica, umanista, ecc.

²⁵³ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.205: «Il capitale annuncia fin da principio un'epoca del processo sociale di produzione». Si veda anche id., *Lineamenti*, I, cit., p.39.

parlare di una loro simbiosi originaria, di una loro **identità** di principio, in cui è pressoché impossibile rendere diversi i due regni (ancora meno naturalmente separarli). Nell'uno, infatti, si è contemporaneamente nell'altro e ognuno è il proprio corrispettivo o apparente opposto.

Gli esseri umani **personificano** la natura e le danno le sembianze di un soggetto senziente in grado di distillare dalla sua mente pensiero e conoscenza, scienza e tecnica, potere e società. Per contro il nostro organismo, messo al mondo dall'universo, **si oggettiva** tramite la sua realtà biologica (la vita si perpetua attraverso l'assimilazione dei prodotti della natura) e si trasforma in una creatura che assume le stesse proprietà della sua fonte e ne riproduce, alla propria scala, l'essenza. Nel suo dominio d'esistenza, ne costituisce insomma un clone e una emulazione umana.

Se la prima caratteristica ci mette virtualmente in grado di poter portare alla luce la natura della natura e di capirne la logica più intima, ed in questo senso rappresenta la mente o la coscienza dell'universo, la seconda del pari ci rende tendenzialmente identici a quest'ultimo e ci metamorfosa in una sua incarnazione animata anche se effimera (ma sempre rinnovata finora, come specie). Siamo sistemi viventi intelligenti, ma nello stesso tempo e dal medesimo punto di vista constiamo della stessa stoffa di cui son fatte le stelle, d'un colpo solo perituri ed eterni come queste ultime.

Se Cini, come tutta la sua generazione del resto, ignorava questi stati di cose, del pari li fa comunque venire in primo piano non appena prende in esame il divino. Convinto, sulla scia di Gregory Bateson, di poter evitare «la trappola della trascendenza» incorporando «il “sacro” nell'immanenza dei processi della vita», Cini è persuaso che la sfera del sacro sia «innegabilmente una componente fondamentale dell'essere umano», visto che miliardi di uomini nel mondo «hanno bisogno di

qualche forma di pensiero religioso o di ricorrere in qualche modo al soprannaturale, o per lo meno al trascendente, per sopravvivere».

La constatazione di questo fatto è già a suo avviso una ragione più che sufficiente «per domandarsi se questa sfera non svolga una funzione fondamentale, sviluppata nel corso dell'evoluzione, per la sopravvivenza degli individui e della specie». Secondo Cini, comprendere fonti e funzioni di tale mondo simbolico diventava essenziale tanto per poter un domani capire meglio «il rapporto tra scienza e valori», quanto magari per poter «scoprire l'origine di norme morali» alle quali è bene non rinunciare. Per fortuna, soggiunge Cini, «sono lontani i giorni in cui la cultura marxista si limitava a ripetere che la “religione è l'oppio dei popoli”». Conclusione: «Se non impariamo a rispettare la sfera del “sacro” che c'è in ogni essere umano, tutta la nostra scienza non ci servirà a nulla»²⁵⁴.

Il fisico italiano è al corrente naturalmente del fatto che «le religioni istituzionalizzate nascondono, quando non lo calpestano, il “sacro” invece di rivelarlo», sa perfettamente che «le religioni si trasformano facilmente in fondamentalismo religioso» e in sistemi gerarchici. È anche convinto del fatto che vi sia qualcosa «di “indicibile” nella sfera del “sacro” che è, per eccellenza, un discorso in prima persona», in ragione del fatto che «i centri del linguaggio stanno nell'emisfero sinistro del cervello, che è la parte analitica, “calcolante” della mente, quella che elabora il pensiero razionale come concatenazione lineare di connessioni logiche». Ecco perché non vi possono essere dubbi sul fatto che il divino non può appartenere «a queste forme di pensiero»²⁵⁵.

Gli argomenti di Cini, a differenza di quanto si potrebbe a prima vista credere, hanno un che di surreale e perfino di grottesco se si fa mente locale al fatto che, benché lui stesso si ritenga «estraneo a ogni idea di trascendenza»²⁵⁶, gli stessi padri fondatori della fisica classica e quantistica, la fisica per eccellenza del Novecento e

²⁵⁴ Tutti i passi citati in M. Cini, *Dialoghi*, cit., p.271.

²⁵⁵ Tutti i passi citati *ibid.*, pp.271-272.

²⁵⁶ *ibid.*, p.271.

dei nostri giorni, hanno sempre rivendicato come un titolo di merito le fonti sacre della scienza. In pratica, all'inverso di quanto or ora ci ha detto, è proprio la ragione cartesiana per eccellenza, la logica stessa della scienza, a far emergere dal suo grembo il trascendentale.

Max Planck, ad esempio, non ha mai avuto esitazioni a riconoscere l'intima parentela di sangue tra i due domini. In fin dei conti, «la scienza e la religione mirano, dopotutto, allo stesso scopo, il riconoscimento di un intelletto onnipotente che regola l'universo»²⁵⁷. Del resto, in questo suo enunciato Planck non faceva altro che seguire la scia del pensiero originario dell'Occidente, giacché in epoca classica «**tutti** gli scienziati studiavano il mondo precisamente con lo scopo di dimostrare la sapienza di Dio»²⁵⁸. Cosa sostiene di diverso, oggi, cinquecento e passa anni dopo l'avvento della scienza sulla scena occidentale, Paul Davies quando, senza tema di smentita, vista la storia pregressa della disciplina, ci fa sapere che «*la scienza è nata dalla teologia*, e **tutti** gli scienziati, siano essi atei o deisti, e che credano o meno all'esistenza di esseri alieni, *accettano una visione del mondo essenzialmente teologica*»²⁵⁹. E del resto, quando Jean Largeault ci spiega che «**Dio è una componente indispensabile dei sistemi scientifici**, siano essi idealisti o realisti»²⁶⁰, cosa fa l'esimio fisico francese se non rivelarci per l'ennesima volta un fatto conclamato²⁶¹? D'altro canto, se proprio uno avesse ancora dei dubbi potrebbe leggersi inoltre il fisico quantistico italiano Carlo Rovelli: «Certo, molta della scienza moderna e antica è cresciuta nel grembo del sapere religioso»²⁶².

Dal punto di vista di questa documentazione, sorprenderà davvero poco scoprire che anche Cini, nonostante la sua dichiarazione a contrario e a dispetto di

²⁵⁷ M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p.390.

²⁵⁸ Cfr. F. Soldani, *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., p.136; grassetto mio.

²⁵⁹ ibid., p.171; grassetto e corsivo miei.

²⁶⁰ ibid., p.147; grassetto mio.

²⁶¹ Ho documentato in maniera più ampia e dettagliata l'esistenza di queste correnti scientifiche di pensiero sin dai tempi di Galileo e Newton nel mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.55-175. Rimando quindi il lettore a queste pagine per un'analisi più approfondita della questione.

²⁶² C. Rovelli, *Che cos'è la scienza. La rivoluzione di Anassimandro*, Mondadori, Milano, 2011, p.159.

quest'ultima, approda alle stesse conclusioni. Tutte le premesse della sua analisi, così come della scienza nel suo complesso d'altra parte, sono infatti di natura esclusivamente onirica e come tali non ammettono alcuna verifica da parte di alcunché. Sono, in altri termini, icone trascendentali della mente e in virtù di questo loro status rispecchiano puramente e semplicemente **atti di fede** d'origine paradossalmente laica. Di nuovo del resto sulla scia di Planck²⁶³. In questo senso, il divino è un ospite fisso della tavola scientifica e nasce direttamente, precisamente come la magia, dall'interno dei suoi sistemi di conoscenza.

Il risvolto oltremodo surreale di tutto l'affaire è dato poi dal fatto che lo stesso Planck, dopo aver solennemente asserito che la presenza anche di una sola contraddizione logica in una dimostrazione l'avrebbe inevitabilmente invalidata (e Geymonat, lo si ricorderà di sicuro, aveva mutuato da questa fonte classica la chiave di volta della sua spiegazione)²⁶⁴, ignora poi completamente questo suo precetto apparentemente tassativo, additando a tutte le generazioni future di fisici così un eclettismo magistrale che farà poi scuola, come si è visto. *A tutta la scienza dell'Occidente, nessuna disciplina esclusa, manca infatti un qualunque fondamento logico anche in minima parte corrispondente ai suoi stessi standard intellettuali e tutte le sue grandiosi costruzioni sono solo castelli in aria di enunciati.* L'aspetto

²⁶³ Cfr. di nuovo M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, cit., pp.408-409.

²⁶⁴ Cfr. *ibid.*, p.59, p.191.

persino comico della faccenda, oltretutto, è dato dal fatto che non siamo noi a dirlo: sono gli stessi scienziati a metterci al corrente della cosa²⁶⁵.

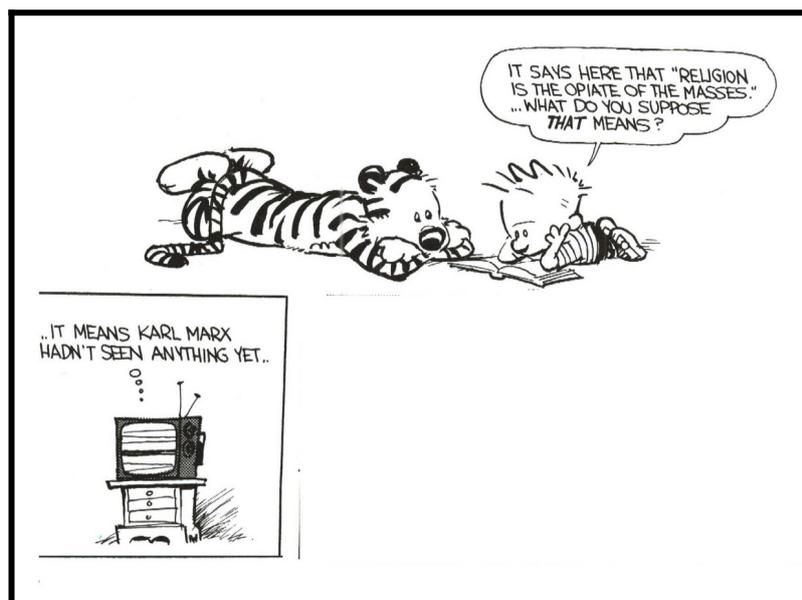
La circostanza del resto è resa ancora più ironica da un altro dato di fatto. Infatti, anche se non ce lo facessero sapere dalla loro viva voce, ci correrebbe comunque l'obbligo di constatarlo da soli, viste le fonti teologiche della scienza. Cosa ci potrebbe essere di meno razionale, e più avverso per contro all'argomento di Cini, di un pensiero che *consta di fede*, si identifica con questa e si trasforma in teoscienza? Niente ovviamente. Stando le cose come stanno, ogni altra considerazione a parte per un attimo, si potrà mai dire, come credeva di poter fare Cini, che «l'oggettività è certo [una] caratteristica necessaria della conoscenza scientifica»²⁶⁶?

Cini nondimeno travisa l'effettivo stato delle cose ancora una volta quando sminuisce l'importanza dell'aforisma di Marx. Deplorare quest'ultimo, è anzi due volte fuorviante sia perché come è stato dimostrato in particolare da Aldrovandi le diverse confessioni, con annessa loro teologia, sono veramente un temibile “oppio dei popoli” in un senso estremamente sofisticato, sia perché la nozione in causa è molto più complessa e raffinata di quanto non si pensasse, sottile significato che Cini ignora in definitiva²⁶⁷.

²⁶⁵ Si veda cosa sostiene al proposito il neurobiologo e genetista Edoardo Boncinelli: cfr. il mio *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., p.239.

²⁶⁶ D. Mazzonis, M. Cini, *Il gioco delle regole*, cit., p.40. Cini pare non essersi reso conto di quello che implica la presunta natura **necessaria** di quella caratteristica: se è necessaria, diventa infatti inevitabile e non può più essere messa in discussione, né ora né mai, da nessuno. Diviene una proprietà naturale della conoscenza disincarnata e avalutativa. Questo fatto, d'altronde, manda in fumo l'intera impresa di Cini. Sin dalle origini. Si poteva mettere capo da parte del fisico fiorentino ad un approdo più paradossale e surreale di questo? Oltretutto, se la conoscenza oggettiva è necessaria, del pari diventa ineluttabile anche il trascendente che emerge dal suo seno! E così la scienza si trasforma da sola in un sapere confessionale animato da un suo più intimo motore celeste e sovrumano e dunque si metamorfosa da sola nel contrario di se stessa, in una sorta di teologia laica! Si provi adesso a metterla in discussione. Protetta dalla sua duplice natura oggettiva e lustrale, la scienza occidentale diventa così una sorta di inespugnabile fortezza intellettuale la cui logica impera indiscussa e indiscutibile su tutto il pensiero umano. Le si poteva rendere miglior servizio?

²⁶⁷ In merito a queste plurime caratteristiche del cd “oppio dei popoli” cfr. ad es. il saggio di A. Macedonio Aldrovandi, *La chiave segreta del mondo*, in Centro Studi Juan de Mairena, novembre 2013.



(B. Watterson, *Calvin and Hobbes*, 1987)

D'altronde, il divino della teologia, in specie occidentale, contiene una serie di tossine neuroletali che secernono dominio e sottomissione alla gerarchia dei funzionari vaticani, e comunque di qualsiasi Chiesa organizzata in forma istituzionale, e quindi distillano dal suo seno la logica efferata del Grande Inquisitore: ***lo fanno a seguito della loro natura, non in conseguenza di qualcos'altro***²⁶⁸.

Se il divino esistesse davvero in Natura, dovrebbe caso mai ispirare empatia, riconoscimento di sé²⁶⁹ nel proprio fratello gemello, come se guardare il cielo stellato sopra di noi o l'intero universo che ci circonda e in cui siamo immersi e di cui siamo personificazioni, fosse mettersi davanti allo specchio e osservare se stessi, in una sorta di ricongiungimento con le proprie origini. D'altra parte, ogni specchio presuppone che oltre all'immagine riflessa vi sia ed esista insieme a quest'ultima l'oggetto che riflette.

Si tratta nondimeno di un rapporto tra due parti fondato sulla loro simbiosi e coevoluzione in un unico organismo. Da questo punto di vista, se Narciso specchiandosi vedeva solo se stesso, ipertrofia dell'io a parte per un momento, non è

²⁶⁸ Cfr. in merito F. Soldani, *Colonialismo cognitivo*, Faremondo, Bologna, 2013.

²⁶⁹ Cfr. G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Cortina, Milano, 2006.

che avesse tutti i torti. In fin dei conti, lui e l'acqua di fonte erano pur sempre la stessa cosa. D'altra parte, non era il povero Narciso egli stesso una creatura della Natura, figlio e quindi prole genetica dei suoi parenti, a loro volta incarnazioni del divino? Se quest'ultimo era tutt'uno col mondo, non era logico che anche la sua progenie lo fosse?

Si capisce meglio adesso quanto sarebbe insidioso, e financo controproducente per ogni più esatta comprensione delle cose, seguire la falsariga di Cini e credere veramente alla sua interpretazione del sacro (o a qualunque lettura del divino che concedesse a quest'ultimo credito). Conviene infatti ricordare il fatto che il trascendente alza un **divieto formidabile** contro ogni sua messa in discussione da parte degli esseri umani e quindi proibisce in anticipo qualunque analisi minimamente critica della sua natura, sigillandolo e proteggendolo nella cittadella intangibile del liturgico e del lustrale, nei cui confronti sono ammessi solo venerazione e devozione.

Non a caso la fisica quantistica odierna, tramite eminenti uomini di scienza come Roland Omnès e altri fisici ai vertici della loro professione²⁷⁰, ha sostenuto che il sacro fa parte del pensiero scientifico e ne condivide lo status, una maniera molto comoda questa invero **per vietare** in *saecula saeculorum* qualsiasi lettura problematica delle sue origini e prevenire così qualsivoglia – presente, futura o anche solo virtuale – disputa e controversia in merito al suo rango aristocratico e al suo carattere sacerdotale²⁷¹.

Cini non ha preso in considerazione questi argomenti che sono anzi rimasti estranei alle sue convinzioni. D'altra parte, il fatto che il sacro sia comparso nel suo ordine d'idee entra da subito in rotta di collisione, di nuovo, in forma nuova, con la

²⁷⁰ Cfr. ad es. *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.144-148.

²⁷¹ Non si creda del resto che questa sia una caratteristica soltanto della fisica o della teologia. Anche la matematica, ad esempio, tende ad assumere le stesse vesti e a presentarsi sotto foggia trascendente, come se avesse, sosteneva John von Neumann, «natura divina»: cfr. P. Zellini, *Quando la matematica era la materia degli dei*, nel quotidiano *la Repubblica* del 15 maggio 2014. Sulla stessa linea di pensiero si veda anche un altro articolo di Zellini, *E fu così che i greci inventarono l'algoritmo*, sempre nel giornale *la Repubblica* del 17 aprile 2014.

sua convinzione che il “caso ontologico”, una fiction scientifica come ormai sappiamo, dominasse in natura. Come possa il divino essere contingente ed andare soggetto alla logica erratica del fortuito, solo il cielo può saperlo. D'altra parte, il presunto tramonto del determinismo, se va a nozze col carattere apocrifo dei rapporti di potere, entra in insanabile conflitto anche con l'addebito rivolto da Cini al «Marx più determinista»²⁷².

Cini infatti ritiene «soltanto ridicolo» l'argomento che avrebbe voluto fare della rivoluzione tecnico-scientifica, versione moderna delle tendenze ineluttabili dei processi naturali, la causa del crollo della società capitalistica e della nascita di un sistema socialista. Oggi a noi, spiega Cini, «l'idea che lo sviluppo della società sia regolato da leggi universali oggettive e necessarie come quella della caduta dei gravi sembra molto ingenua, per non dire ridicola»²⁷³.

Prescindiamo per il momento dal fatto che era moneta corrente nell'economia politica del tempo la ricerca di leggi naturali in società sulla scia della scienza dell'epoca²⁷⁴, cosa comprensibile visto che sembrava dare alle scienze sociali di allora un'aura oggettiva nonostante il loro status dichiaratamente convenzionale e la loro origine arbitraria o soggettiva, di tipo etico-politico (e si è visto come quest'ultima ingombrante parentela cercasse di occultarsi nella presunta forma naturale del mdpc caldeggiata dagli economisti di allora). Da questo punto di vista, l'interpretazione di Marx era tutt'altro che una caricatura della realtà. Corrispondeva invece allo spirito del tempo. Inoltre, creava per Marx anche le precondizioni per potersi distinguere da tutta la cultura occidentale diciamo progressista, atea, socialista, anarchica, borghese “di sinistra”, elitaria, ecc., dell'epoca, come ci è noto.

²⁷² M. Cini, *Dialoghi*, cit., p.118, pp.288-299. Cini si trova in sgradita compagnia quando si scopre che il suo argomento è condiviso, per altri scopi tra l'altro, da uomini del Pci come Badaloni, Curi, ecc., vale a dire la folta scuola di intellettuali del Pci che perseguivano fini opposti ai suoi, senza capire nulla di quello di cui andavano discettando tra l'altro.

²⁷³ *ibid.*, p.69.

²⁷⁴ Cfr. ad es. *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.93-263.

D'altro canto, benché abbia in parte presenti le ragioni che avevano spinto Marx a distillare dalla sua analisi del capitale quell'enunciato²⁷⁵, Cini finisce con l'ignorare però totalmente il problema che suo tramite il grande tedesco aveva cercato di risolvere. Con la sua identificazione delle relazioni sociali con rapporti di potere, anzi, inasprisce solo la questione e la rende insolubile, infilandosi da solo in tutti i paradossi già visti. Sulla base di una unilaterale messa a fuoco del pensiero scientifico del suo tempo alla luce dei principi del suo materialismo²⁷⁶, Marx certamente ha frainteso le cose quando ha pensato di poter vedere all'opera nella vita del capitale processi naturali di sviluppo destinati a provocarne necessariamente il tramonto, in modo da evitare il politicismo, slanci donchisotteschi, la decisione sovrana di origine teologica, il libero arbitrio del più forte, la spada in pugno del despota che estorce pluslavoro dai sottomessi, e via di seguito.

Marx ha però avuto ragione da vendere nel sottolineare l'urgenza di additare sotto e a monte dei fenomeni sociali osservabili nel mondo dell'esperienza una loro ragion d'essere responsabile della loro esistenza tangibile. Senza questa distinzione è impossibile sfuggire alla natura ricorsiva del già dato e del fattuale che non può spiegare nulla, e sottrarsi nello stesso tempo alla logica del presupposto, che come ogni condizione anteposta e non spiegata costituisce solo un che di ignoto che non può generare alcuna conoscenza di alcunché.

D'altro canto, si tenga presente il fatto che col suo argomento Marx imprimeva un impulso formidabile alla lotta di classe, ai conflitti sociali, alla rivolta degli oppressi, all'organizzazione in partito politico della classe operaia, alla nascita dei suoi sindacati e in genere delle sue variegate associazioni: professionali, di mestiere, cooperative, ecc. (si pensi ai Consigli di fabbrica di Lenin nella Russia zarista e del giovane Gramsci nella Torino degli anni Venti ad es.), giacché tutte queste istanze

²⁷⁵ Cfr. M. Cini, *Dialoghi*, cit., pp.67-74.

²⁷⁶ Per una documentata spiegazione dei limiti della interpretazione della scienza da parte di Marx, che pure leggeva in maniera onnivora quasi tutto quello che si pubblicava all'epoca in merito alle ricerche scientifiche e alla logica della scienza, mi permetto di rinviare il lettore ai miei *Marx e la scienza; La logica versatile del capitale*.

potevano cavalcare l'onda lunga di tendenze oggettive e contare così su un potente motore di supporto al loro sviluppo, che in questo disegno diventava il volto consapevole e pianificato di una inarrestabile o incontenibile logica spontanea.

Con Marx le classi subalterne e i dominati, trattati per secoli come animali da lavoro e carne da cannone dagli imperi e dal potere regio, masse prive di identità e di qualunque spirito di iniziativa a carattere collettivo, diventavano per la prima volta nella storia i **protagonisti** di una lotta di liberazione di tutta l'umanità dal dominio e dall'ingiustizia che li vedeva **soggetti attivi** di un grandioso processo di emancipazione di tutta la specie umana, rendeva le classi diseredate e per millenni sottomesse produttrici di storia e faceva emergere dalla loro prassi un mondo nuovo e un nuovo ordinamento societario, facendo loro creare il futuro e in pratica, almeno in prospettiva, una nuova umanità.

Oltretutto, se la soluzione del Pci e dei marxisti del tempo (Badaloni, Gruppi, Geymonat e i suoi allievi, Curi, ecc., e in genere di tutto il marxismo internazionale, Stati Uniti compresi: Louis B. Bodin, Althusser, Lukács, ecc.) è stato il minestrone eclettico che si è avuto modo di constatare²⁷⁷, anche la strada calcata da Cini ne seguirà purtroppo le orme per approdare infine alle stesse contraddittorie sponde.

In ultimo, giusto per rendere il quadro d'insieme ancora più surreale, **nemmeno ha senso** imputare a Marx il demerito di averci presentato una spiegazione deterministica dello sviluppo economico-sociale del mdpc (si è vista tra l'altro la disinvolta maniera supereclettica con cui il Pci e il marxismo tradizionale in genere, in specie italico, ha trattato il determinismo). L'addebito, nei fatti, è del tutto campato in aria e rivela caso mai solo la quantità di cose ignorate di chi lo formula. Per due motivi di fondo sostanzialmente.

Per un verso, infatti, se il carattere necessario dei processi fosse stato reale e conficcato nelle cose avrebbe cancellato dalla scena qualunque agire politico di qualsiasi soggetto e avrebbe ineluttabilmente fatto emergere dalla sua natura

²⁷⁷ Si veda di nuovo *Friendly fire* di Aldrovandi sull'origine togliattiana di questa forma mentis, perpetuata poi da tutte le generazioni successive a Togliatti.

socialismo e comunismo. In altre parole, avrebbe reso superflua la lotta di classe, l'organizzazione in partito della forza lavoro, il lavoro culturale, il sindacato, e via di questo passo. I rivoluzionari avrebbero dovuto solo attendere che il frutto maturo cadesse nelle loro mani. **Per l'altro verso**, inoltre, se effettivamente il determinismo fosse stato il primo motore della realtà neanche avremmo potuto averne cognizione e ci sarebbe rimasto un oggetto sconosciuto, giacché per definizione, come l'infinito in matematica e in fisica, l'ordine sovrano o cosmico dell'universo, come diceva Wolfgang Pauli, è sì da noi pensabile ma non conoscibile.

Oltretutto, si noti l'ennesimo paradosso, tutti sapevano benissimo che la forma deterministica del reale non avrebbe mai potuto divenire oggetto di conoscenza da parte del nostro intelletto. Poiché per tutte le scuole di pensiero prese in esame esistevano unicamente i fenomeni, questo semplice fatto vietava sin dall'inizio anche solo l'esistenza di un ordine deterministico del mondo sottostante e anteposto alla nostra esperienza e quindi cancellava persino il problema di una sua eventuale comprensione, crux che non aveva anzi più alcun senso in quel quadro.

Per di più, come se tutti i paradossi finora constatati non fossero ancora stati sufficienti, la presenza soltanto dei dati e dei fatti d'esperienza era del resto una surreale ma necessaria conseguenza del definitivo tramonto del determinismo inferito dall'osservazione dei nuovi fenomeni quantistici²⁷⁸. Una logica quest'ultima in cui – **si noti la cosa** – lo stesso nome degli oggetti scrutati dalla nuova fisica, *che esige l'esistenza di una causa causarum di cui erano apparizione e manifestazione nel mondo visibile*, diventava invece la fonte da cui si deduceva la loro esclusiva esistenza. Chi ha detto che alla scienza fa difetto la fantasia?

A fronte di questi esiti davvero mirabolanti, di cui nessuno a quanto pare ha mai saputo nulla, la disinvolta maniera supereclettica con cui il Pci e il marxismo tradizionale in genere, in specie patrio, hanno trattato il determinismo, ci dà tutta la misura della loro mediocrità intellettuale, in cui per salvare capra e cavoli non si è

²⁷⁸ Era perlomeno dalla fine degli anni '20 che Eddington predicava la fine del determinismo a seguito dell'avvento della meccanica quantistica: cfr. ad es. il suo *Filosofia della fisica*, Bari, Laterza, 1984.

avuta nessuna esitazione ad arrampicarsi sugli specchi di presunte dimostrazioni tanto mute dal punto di vista della comprensione delle cose, quanto messe precariamente in piedi con concetti di cui si ignorava, alla lettera, il sofisticato significato.

Per di più, tutti i soggetti coinvolti in questa farsa, che se non fosse stata tragica sarebbe stata un capolavoro di comicità, sono riusciti a capovolgere e stravolgere insieme, letteralmente, anche l'aforisma feuerbachiano del giovane Marx. Se era indispensabile infatti conoscere il mondo per potersi almeno accingere a trasformarlo, detti individui han finito col mettere capo a risultati opposti: non hanno infatti mai capito granché della sua natura effettiva né di conseguenza, ammesso che fossero intenzionati a farlo, sono mai stati in grado di cambiarne la logica (nella quale invece si sono ben presto accomodati come piselli in un baccello, trovandovi naturalmente i loro agi).

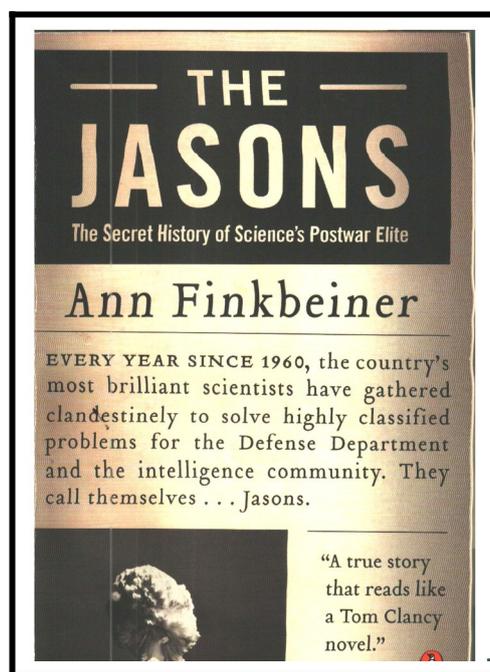
Niente di personale in questi addebiti naturalmente. Ma come avrebbero mai potuto questi individui – accademici, dirigenti, intellettuali di partito, ecc. – dare vita ad una egemonia culturale e politica nella società civile del tempo se non avevano nessuna cognizione dei sofisticati contenuti concettuali di quelle idee che sembravano maneggiare con noncuranza o apparente competenza? Non pontificavano, in definitiva, dalle loro cattedre tutti questi personaggi? Ed erano una folla i pulpiti da cui lo facevano: dalle Scuole di partito, dagli Atenei, dai loro Istituti, dalla loro Stampa, dai loro Periodici, e così via. Davvero l'infausto destino del Pci era già stato (pre)scritto dal suo stesso personale di servizio e dal suo staff dirigente, a tutti i livelli della sua struttura organizzativa d'insieme (dai suoi piani più alti, "i migliori", a quelli più bassi, "i peggiori", molto più numerosi d'altronde dei primi).

D'altro canto, in un certo senso questo vale anche per la razionalità scientifica nel suo complesso, almeno se prestiamo fede a quanto spiegato dallo stesso Cini. Se è infatti vero che «la scienza è "ciò che fanno gli scienziati"»²⁷⁹, enunciato singolarmente identico a quello dei fisici che per decenni hanno lavorato in segreto,

²⁷⁹ D. Mazzonis, M. Cini, *Il gioco delle regole*, cit., p.35.

coperti da «top secret clearances», per il Pentagono e l'industria degli armamenti²⁸⁰, allora dalle loro stesse attività professionali, da ciò che fanno e scrivono, non può che emergere l'effettiva natura del loro pensiero.

Alla luce di questa ultima considerazione, ci corre l'obbligo di constatare che l'intera scienza distilla dal suo seno una serie di dirimenti caratteristiche tutte rigorosamente *antiscientifiche*. La cosa è senza dubbio paradossale all'eccesso, ma non per questo è meno vera. E il fatto è che le secerne da tre fondamentali pori del suo organismo, non da fonti esterne alla sua natura.



(Il volume sugli scienziati del Pentagono)

►(A) **In primo luogo**, infatti, come si è visto, la scienza è l'incarnazione vivente della contraddizione logica, per quanto ciò a prima vista possa sembrare e financo sia inverosimile. Nella misura in cui viola di continuo e sistematicamente, in virtù del suo stesso pensiero e in tutti i suoi diversi dipartimenti e campi di ricerca, il principio di coerenza (la norma di ragione che dà senso al mondo e ai nostri sistemi di conoscenza), la scienza si presenta come una sorta di corte di giustizia che infligge la pena capitale alla logica razionale in nome e per conto di quegli stessi sistemi

²⁸⁰ Cfr. di nuovo A. Finkbeiner, *The Jasons*, cit., pp.26-29.

d'idee che prima, in modo fittizio ora è chiaro, ne facevano l'apologia (con quali secondi fini ci è ormai noto).

Paradossalmente ma non tanto, sono del resto gli stessi soggetti che si rendono protagonisti di quella costante violazione a ripetere *urbi et orbi* che le regole della scienza sono basate sulla logica²⁸¹. Anch'essi con una disinvoltura che rasenta l'impudenza (sono o non sono, come essi stessi apertamente dichiarano, **arroganti?**²⁸²), questi scienziati di primo rango, la *crème de la crème* della fisica statunitense e internazionale, non hanno remore a farci sapere che i loro sistemi scientifici di pensiero «sono i più controllabili, falsificabili e mutualmente comprensibili che l'umanità abbia mai concepito»²⁸³.

Con la faccia tosta della corporazione e senza tema di smentita alcuna da parte di chicchessia, questa elite ritiene che gli scienziati in fin dei conti vogliano solo capire «di che cosa sono fatte le cose e come esse funzionino»²⁸⁴. Ecco una summa del loro punto di vista: «La fisica studia il cosmo e **assume** che esso funzioni in accordo con principi universali di logica matematica»²⁸⁵. Ecco anche perché la scienza non si intromette negli affari sociali e nelle decisioni dell'esecutivo: «Le leggi della fisica sono fisse, quella della politica cambiano»²⁸⁶.

In questa edulcorata rappresentazione ufficiale per bocca dell'establishment ai vertici dell'Occidente, «la fisica, la più fondamentale di tutte le scienze, si occupa di problemi che riguardano la basilare natura della materia e delle forze che governano l'universo conosciuto»²⁸⁷. Nient'altro fa parte dei suoi interessi. Così, mentre si può tranquillamente aver fiducia «nella oggettività della scienza, lo stesso non si può dire della politica» (oltretutto, gli scienziati «non sono qualificati per trattare questioni

²⁸¹ Cfr. ad es. *ibid.*, p.XVIII: «In the world of science, rules are based on logic».

²⁸² Si veda di nuovo *ibid.*, p.XVII: «Physicists are famous for arrogance».

²⁸³ *ibid.*, p.231.

²⁸⁴ *ibid.*, p.224.

²⁸⁵ *ibid.*, p.203; grassetto mio.

²⁸⁶ *ibid.*, p.93.

²⁸⁷ *ibid.*, p.XIII.

politiche»)²⁸⁸. Dopotutto, la scienza cerca solo la verità e l'afferma²⁸⁹, mentre «in politica le regole sono basate sulla natura umana»²⁹⁰ e dipendono quindi da contingenti condizioni al contorno e volubili (e labili) decisioni dei soggetti.

►(B) **In secondo luogo**, la massiccia dose di cliché somministrataci dai *Jasons*, oltre ad essere demolita dai suoi stessi argomenti, viene letteralmente ridotta in polvere dai dati di fatto e casi conclamati emergenti dal seno stesso della comunità scientifica odierna. Come dire, l'esperienza storica stessa – *the court of last resort* della fisica – confuta il fittizio ritratto pastorale che ci è stato sopra presentato dagli scienziati statunitensi (quasi tutti Premi Nobel del resto).

È infatti la cronaca nera quotidiana a dimostrare al colto e all'inclita il fatto che la frode, il dolo, l'inganno, il delitto, la malafede, l'intenzione criminosa, la truffa, il racket, *forgeries*, ecc., emergono in continuazione dall'interno della loro attività professionale ad opera degli stessi scienziati e smentiscono con la loro stessa esistenza il quadro idillico precedente²⁹¹.

Da questo punto di vista, e contrariamente alla aulica immagine che si sono costruiti di se stessi, davvero «gli scienziati non sono diversi dalla gente comune»²⁹², anche se ovviamente avrebbero dovuto distinguersi da quest'ultima. Il fatto era del resto stato notato già a fine Ottocento da Thomas Henry Huxley. Il famoso naturalista inglese, il rottweiler di Darwin come era stato definito, aveva infatti espresso un giudizio poco lusinghiero sulla nobile arte del conoscere nella società del capitale: «Non hai idea degli intrighi che hanno luogo nel beato mondo della scienza»,

²⁸⁸ I due passi citati *ibid.*, pp.179-180.

²⁸⁹ Cfr. *ibid.*, p.231.

²⁹⁰ *ibid.*, p.XVIII.

²⁹¹ Ho documentato questo insieme di circostanze nel mio *Gli inganni della propaganda intellettuale odierna*, consultabile nella sua versione integrale qui: www.faremondo.org. In merito al problema, si vedano anche i seguenti studi, che sono una indispensabile miniera di informazioni e analisi per una piena comprensione delle cose: W. Broad, N. Wade, *Betrayers of the truth. Fraud and deceit in science*, Oxford University Press, Oxford, 1982; H. F. Judson, *The great betrayal. Fraud in science*, Harcourt, New York, 2004; S. Ossicini, *L'universo è fatto di storie non solo di atomi. Breve storia delle truffe scientifiche*, Neri Pozza, Vicenza, 2012.

²⁹² Cfr. W. Broad, N. Wade, *Betrayers of the truth*, cit., p.19.

scriveva Huxley ad un suo interlocutore del tempo, e così concludeva: «Temo che la scienza non sia affatto più pura di altre regioni delle umane attività, anche se dovrebbe esserlo»²⁹³.

A dispetto dello stereotipo interessato, propalato a piene mani, come si è sopra di nuovo visto, dagli stessi addetti ai lavori, secondo cui «la scienza è il dominio del pensiero in cui logica e oggettività regnano supreme»²⁹⁴, niente potrebbe essere più lontano dal vero. Il dolo, al contrario, «è **endemico** nella scienza moderna»²⁹⁵. Il che, lo si ammetterà, è il colmo del paradosso per un sapere il cui unico interesse avrebbe dovuto essere la comprensione del mondo «as it is»²⁹⁶.

► **(C) In terzo luogo**, infine, e qui tocchiamo l'apice dei fenomeni descritti finora, la famosa élite di scienziati statunitensi che nel corso in particolare del Novecento ha collezionato più Premi Nobel del resto dell'Occidente, ha svolto per decenni al servizio della potenza bellica Usa ovvero il Pentagono, «the dominant patron of basic research»²⁹⁷, un'attività di ricerca, e sviluppato tecnologie impiegate

²⁹³ ibid., p.31.

²⁹⁴ ibid., p.127.

²⁹⁵ ibid., pp.85-87; grassetto mio.

²⁹⁶ Cfr. ibid., p.125. Si veda d'altronde L. Geymonat – *Del marxismo*, cit., p.205: «A rigore siamo tutti convinti che la scienza ci faccia conoscere la verità» – per capire quanto poco sapessero dell'effettivo stato delle cose questi personaggi e come abbiano seminato i loro fuorvianti cliché nelle menti di tutte le nuove generazioni italiane postbelliche! Un bel risultato, non c'è che dire.

²⁹⁷ Cfr. W. Broad, N. Wade, *Betrayers of the truth*, cit., p.18. Si veda anche A. Finkbeiner, *The Jasons*, cit., p.100: «According to the science historian Daniel Kevles, in 1964 the Defense Department funded academic science in one hundred universities; ten of those universities got \$5 million each; MIT was first, with \$47 million worth of contracts; Caltech at fifteenth got only \$4 million which, however, was 20 percent of Caltech's budget. Oddly enough, all this military money placed in scientist's hands went unaccompanied by scientist's approval of the war [in Vietnam]». Certo che no! Peccato che, come precisa la stessa Finkbeiner, «one natural target for academic antiwar activists was **academic scientists**», precisamente quei soggetti cioè che intascano i finanziamenti del governo e facevano parte integrante del complesso militare-industriale-universitario della società statunitense: cfr. di nuovo ibid., pp.99-100. Per dire degli argomenti eclettici di cui si nutre la scienza, concepiti tra l'altro per scopi inconfessabili e **non** per dimostrare chissà che, si prenda in considerazione ancora questo passo: «Scientist often say that pure science is neither moral nor immoral, and that they need to consider morality only when the science becomes applied – that is, becomes a militarily useful technology» (ibid., p.115). Ora, si faccia attenzione ai sottili significati, e tutti surreali, insiti in questo enunciato e che rappresentano un altro esemplare caso di logica versatile. **In primo luogo**, infatti, la distinzione tra scienza pura e impura discende da scienziati che si sono subito impegnati, volontariamente e scientemente tra l'altro, nella produzione di tecnologia specifica **per scopi bellici**. Da questo punto di vista, l'applicazione tecnologica – **militare** – della scienza era insita da subito nel loro lavoro

poi sui campi di battaglia, coperta dal più rigoroso segreto militare.

Ora, a parte ogni significato etico di tale coinvolgimento, stigmatizzato a suo tempo da non pochi fisici²⁹⁸, la cosa di maggior rilievo di tutto l'affaire, come giustamente ha messo in rilievo la Finkbeiner, è il fatto che «**secrecy is antiscience**»²⁹⁹. Infatti, «una scienza senza conoscenza condivisa non ha rigore né fondamento e nemmeno futuro»³⁰⁰, aggravante ulteriore che costituisce un'altra palmare confutazione della presunta natura avalutativa della ragione scientifica, una drastica falsificazione del suo apocrifo status neutrale. Ancora una volta, in altri termini, è precisamente quello che la scienza ha fatto e continua ancor oggi a fare³⁰¹ a

professionale e faceva **tutt'uno** con quest'ultimo. Inutile far notare il fatto che questa circostanza manda in fumo qualunque demarcazione tra scienza pura e applicata: quest'ultima è la prima sotto mentite spoglie (per forza di cose tra l'altro, se è vero che proprio così il Pentagono l'ha commissionata!). **In secondo luogo**, anche ogni presunto distinguo tra scienza morale e immorale segue lo stesso destino del precedente, nella misura in cui almeno la loro supposta etica immacolata viene ridotta in frantumi dal fatto che «the cream of the cream» della fisica Usa e quindi occidentale si è comportata **in modo antiscientifico** ricorrendo al segreto per occultare le sue attività al servizio della «war machine» del DOD. **Infine**, queste due congiunte constatazioni ribaltano alla lettera il giudizio secondo cui «the military money placed in scientists' hands went unaccompanied by scientists' approval of the war», precisamente perché le loro attività di ricerca al servizio delle forze armate statunitensi **sia** erano state pianificate proprio per questa ragione ed erano finalizzate al raggiungimento di scopi sin dall'inizio bellici, **sia** i risultati comunque del loro lavoro professionale erano anch'essi da subito di uso militare e pensati proprio per questa esclusiva destinazione. **In ultimo**, come si vede, anche le montagne russe distillate dagli argomenti in causa, oltre a far giustizia di ogni rigore logico tipico sulla carta del pensiero razionale, ci dimostrano invece che **tutto** viene ritenuto utile dalla comunità scientifica odierna – nel più classico stile dei *bricoleur* istituzionali – pur di far sparire dalla scena visibile degli oggetti questionabili la reale natura apocrifa della scienza. Una natura del resto in intima simbiosi con l'industria degli armamenti e i disegni criminali globali dell'élite Usa dominante, interessata come sappiamo alla realizzazione di una «full spectrum dominance». Una parentela di sangue, quest'ultima, estremamente sgradita, per comprensibili motivi, alla scienza occidentale e da spazzare sotto il tappeto di casa o seppellire nei più profondi recessi delle cantine accademiche e mediatiche.

²⁹⁸ Cfr. ad es. AA. VV., *(Auto)critique de la science*, Seuil, Paris, 1975; A. Finkbeiner, *The Jasons*, cit., pp.90-117.

²⁹⁹ A. Finkbeiner, *The Jasons*, cit., p.XXV; grassetto mio.

³⁰⁰ *ibid.*, p.142.

³⁰¹ Cfr. ad es. D. Rancourt, *Are physicists smart? Discipline professionals serve power*: «Eighty percent [dicesi l'80%] of physicists in North America work for the military, in the world's largest military economy». L'articolo del 4 settembre 2006 è consultabile in rete nello stesso sito di Rancourt qui: activistteacher.blogspot.com. D'altro canto, quella additata dal fisico canadese è una tradizione che risale al periodo immediatamente postbellico. Si veda al proposito S. W. Leslie, *The Cold War and American science. The military-industrial-academic complex at MIT and Stanford*, Columbia University Press, New York, 1993, pp.1-2: «In the political economy of the Cold War, science was anything but academic, with the blueprint for significant aspects of the nation's industrial policy being drafted by the military. Defense

rappresentare una conclamata smentita del suo aristocratico rango, solo millantato si può a ragion veduta ora dire (e si tenga inoltre conto anche del fatto che l'impostura nella scienza si ammanta spesso, per ovvie ragioni, del segreto). E di nuovo anche questa ennesima constatazione emerge dal seno stesso della comunità scientifica odierna, non da contesti ad essa estranei o avversi alla sua funzione istituzionale. Il che costituisce un'aggiuntiva e dirimente prova a suo carico e contro le sue pretese.

Se Geymonat poteva a giusto titolo, ma paradossalmente **contro** la sua scuola, sostenere che anche una sola contraddizione in una data dimostrazione l'avrebbe subito «(s)qualificata come non scientifica», figuriamoci quali effetti possa mai produrre all'interno del pensiero scientifico quel grappolo di paradossali stati di cose. Lascio al lettore immaginarlo.

contractors, led by the giants such as Lockheed, General Electric, General Dynamics, and AT&T, won the lion's share of military R&D appropriations. Overall, the DOD accounted for about a third of all industrial R&D spending in those years, but in defense-dependent sectors such as electronics and aerospace it was closer to three-quarters. Similarly, **defense contractors employed (and continue to employ) something like a quarter of the nation's electrical engineers and a third of the physicists and mathematicians**» (grassetto mio). Nessun commento.

8. Benvenuto futuro!

Benché le cose morte e sepolte talvolta abbiano un'irritante tendenza a non passare e sviluppino spesso un'accanita resistenza, quasi parmenidea, contro il tempo, ci conviene oggi dar loro una spinta e relegarle definitivamente nelle molte discariche a cielo aperto della storia. Sperando ovviamente che là rimangano e vi consumino una volta per tutte i loro afori neuroletali, disperdendosi nel vento.

D'altro canto, anche se non lo facessero, dando magari nuovamente prova della loro innata longevità, a maggior ragione ancora a noi correrebbe comunque l'obbligo di dare il là ad un nuovo pensiero e ad un diverso sistema di conoscenza. Non c'è altro modo, a quanto sembra, di prendere le distanze dagli zombie intellettuali che nostro malgrado abbiamo visto scorrere sotto i nostri occhi in precedenza. Visti tutti i danni concettuali che hanno fatto e che a tutt'oggi continuano ad infliggere soprattutto alle giovani generazioni, quel compito è quanto mai urgente. In specie se teniamo presenti alla mente le circostanze prima documentate e che qui di seguito compendio:

→La scuola di Geymonat, in particolare, contornata e coadiuvata è vero da una serie nutrita di altri personaggi e dall'intero marxismo del tempo, ha infatti messo capo ad un insieme surreale di enunciati e ad un ritratto apocrifo della scienza, somministrando poi la sua ambrosia filosofica all'ignara opinione pubblica italiana e no (popolazione universitaria, militanti di base del partito, ecc.).

→In pari tempo, d'altra parte, tutti quanti – vale a dire: i marxisti di ogni sorta e la scuola in questione – con unanime sintonia, hanno fatto sparire dalla scena il quadro delle tre caratteristiche sopra documentato (i cruciali punti **A**, **B** e **C** del precedente paragrafo) e hanno così ulteriormente corroborato i cliché che la stessa comunità scientifica dell'Occidente secerneva dai suoi mille potenti pori (Accademie,

Atenei, Foundations, ecc.). Per non farsi mancare niente, li hanno poi a loro volta inoculati nella cultura del Pci (conoscenza oggettiva, natura esterna all'uomo, primato dell'essere, realismo ontologico, ecc.). I suoi dirigenti li hanno invece usati come ricostituenti delle loro pregresse convinzioni.

→Ciò facendo, hanno del pari reso impossibile e persino vietato qualunque comprensione del pensiero più sofisticato di Marx, convalidando invece tutte le interpretazioni più convenzionali di quest'ultimo ereditate dal passato. Il grande tedesco è rimasto un oggetto ignoto a tutti questi soggetti, sia quando ne hanno ripetuto, alla lettera, le formule canoniche, senza niente capire del loro status controverso e avallandole a rovescio come se fossero oro colato, sia quando ne hanno completamente ignorato le analisi più originali e sottili. In pratica, anche per questa via sono andati incontro ai disegni dei dominanti e hanno fatto di tutto per mandarli ad effetto. Chapeau!

→Infine, tutte le tendenze e i variopinti personaggi di cui abbiamo fatto prima conoscenza hanno in sostanza enfatizzato e portato al parossismo il destino politico già segnato del Pci, accelerandone la fine e la definitiva scomparsa, nella misura in cui perlomeno hanno reso impossibile qualunque ripensamento e nuova analisi della sua spiegazione del mdpc e della società capitalistica. Hanno anzi sprofondato il Pci nei rapporti di potere, nei rapporti di scambio, nella logica del mercato, nel mito del partito e della classe operaia egemone, nella lotta di classe, e consimili nozioni con cui non si poteva render conto di alcunché³⁰².

Naturalmente, tutti gli individui in questione, l'ossatura intellettuale del Pci, oltre a non sapere niente di Marx e non aver mai letto *Il Capitale*, se non (quando lo ha fatto, e v'è fortemente da dubitare della cosa) tramite gli stereotipi dell'epoca,

³⁰² Nel suo *Friendly fire* Aldrovandi ha dimostrato *à foison* come il Pci fosse vittima, oltre che delle trame atlantiche e degli Usa, anche della sua lettura delle cose ereditate da Togliatti e dalla vecchia guardia del partito. Rinvio quindi il lettore alla sua analisi della questione.

oltre a non avere alcuna idea di che cosa fosse la scienza, un continente di pensiero rimasto ad essi del tutto sconosciuto (era ignoto del resto anche a Lombardo Radice, che pure di scienza avrebbe dovuto intendersene!), hanno contribuito in prima persona e attivamente all'affossamento di quel partito. Basti qui pensare a Giorgio Napolitano e al suo intervento conclusivo sull'*Unità* del 15 agosto 1969. E prescindiamo qui ovviamente dalle non meno importanti **funzioni politiche** di primo piano, ai vertici del Pci e al suo esterno, che questo personaggio svolgeva in nome e per conto degli Stati Uniti.

Nondimeno, la fonte prima delle concezioni che serpeggiavano dentro il Pci (e resero più facile o agevolavano il suo sabotaggio politico) è sicuramente Togliatti. È stato infatti “il migliore” a codificare una volta per tutte per il Pci l'interpretazione ortodossa del mdpc mutuata da Lenin, il quale a sua volta l'aveva inferita da Kautski che per suo conto l'aveva distillata dal pensiero dei classici, in particolare di Engels. È questa complessa filiera concettuale, con le sue svolte, i suoi fraintendimenti e financo le sue interpretazioni gratuite, a trovarsi all'origine dell'ideologia d'insieme del Pci e di tutti i suoi funzionari (accademici, di partito, ecc.).

Bisogna assolutamente scaraventare fuori bordo tutta questa zavorra e sprofondarla nella Fossa delle Marianne e riprendere quindi il mare ovunque i venti spingano la barca. *Sarà sempre meglio che partire per un viaggio di mille miglia per poi essere costretti a scoprire di essere tornati al punto di partenza!*

Stando così le cose, c'è poco da stupirsi del fatto che Cini, confrontato con una concezione che vantava un simile pedigree ed aveva alla fine degli anni Sessanta un secolo di storia alle sue spalle, non sia riuscito a condurre in porto la sua impresa. Sicuramente il suo tentativo è stato il più originale nella cultura di allora e per i tempi il più innovativo, uno dei pochi ad aver provato a mettere in discussione la neutralità della scienza, il suo presunto carattere indipendente dalla società, ecc., oltretutto

prendendo le mosse dal suo essere marxista, sulla scia di Bohm e davvero di pochi altri (Bucharin e alcuni fisici russi degli anni trenta forse)³⁰³.

Nondimeno, anche il suo impari cimento era sin dall'inizio afflitto da una serie di crux che lo rendevano ancora più problematico e ne preannunciavano l'insuccesso. D'altro canto, poiché ogni teoria, come sostenevano Einstein ed Edelman, viene sviluppata per poterne costruirne poi una migliore, il suo programma ha gettato le basi per nuove impostazioni, più radicali sia nei confronti delle scuole rivali, sia in merito alle sue stesse premesse. In questo senso, non è andato perduto.

Il fatto comunque è che bisogna dare un addio definitivo a tutta questa tradizione, nobile e meno nobile, del nostro passato più remoto e avventurarsi per altre strade e diversi continenti. Alcune mappe concettuali di questo itinerario, tanto completamente distinte e differenti dalle precedenti, quanto atte ad orientarci, questo almeno è l'auspicio, nel nuovo viaggio verso il domani, sono già state disegnate in alcuni precedenti lavori³⁰⁴. Non partiamo dunque da zero.

Nel corso degli anni abbiamo tratteggiato in queste analisi una sintesi virtuale della **nuova architettura di pensiero**, individuale e collettiva, che ci è indispensabile per poterci lasciare alle spalle la nostra storia pregressa e aprirci un varco verso nuovi universi della mente. Del resto, i pilastri di questo nuovo paradigma sono almeno tre:

- una rilettura di Marx e la scoperta sia del suo pensiero più originale, sia della più intima natura del mdpc, circostanza che a sua volta implica una diversa spiegazione

³⁰³ Si veda ad es. l'ammirazione di Cini per il volume *Science at the crossroads* in AA. VV., *L'ape e l'architetto*, cit., pp.37 e sgg, pp.72-73. Quando nella primavera del 2007 gli feci avere il mio *Le relazioni virtuose*, in una sua mail del 24 aprile 2007 mi disse con l'usuale tono garbato del gentleman che avrebbe dovuto «trovare il tempo» per «poter capire meglio» la sostanza delle mie osservazioni critiche al suo lavoro. Da allora, sfortunatamente, non ho più avuto contatti con Cini e la nostra corrispondenza, dopo essere cominciata anni prima con la pubblicazione di *Marx e la scienza*, ha avuto termine in quella occasione.

³⁰⁴ Rinvio il lettore agli scritti pubblicati dallo scrivente, da Emanuele Montagna e da Roberto Di Marco nel corso degli ultimi anni: *La strada non presa*; *Scrivere il domani*; *Rui Mong*; *La donna che non c'è*; *Colonialismo cognitivo*; *La logica versatile del capitale*. Il lettore eventualmente interessato può richiederne copia al seguente indirizzo: redazionef@faremondo.org oppure a edizionif@faremondo.org. Purtroppo, sia *La strada non presa* sia *Scrivere il domani* sono esauriti e non sono più disponibili. Si possono trovare tuttavia in rete.

del carattere del soggetto, della realtà societaria, della decisione politica, dei fenomeni più in generale economico-sociali:

a partire dalla effettiva natura del capitale finanziario odierno e dell'imperialismo attuale;

- una migliore conoscenza dell'effettivo status della scienza emergente dal seno stesso di quest'ultima, con la confutazione di tutti i vecchi stereotipi del passato e l'affiorare di una ben differente immagine della razionalità scientifica: tramonto della conoscenza oggettiva, del realismo fisico, ecc.;

- infine, una critica radicale e senza compromessi della teologia occidentale e della gerarchia vaticana, con il venire in piena luce della più autentica natura di entrambi: logica del Grande Inquisitore, confessione terroristica, sistema di dominio e sterminio, ordine sovrano e potere, teocrazia in abiti purpurei, ecc.

Se poi qualcuno si prendesse la briga di dimostrare che eravamo degli illusi, che le nostre presunte distinzioni dal passato e dall'intera cultura dell'Occidente erano solo creature oniriche, ebbene tanto meglio. In fin dei conti, a pensarci bene, siamo pur sempre della materia di cui son fatti i sogni.

In una impresa che farebbe tremare i polsi a chiunque, abbiamo in ogni caso seguito, idealmente e da modesti scriba di altrui *flash of insight*, la scia della grande letteratura europea del Novecento:

Caminante, son tus heullas
el camino, y nada más;
caminante, no hay camino,
se hace camino al andar.

Se il geniale Antonio Machado è per la nostra mente un prezioso *repère*, il faro che getta luce sui nostri passi è tuttavia Eliot. Con lui e con una sua ispirata lirica conviene concludere la nostra non breve incursione nelle brume del passato:

What we call the beginning is often the end

And to make an end is to make a beginning.

The end is where we start from.

T. S. Eliot

Forlì, 8 luglio 2014

F. Soldani